

Alfonso Beninatto
Andrea Merlo

MOLINO DELLA SEGA

16-17 NOVEMBRE 1917

LA PRIMA VITTORIA SUL PIAVE DOPO CAPORETTO



Quaderni di storia e cultura bredese XI-XII
collana diretta da Sandra Fedrigo e Alfonso Beninatto

Biblioteca Comunale di Breda di Piave

Le foto-riproduzioni dei beni archivistici contenute in questa pubblicazione sono state eseguite dall'Amministrazione Comunale di Breda di Piave mediante fotografo esterno, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, rilasciata dalla Direzione dell'Archivio di Stato di Treviso con Atto n. 11/2007.

Progetto grafico e stampa:
Grafiche Tintoretto (TV)

Finito di stampare
nel mese di novembre 2007
per conto della Biblioteca Comunale di Breda di Piave.

Iniziativa realizzata con il contributo della Regione Veneto

Alfonso Beninatto
Andrea Merlo

MOLINO DELLA SEGA

16-17 NOVEMBRE 1917

LA PRIMA VITTORIA SUL PIAVE DOPO CAPORETTO

Quaderni di storia e cultura bredese XI-XII
collana diretta da Sandra Fedrigo e Alfonso Beninatto

Biblioteca Comunale di Breda di Piave
Novembre 2007

PREFAZIONE

In questi ultimi anni il nostro impegno è stato rivolto a riportare alla luce i documenti, le memorie, le testimonianze su fatti e personaggi che in qualche modo hanno contribuito a far crescere i nostri paesi o hanno segnato il cammino nella storia della nostra comunità.

Oggi, grazie alla continua voglia di ricerca e alla passione di persone amanti della storia locale, a novant'anni esatti dalla battaglia del Molino della Sega e grazie al ritrovamento casuale di alcuni documenti, possiamo ricostruire una pagina di storia poca conosciuta.

La foto del Molino della Sega è l'unica immagine del sito, diventato in questi anni molto caro alla nostra gente e molto frequentato anche in occasioni diverse da quella del 4 novembre.

Le testimonianze inedite di Hans Ullmann, capitano dell'esercito austriaco e la descrizione dell'inviato francese Robert Vaucher, fatta a poche ore dagli audaci assalti portati dai nostri soldati, avvalorano la ricostruzione di quegli eventi e rendono giustizia al comportamento dei tanti valorosi che, su quelle lingue di sabbia e sassi del Piave hanno sacrificato la vita.

Da questi nuovi elementi gli autori partono e ripercorrono i fatti accaduti in un tempo breve della Grande Guerra: il periodo, che intercorre dalla rotta di Caporetto, sino alle battaglie d'arresto combattute sulla linea del Piave ed in modo particolare quella del 16 e 17 novembre del 1917, proprio a ridosso del Molino della Sega.

La descrizione di quanto accaduto negli ultimi tre mesi del 1917, è preceduta da una doverosa premessa, dove anche coloro che non hanno una profonda conoscenza dei fatti della Prima Guerra, saranno aiutati nell'aver chiara la consequenzialità dei fatti storici, le ragioni della disfatta prima e del cambiamento degli eventi poi, sull'esito di una guerra che sembrava ormai compromessa.

Da qui in poi, una successione incalzante di scontri, la descrizione precisa dei luoghi e dei posizionamenti, dei trinceramenti e dei ripetuti assalti tengono con il fiato sospeso il lettore.

Non mancano in questo quaderno, gli atti eroici compiuti dai Ragazzi del '99, mandati in battaglia a poche ore dal loro arrivo sulla linea del Piave e la memoria della Medaglia d'oro del bersagliere Francesco Rolando.

Su questi fatti e su queste pagine di storia, scritte da uomini valorosi e da ragazzi appena diciottenni, dai nostri nonni e da uomini provenienti da ogni parte d'Italia, noi dobbiamo soffermarci a riflettere.

Dobbiamo farlo in quei luoghi della memoria, tra i cippi marmorei e da questi

saper trarre quei valori, di cui abbiamo bisogno per vivere, con impegno e dignità il nostro quotidiano e trovare le forze e gli stimoli per vincere le sfide del futuro.

Noi, ma soprattutto i più giovani, ora siamo impegnati nella costruzione di un'Europa unita e di un'ideale fratellanza universale.

Ci accompagnano allora in questo cammino, l'eterna gratitudine e il ricordo di coloro che sacrificarono le loro vite per l'unità della Patria.

L'assessore alla Cultura
Mauro Taffarello

COME NASCE QUESTO LIBRO

Da quasi vent'anni celebrare il 4 novembre a Molino della Sega è per gli alpini un appuntamento obbligato di commemorazione dei fatti bellici della Grande Guerra, dei numerosi caduti italiani e di quelli di altre patrie o popoli.

Per chi partecipa alla commemorazione, questa è anche l'occasione per ritrovarsi, subito dopo, a casa di un socio per consumare, in amicizia, un piatto che solo qui e solo in questa occasione è possibile gustare, la coda di bue, preparata con una ricetta gelosamente custodita da un vecio alpino che ogni anno la propone ai partecipanti, accuratamente preparata e accompagnata da altri prodotti stagionali che offre la campagna. Questa tradizione si perpetua nel tempo, ed autorità locali ed ospiti di riguardo non mancano.

Il 4 novembre 2006, scorrendo a pranzo con un collezionista di materiale bibliografico sulla guerra del '15-'18, si è materializzata l'immagine fotografica di Molino della Sega al tempo del conflitto. Una sorpresa, vieppiù corredata da un ampio reportage giornalistico di un inviato di guerra francese, Robert Vaucher, che ha descritto quei momenti con una lirica travolgente, tale da appassionare qualsivoglia lettore. Da qui è maturata nel Gruppo Alpini di Breda di Piave l'idea di approfondire l'analisi storico-militare sulla battaglia del Molino della Sega e dare il giusto spessore ad un avvenimento che ha determinato una svolta simbolica nell'andamento del conflitto e nel morale degli uomini al fronte, perché è stata la prima significativa vittoria dopo la rotta di Caporetto.

E' stato poi trovato un interessante testo austriaco, poco conosciuto, sull'evento, quindi dell'ulteriore materiale per far luce sui fatti.

D'altronde, se non c'è qualcuno che raccoglie una testimonianza, che la inquadra in un contesto più generale, qualcuno che ne fa una foto, che ne lascia traccia in un libro, è come se questi fatti non fossero mai avvenuti. La storia, infatti, viene alla luce solo se qualcuno la racconta. Ed è stata questa idea di raccogliere ogni pur piccolo particolare della battaglia la molla che ha fatto scattare l'impegno a mettere insieme tante fonti per lasciare un seme nel terreno della memoria.

Non essendo comunque nostra intenzione appropriarci di immeritate glorie, dobbiamo riconoscere che Molino della Sega, pur rappresentando un simbolo per tutti, è l'altare ed il monumento vivente soprattutto dei bersaglieri e dei fanti che, in quel luogo, maggiormente sono stati i protagonisti di scontri cruenti, con tra le proprie fila i primi audaci ed eroici "ragazzi del '99", militi che hanno sacrificato la loro vita per salvare il patrio suolo. Patrio suolo che voleva dire la ghiaia di un fiume che scorreva placido e sinuoso nella pianura veneta, terra di casa per tanti soldati, strenui difensori della patria che, per loro, significava le proprie famiglie, la propria gente, le proprie

terre. Cose che spesso ispirano eroismo ben più di tanti retorici appelli all'onore e di tutte le onorificenze.

Il novantennale del Molino della Sega merita questo libro, e noi ringraziamo l'alpino Alfonso ed Andrea, gli autori, per la loro meticolosità nelle ricerche scientificamente condotte, nella descrittiva e cronologica precisione dei dettagli riportati affinché ogni approssimazione fosse assente dalla ricostruzione dei fatti.

Un particolare apprezzamento va riconosciuto al Sindaco Raffaella Da Ros e agli amministratori del Comune di Breda di Piave, che hanno sposato con entusiasmo l'idea, e l'hanno concretizzata inserendo l'opera nella collana dei "Quaderni di storia e cultura bredese".

Salutiamo il lettore e auspichiamo che questo lavoro possa costituire un anelito di pace e di convivenza fra i popoli.

Gruppo Alpini
Breda di Piave

*“Li ho visti i Ragazzi del '99
andavano in prima linea cantando;
li ho visti tornare in esigua schiera,
cantavano ancora”*

(Diaz)

CRONOLOGIA DEGLI EVENTI SUL FRONTE ITALIANO

1914

- 28 giugno: l'Arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando viene assassinato a Sarajevo con la moglie Sofia Chotek, dallo studente serbo Gavrilo Princip.
- 23 luglio: l'Austria-Ungheria pone un ultimatum alla Serbia.
- 28 luglio: l'Austria-Ungheria dichiara guerra alla Serbia e inizia ad invadere i territori.
- 30 luglio: la Russia zarista si mobilita a sostegno della Serbia.
- 1 agosto: la Germania, legata ad Austria e Italia dalla "Triplice alleanza", dichiara guerra alla Russia.
- 2 agosto: la Francia, che ha sottoscritto insieme a Russia e a Gran Bretagna, il patto dell' "Intesa", ordina la mobilitazione.
- 3 agosto: la Germania dichiara guerra alla Francia.
- 4 agosto: la Germania invade il neutrale Belgio. La Gran Bretagna dichiara guerra alla Germania.
- 5 agosto: l'Austria-Ungheria dichiara guerra alla Russia.
- 6 agosto: la Serbia dichiara guerra alla Germania.
- 12 agosto: la Gran Bretagna e la Francia dichiarano guerra all'Austria-Ungheria.

1915

26 aprile:	il governo italiano conclude a Londra un patto segreto con Francia e Gran Bretagna. In cambio dell'entrata in guerra a fianco dell'Intesa (entro 1 mese), l'Italia ottiene la promessa di compensi territoriali: il Trentino, Trieste, Gorizia e l'Istria e parte della Dalmazia.
23 maggio:	l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria. Alla mezzanotte le prime truppe varcano il confine.
24 maggio-22giugno:	prima offensiva.
23 giugno-7 luglio:	prima battaglia dell'Isonzo.
18 luglio-3 agosto:	seconda battaglia dell'Isonzo.
18 ottobre-4 novembre:	terza battaglia dell'Isonzo.
10 novembre-2 dicembre:	quarta battaglia dell'Isonzo.

1916

11-29 marzo:	quinta battaglia dell'Isonzo.
15 maggio-29 luglio:	“strafexpedition” austriaca e controffensiva italiana.
4-17 agosto:	sesta battaglia dell'Isonzo e presa di Gorizia (9 agosto).
27 agosto:	dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania.
14-17 settembre:	settima battaglia dell'Isonzo.
9-12 ottobre:	ottava battaglia dell'Isonzo.
31 ottobre-4 novembre:	nona battaglia dell'Isonzo.

1917

- 6 aprile: dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania.
- 12 maggio-6 giugno: decima battaglia dell'Isonzo.
- 10-29 giugno: battaglia dell'Ortigara.
- 18 agosto-12 settembre: undicesima battaglia dell'Isonzo e conquista della Bainsizza.
- 24 ottobre-9 novembre: sfondamento austro-ungarico a Caporetto e ritirata fino al Piave.
- 10 novembre-26 dicembre: battaglia di arresto (Piave, Altipiani, Grappa).

1918

- 15-23 giugno: battaglia del solstizio.
- 24 ottobre-4 novembre: battaglia di Vittorio Veneto.
- 3 novembre: armistizio tra Italia e Austria-Ungheria.
- 11 novembre: entra in vigore l'armistizio tra gli alleati e la Germania.

1919

- 18 gennaio: si apre a Parigi la conferenza di pace.

I capitolo

UN MULINO ANTICO

Più di qualche visitatore, attirato dal cartello segnaletico che riporta la scritta “Molino Sega – 1915/1918”, si dirige verso il luogo indicato pensando di trovare un vecchio mulino o almeno i suoi resti. E invece, una volta raggiunto il posto, si trova di fronte ad un sobrio monumento immerso nel verde, a ridosso del Piave e lambito da due corsi d’acqua minori, lo Zero e la Piavesella: un masso di roccia proveniente dal Carso e donato dal Comune di Gradisca d’Isonzo, sormontato da una colonna, donata dal “Sodalizio Ragazzi del ’99” di Udine, sulla cui sommità è collocata una lanterna perennemente accesa. La stele, dedicata ai Ragazzi del ’99, è attornata da cinque pennoni sui quali vengono issate, in occasione delle feste nazionali e delle cerimonie pubbliche, le bandiere di Trento, Trieste, Gorizia, Udine, Roma donate dalle rispettive città. Il Tricolore, invece, che sventola sul pennone più alto, è stato donato dalla città di Vittorio Veneto.

Ad un primo momento di delusione dovuto al fatto di non trovarsi di fronte ad un mulino, il visitatore comune non può non farsi prendere dalla suggestione del luogo e difficilmente riesce ad andarsene senza chiedersi che cosa sia successo in questa porzione di terreno dal quale si riesce ad intravedere, tra le folte siepi di robinia, l’acqua del Piave.

E’ pur vero che, durante l’anno, molte comitive o privati cittadini, provenienti da ogni parte d’Italia e da altri Paesi europei, soprattutto dalla vicina Austria, vengono a visitare il luogo, soffermandosi in raccoglimento, sapendo bene di calpestare un terreno che accolse i corpi senza vita di soldati italiani ed austro-ungarici che, lungo la linea del Piave, si sono affrontati in modo cruento.

Qui tocchiamo con mano gli effetti devastanti che ogni guerra, a prescindere dalle buone o cattive ragioni, produce sul tessuto sociale di un Paese e ancor più su quello delle singole comunità teatro di battaglia.

Ogni conflitto rappresenta una sorta di frattura nel corso della storia: e non sempre il ritorno alla normalità riesce a riannodare lo scorrere degli eventi in continuità con il passato, con gli usi e i costumi, le tradizioni, degli abitanti. Anzi, molto spesso, una guerra può provocare uno strappo irreversibile, modificando radicalmente la vita delle popolazioni coinvolte.

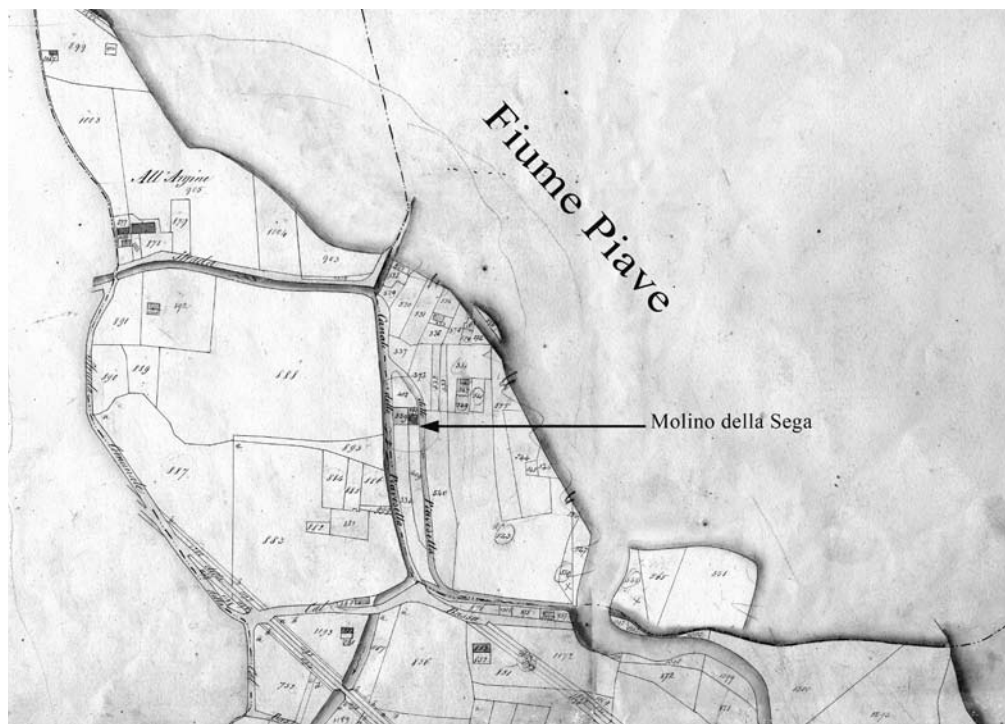
Da questo punto di vista, il Molino della Sega rappresenta uno degli esempi più eloquenti: i fatti bellici che hanno avuto come scenario questi luoghi hanno contribuito a dare una svolta decisiva alle sorti della guerra, ma hanno anche segnato irrimediabilmente la storia della gente che vi abitava, determinando un prima e un non più.

Ma cos’era il Molino Sega per la gente del posto prima della Grande Guerra?

Era un insediamento molto antico, certamente; una prima preesistenza deve esserci stata attorno alla seconda metà del XVI secolo. Se il luogo, da un punto di vista

idrografico ed ambientale, oggi presenta il suo fascino, certamente, nel passato, deve essere stato uno dei più bei siti del Comune di Breda.

Le vecchie mappe lo rappresentano come un complesso che occupava tutto il terreno compreso tra i due corsi d'acqua. Adiacente all'abitazione, una massiccia costruzione di due piani, sorgeva un ricovero attrezzi che alloggiava un molino per la molitura del frumento e del granoturco. Funzionava, inoltre, una sega di una certa rilevanza, per ricavare il tavolame e le travature per gli usi più svariati dei contadini locali e dei paesi vicini. Non mancava un locale, attiguo alla sega, ad uso osteria¹.



A.S. TV, Censo Stabile attivato, Mappe, Copia con correzioni, anno 1842, Saletto, T/A/1 Cartella 5/3, fogli 7,8,10 e 11, particolare. A.S. TV, Censo Stabile attivato, Mappe, Copia con correzioni, anno 1842, Fagare', T/A/1 Cartella 72/4, fogli 1,2,5 e 6, particolare.

“Il Molino della Sega era sito a cavallo d'un torrentello, che partiva dal Piave, molto vicino perciò al greto del fiume ad un chilometro dalle grave di Papadopoli. Il molino era destinato a segare i legni che discendevano composti in zattere dai boschi della sorgente del Piave sopra S. Stefano del Cadore (Monte Peralba). Venivano segati qui e al di là di Salgareda in forma di tavole per la costruzione delle case di queste zone.

1 Un'interessante descrizione, riportata nel libro *San Bartolomeo*, curato da Antonio Sartoretto e da Ottorino Sottana, per conto della parrocchia di San Bartolomeo, ci viene fatta da don Ferdinando Pasin che era nato proprio nel molino. Per ulteriori notizie sulla storia del molino, cfr. A. Beninatto, G. Da Ros, S. Fedrigo, *Mulini e mugnai*, Silea Grafiche, Silea (TV), 2006, pp. 45-48.

Il molino si trovava sul confine tra Fagarè e Saletto cioè fra il Comune di San Biagio e di Breda di Piave, in modo che le mole per la sega erano in territorio di San Biagio e l'abitazione in territorio di Breda, per cui quando io nacqui l'8 aprile 1889 fui battezzato nella chiesa di Saletto. Allo stato civile perciò io figurai nato a Breda di Piave. In seguito la Curazia di San Bartolomeo, dipendente da Saletto, venne eretta in parrocchia e il Molino della Sega, che era nel territorio della Curazia, passò in parrocchia di San Bartolomeo². Del Molino, fino al 1886 era proprietaria la famiglia Gava. In quell'anno venne ceduto a Ferdinando Pasin, che era disceso dalle Alpi col gregge per il pascolo in pianura durante il periodo invernale, com'era costume dei pastori montani; il terzo figlio di lui, cioè Mario mio padre, dopo due mesi dalla mia nascita si trasferì al di là del Piave per condurre un molino di granarie sito sul Negrisia, altro torrente del Piave”³.



San Bartolomeo, 17 novembre 1917: Molino della Sega dopo la furiosa battaglia ("L'illustration, n° 3900, 1° dicembre 1917 - Collezione privata Baccichetto, Roncadelle).

Lungo le strade e gli stradoni di accesso sorgeva una borgata di case, parte delle quali ancora esistenti e abitate; un colmello di tutto rispetto, a suo tempo, che considerava il mulino, oltre che un importante centro di trasformazione agro-alimentare, anche un frequentato centro di aggregazione sociale e ricreativa per tutte le stagioni.

Il complesso molitorio, nel corso degli anni, fu spesso sottoposto alla furia di piene

2 Per queste ragioni, nelle diverse pubblicazioni e nei documenti militari, il molino viene collocato a volte a Fagarè, altre volte a San Bartolomeo, talvolta a Saletto.

3 I. Sartor, *Treviso Lungo il Sile, Treviso, vicende civili ed ecclesiastiche in San Martino*, Treviso, 1989, pag. 221.

rovinose⁴, ma la tenacia dei proprietari lo mantenne sempre efficiente e attivo.

La sua singolare ubicazione in una lingua di terra, un tempo soggetta a Saletto, poi a San Bartolomeo, che si insinua nella campagna di Fagarè ha indotto spesso gli strateghi e i cartografi militari e, conseguentemente, gli storici in errore, collocando talvolta gli eventi in luoghi non corrispondenti all'esatta appartenenza geografica.

Il luogo richiama però alla mente immediatamente i "ragazzi del '99".

Non si può comprendere l'epopea dei "ragazzi del '99" e dei giovanissimi che presero parte attiva nelle operazioni militari della prima guerra mondiale se non si muove dalla rotta di Caporetto e dalle conseguenze militari, psicologiche e morali avvertite da tanta parte dell'esercito italiano.

L'ordine di ritirata definitiva sul Piave era stato emanato alle ore 10 del 4 novembre e, da quella data, nel giro di pochi giorni, i nostri paesi erano diventati teatro di guerra.. Di fronte al tracollo del Carso, i vertici militari erano stati messi in discussione: il 9 novembre il Comando dello stato maggiore dell'esercito era passato da Luigi Cadorna⁵ ad Armando Diaz⁶.

Per creare nuovi reparti si fece ricorso a qualsiasi risorsa umana: fu abbassato il livello minimo di statura per l'idoneità e fu anticipata la chiamata della classe 1898.

Nella difficile opera di ricostruzione vennero arruolati i "ragazzi del '99". A visite completate, sfioravano le trecentomila unità. Effettuata la prima fase di preparazione, quei ragazzi occuparono le retrovie: ma le retrovie, dopo Caporetto, divennero il fronte e dunque questi giovanissimi furono impiegati nelle ricostruite divisioni di contenimento e di arresto all'avanzata nemica.

Dall'altra parte, l'esercito austro-ungarico sembra una valanga inarrestabile, mentre

4 Una Terminazione dei Provveditori ai Beni Inculti del 26 settembre 1753 concesse ai proprietari l'autorizzazione a ricostruire l'antico mulino distrutto da una rovinosa piena del Piave.

5 Luigi Cadorna, nato a Pallanza il 4 settembre 1850, morto a Bordighera il 21 dicembre 1928. Figlio del generale conte Raffaele Cadorna, all'età di 10 anni fu avviato al Collegio Militare di Milano. Cinque anni dopo entrò all'Accademia militare di Torino. La sua carriera fu spesso intralciata dalle sue posizioni politiche e dalle sue convinzioni tattiche – l'offensiva ad oltranza - e per la sua rigida interpretazione della disciplina militare. Nel 1911 fu nominato Capo di stato maggiore del Corpo d'armata di Firenze e nel 1914 divenne Capo di Stato Maggiore. Nonostante le condizioni del nostro esercito, uscito in condizioni disastrose dalla campagna di Libia, affrontò la nuova guerra contro l'ex alleato austro-ungarico. La sua tattica si rifaceva alla massima austriaca del "*Vorwärts bis in den Feind*" (Sempre ed in ogni caso avanti fino al nemico) ed ebbe, come effetto, una strage di soldati sul fronte isontino.

6 Armando Diaz, nato a Napoli il 5 dicembre 1861, morto a Roma il 29 febbraio 1928. Dopo aver frequentato l'Accademia militare di Torino, divenne ufficiale d'artiglieria. Percorse rapidamente tutta la carriera, divenendo tenente generale nel giugno 1916, quando assunse il comando prima della 49^a Divisione militare, poi del XXIII Corpo d'armata. Sembra che la decisione di nominarlo Capo di stato maggiore sia avvenuta non tanto per particolari meriti, ma piuttosto per poter disporre, in caso di sconfitta dell'Italia nel conflitto, di una testa da "tagliare". Cosa che sarebbe stata difficile in caso di nomina di qualche eminente personaggio militare. Certamente fu una figura popolare e capace di parlare ai soldati direttamente oppure attraverso i diversi comunicati che erano indirizzati fino ai comandanti di plotone. Il suo "Bollettino della Vittoria", molto diffuso e imparato a memoria nelle scuole, terminante con il rituale "Firmato Diaz", diede luogo, nel dopoguerra, a bambini battezzati Firmato, scambiato per il nome di Diaz.

i nostri soldati, presi dallo sconforto, dalla stanchezza, dall'incertezza e dalla paura, arretrano lungo il Piave dove sono già iniziate le operazioni di fortificazione.

Con l'avanzare della cattiva stagione, però, le operazioni militari vengono sospese, o almeno vengono ridotte.

Con la sostituzione di Cadorna, vengono rimossi anche numerosi alti ufficiali responsabili del fallimento difensivo sull'Isonzo; si rinnova l'armamento dei soldati e si comincia a riconsiderare la funzione del combattente.

Da parte austro-ungarica, invece, l'esercito è indebolito dalla riduzione del contingente germanico che aveva contribuito in maniera decisiva alla vittoria di Caporetto. Alle truppe mancano i rifornimenti e il morale dei soldati è ridotto al minimo.

Il Comando austriaco prende tempo e pianifica un'offensiva da mettere in atto nel giugno 1918; nelle intenzioni degli alti comandi, l'operazione avrebbe dovuto assestare all'Italia il colpo decisivo.

L'attacco austro-ungarico battezzato con il nome "offensiva della fame", per le drammatiche condizioni nelle quali era stato pianificato, prevedeva tre distinte azioni:

- l'operazione **Lawine** (valanga): un attacco sul Tonale e sulla Val Camonica per puntare direttamente su Milano;
- l'operazione **Radetzky**: la conquista dell'altipiano dei Sette Comuni e del Monte Grappa e l'avanzata in pianura fino alla linea del Bacchiglione;
- l'operazione **Albrecht**: forzamento della linea del Piave e conquista di Treviso nel giro di un giorno.

Mentre gli Stati Maggiori austriaci pianificano queste operazioni, sulla linea del fronte c'è la convinzione che si debba continuare l'avanzata, approfittando del momento di difficoltà dei reparti italiani, fino ad oltrepassare il Piave. Il Molino della Sega, divenne così bersaglio dell'artiglieria boema che il 16 novembre 1917, nonostante la piena eccezionale di quei giorni, riuscì ad attraversare il fiume raggiungendo i paesi di Saletto e San Bartolomeo.

La stessa cosa avvenne a Fagarè.

Ma il nostro esercito non era più quello di Caporetto; lo stesso cambio del Capo di Stato Maggiore aveva contribuito a ridare forza ai reparti e fiducia nelle loro possibilità.

Le prime azioni di arresto, sul Piave, per quanto sporadiche e circoscritte cominciano a dare ai nostri reparti, non solo a quelli direttamente coinvolti nei combattimenti, ma anche ai diversi reggimenti attestati lungo la linea del fronte, in attesa del grande attacco che, secondo i piani dei generali austro-ungarici, avrebbe dovuto annientare il nostro esercito.

Al Molino della Sega, gli scontri furono durissimi e, quando ormai il varco era sembrato irrimediabilmente aperto, i nostri bersaglieri riuscirono a riprendere la postazione e a ricacciare il nemico sulla sponda sinistra del Piave.

Nelle prime ore del pomeriggio del 17 novembre la posizione venne consolidata ed il 68° battaglione del 18°, superato con decisione ogni ostacolo, raggiunse il greto del fiume rioccupandolo saldamente per circa 400 metri.

Il giorno successivo il presidio austriaco di Molino della Sega resisteva ancora, ma l'azione combinata di due battaglioni del 18° e del 268° Fanteria, dopo un'accanitissi-

ma lotta durata alcune ore, ebbe ragione della resistenza nemica e portò alla cattura di 26 ufficiali, 500 uomini di truppa e diverso materiale da guerra.

Nel combattimento, oltre ad alcuni ufficiali e a numerosi sottufficiali e soldati, il 18° registrò la perdita del comandante del 69° battaglione, il capitano Rolando Francesco di Torino, al quale fu assegnata la medaglia d'oro.

In queste sanguinose battaglie si distinsero per coraggio i “Ragazzi del '99” che proprio al Molino della Sega ebbero il “battesimo del fuoco”; qui si trovarono, per la prima volta, faccia a faccia con il nemico e si batterono valorosamente, senza alcun cedimento, tanto da meritarsi, giustamente, un encomio da parte del Capo di Stato Maggiore Armando Diaz⁸.

Va infatti precisato che l'opera di ricostruzione dell'esercito, affidata al generale Badooglio con l'aiuto degli alleati, che prevedeva appunto una loro massiccia introduzione, con una funzione essenziale nelle operazioni belliche, era ancora in corso e sarebbe stata completata alla fine del febbraio 1918 e dunque questi giovanissimi si erano trovati improvvisamente, e forse non completamente preparati né sotto il profilo psicologico né da un punto di vista della preparazione militare, in prima linea.

Sorpresero perfino i battaglioni austro-ungarici che, in considerazione del fatto che in questo avamposto erano stati inviati numerosi di questi ragazzi poco “esperti” di guerra, pensavano di aprire facilmente un varco e di consolidare una posizione che, assieme alle teste di ponte di Fagarè e di Zenson, avrebbero potuto aprire la strada verso Treviso e Venezia.

Un fatto di per sé molto circoscritto, quello del Molino della Sega, ma assieme agli altri di Fagarè e Zenson, avrebbe contribuito a risollevare il morale delle nostre truppe e ad infiacchire quello dei nemici sempre più stanchi, affamati ed ora anche sfiduciati di riuscire nella decisiva programmata operazione del giugno 1918.

Il 2 dicembre 1917 l'imperatore Carlo, succeduto a Francesco Giuseppe sul trono imperiale, visto il sostanziale fallimento dei tentativi di sfondamento del fronte di monte e di pianura, messi in atto nel mese di novembre, impartì l'ordine di cessare il fuoco. Questo periodo di tregua imposto, per la verità, oltre che dall'ordine imperiale, anche da un inverno particolarmente rigido, con neve e gelo in montagna e piogge intense e frequenti in pianura, consentirono al nostro esercito di riorganizzarsi e di consolidare le posizioni.

Il mulino, sottoposto a continui e massicci bombardamenti, del 1917 e poi del 1918, fu pressoché distrutto.

La piena del 1919 completò l'opera di demolizione e quella del 1929 cancellò anche i

7 Nella primavera del 1917 si erano costituite otto nuove divisioni, ma il 27 ottobre 1917 le truppe austro-tedesche raggiungono Cividale: la terza armata e l'intero fronte italiano devono ripiegare. Nella difficile opera di ricostruzione vengono arruolati i “ragazzi del '99”. A visite completate, questi ragazzi sfioravano le trecentomila unità. Effettuata la prima fase di preparazione, quei ragazzi occuparono le retrovie: ma le retrovie, dopo Caporetto, divennero il fronte e dunque questi giovanissimi furono impiegati nelle ricostruite divisioni di contenimento e di arresto dell'avanzata nemica.

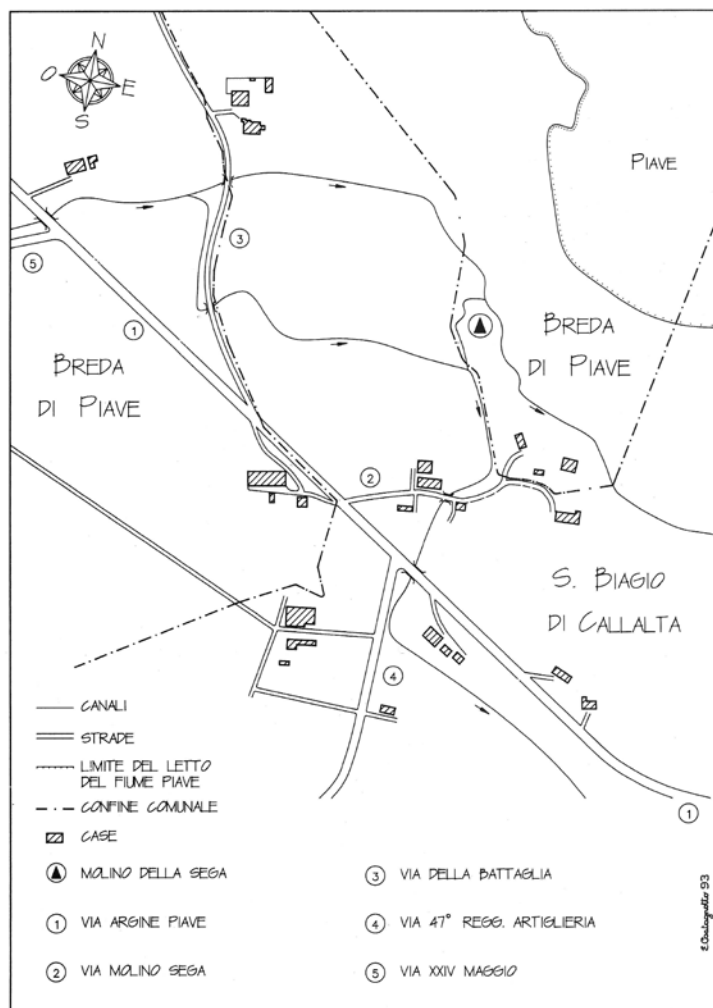
8 Così li descrisse Diaz in un suo discorso: “*Li ho visti i Ragazzi del '99, andavano in prima linea cantando; li ho visti tornare in esigua schiera, cantavano ancora*”.

pochi resti che fuoriuscivano dal piano campagna.

A fine guerra il luogo divenne meta di tanti compagni d'armi dei Caduti italiani e austro-ungarici.

Il primo cippo con pennone e bandiera fu collocato solamente nel 1965, mentre il monumento, sostanzialmente quello che si presenta ai nostri occhi oggi, fu inaugurato il 21 ottobre 1973 con la presenza anche di una folta rappresentanza di quei Ragazzi del '99 che la comunità civile si è impegnata a ricordare per il loro sacrificio e per lo spirito di abnegazione con il quale riuscirono a difendere quel caposaldo che l'esercito austro-ungarico aveva cercato di conquistare.

Da alcuni anni, il Comune di Breda di Piave celebra qui la commemorazione ufficiale del 4 novembre.



Il Molino della Sega sorgeva su un lembo di terra del Comune di Breda, incuneato nel territorio di San Biagio (Elaborazione grafica di Andrea Castagnotto).

Preambolo al II Capitolo

Quella che ci apprestiamo a raccontare, in via preliminare rispetto all'argomento principale della presente pubblicazione, è la successione dei fatti che vanno all'incirca dall'ottobre alla prima decade del novembre del terzo anno di guerra; un susseguirsi di fatti talmente drammatico che, se osservato nella sua globalità e con l'obiettività che ci è permessa dai tanti decenni passati da allora, sembra essere stato governato da una tragica fatalità, quasi da una cinica volontà superiore di imporre all'Italia, già duramente provata da ventinove mesi di conflitto, una prova da superare come scotto da pagare per la futura riscossa, e per la maturazione, forse per la prima volta, di un primo barlume di senso di appartenenza nazionale che neppure i due anni e mezzo e più di guerra erano riusciti a far emergere nell'italiano che, per lo più, si sentiva lontano geograficamente dal Carso ed era troppo disattento emotivamente ai destini di chi marciva in trincea o, trivellato dai proiettili, sulle pendici delle alture friulo-giuliane¹.

Al di là di un approccio che potrebbe piacere a quanti interpretano la storia come un susseguirsi di eventi collegati tra loro da un trama, da un disegno teleologico, "manovrati" da una qualche fatalità o da qualche entità metafisica, sia essa Dio o lo "Spirito della Nazione", a noi, pur non insensibili al fascino di una interpretazione -per così dire- fatalistica, interesserà più realisticamente descrivere i giorni che trascorsero dalla preparazione dell'offensiva austro-tedesca -culminata con la rotta di Caporetto- alla ritirata, a tratti rovinosa, verso il fiume Piave, dove si attestò il nuovo fronte, e dove questo rimase pressoché invariato per quasi un anno.

Il motivo di un tale preambolo, che ci induce a portare l'orologio della narrazione indietro di più di un mese rispetto alla battaglia di San Bartolomeo-Fagarè e di Molino della Sega, sta nella volontà di chi scrive di fornire al lettore innanzitutto le utili e necessarie coordinate storiche per orientarsi nel complesso quadro della Prima Guerra Mondiale, e collocarvi quindi, nella maniera più corretta, i fatti sui quali il libro si propone di far luce.

In secondo luogo, risulta imprescindibile un'introduzione che tenti di consegnare al lettore un'immagine bastevolmente precisa dei fatti, degli errori, delle manchevolezze che concorsero a determinare la sorprendente disfatta di Caporetto, e che costrinsero più della metà dell'esercito italiano a ripiegare sul Piave, arretrando quindi la linea del fronte orientale di oltre cento chilometri. Senza questo quadro preliminare, di conseguenza, non sarebbe possibile capire l'importanza delle prime vittoriose difese opposte lungo il Piave

1 Questo accadeva anche e soprattutto - tenendo conto della scarsità, per non dire dell'assenza, di altri mezzi di comunicazione - per la forte censura militare che controllava l'attività dei giornalisti di guerra e filtrava attentamente le corrispondenze tra i militari al fronte e le famiglie di provenienza; la reticenza dei comandi a concedere licenze dal fronte completava l'opera, perseguita dalle gerarchie militari e politiche, di "disinformazione" del popolo italiano sui fatti della guerra, e sugli aspetti più deteriori e deprimenti della vita di trincea che avrebbero altrimenti potuto trasformare un conflitto, che era sempre rimasto circoscritto in un ambito prettamente militare, in una guerra di massa, innescando così dinamiche sociali e politiche di difficile controllo nel medio termine.

all'aggressore, né tanto meno comprendere come mai la prima eroica resistenza, appena tre settimane dopo Caporetto, abbia autorizzato taluni a parlare di una miracolosa rinascita di un Esercito che aveva perso l'operatività di un'intera Armata.

Per chi si apprestasse per la prima volta a interessarsi di vicende relative al primo conflitto mondiale e per quanti, pur conoscendone per sommi capi il travagliatissimo corso, mancassero di una sufficiente cognizione degli avvenimenti dell'ultimo trimestre del 1917, sarà per forza di cose irrinunciabile ripercorrere le dolorose tappe che condussero la Terza Armata (quella che difese il fronte del Piave) dal Carso al Tagliamento e infine sulla sponda destra del Piave: torna utile conoscere i motivi della ritirata, i sentimenti e il morale delle truppe, le decine di chilometri percorsi col nemico alle spalle, la corsa contro il tempo al fianco delle masse di profughi friulani e veneti per guadagnare la sponda destra del Piave prima di essere raggiunti dalle baldanzose truppe austro-tedesche, il frettoloso e frenetico apprestamento delle difese una volta raggiunta la linea del nuovo fronte; e ancora, l'opinione pubblica sbigottita dall'incredibile rovescio subito, la sostituzione del Capo di Stato Maggiore, l'incognita sulla reale forza combattiva dell'esercito intero dopo una ritirata che, per vari motivi, si presenta sempre come evento demoralizzante e, da un punto di visto tecnico-militare, certamente complesso.

Ecco che, per chi come noi, si propone di fornire una congrua, anche se non esaustiva, ricostruzione storica e non semplicemente un resoconto della battaglia di cui andremo a trattare, non è possibile sorvolare su tutti gli aspetti testé elencati: diversamente, commetteremmo un'ingiustizia intellettuale nei confronti di chi, già al tempo, poté parlare con giusta enfasi delle vicende di San Bartolomeo-Fagarè/Molino della Sega² come della prima vera vittoria conseguita dai nostri soldati dopo la tragedia del ripiegamento³. Attraverso la premessa ci proponiamo quindi di dimostrare la fondatezza di simili entusiastiche affermazioni.

Non quindi un'introduzione dispersiva, non un preambolo dilatorio, non semplice e pedante esposizione di fatti storici fine a se stessa, disorganica rispetto al tutto, ma parte integrante dell'opera.

Le pagine che seguono si presentano con una precisa e oggettiva esigenza di stabilire tra i fatti la giusta consequenzialità storica, cosicché sia possibile al lettore comprendere la straordinaria rilevanza militare e simbolica della battaglia condotta nei pressi di Molino della Sega novant'anni or sono.

2 E' bene precisare, fin da subito che, quando si parla degli eventi di San Bartolomeo-Fagarè, sia nei documenti militari, sia nella letteratura storica, ci si riferisce all'area che sta attorno al Molino della Sega e che proprio in questo fabbricato aveva costituito un avamposto strategicamente importante. Anche le relazioni dei vari Comandi non stanno a sottolineare su questi particolari; sta al lettore intuire con precisione i luoghi dei diversi eventi riportati.

3 Alla data 17 novembre, giorno della fine degli scontri a Molino della Sega, Luigi Gasparotto, fante volontario, ma già parlamentare al tempo -successivamente sarà Ministro della Guerra e Ministro della Difesa- titola "Fagarè: la prima vittoria"; scriverà poco dopo, con enfasi certo retorica ma non ingiustificata, che "*nella giornata di Fagarè sembra rinascere una nuova Italia, l'Italia del Piave*". L. Gasparotto, *Rapsodie-Diario di un fante*, Treves, Milano, 1925, pp. 201-205. In seguito, torneremo spesso su questo volume, che, per la sua prosa e per le numerose informazioni e testimonianze rappresenta, a nostro avviso, un'opera valida dal punto di vista storico, nonché letterario.

Il capitolo

DA CAPORETTO AL PIAVE

1917, l'anno cruciale

Quarto anno di guerra, quarto anno di trincea: così il 1917 si annunciava alle nazioni guerreggianti aprendo le braccia alla storia e tutto faceva prevedere che, sull'intero scacchiere europeo, la situazione di sostanziale equilibrio uscita dalle ultime battaglie nel 1916 non sarebbe venuta a cambiare se non successivamente all'eventuale ingresso degli Stati Uniti nel conflitto, al fianco dell'Intesa (Francia, Inghilterra, Italia e Russia); ingresso che effettivamente avvenne il 6 aprile, ma che, sfortunatamente per gli Alleati europei, avrebbe tardato parecchi mesi a far sentire il peso materiale dell'aiuto operativo e concreto sul piano militare della emergente potenza d'oltreoceano, che non disponeva, almeno inizialmente, di un esercito in grado di competere con quelli del vecchio continente.

Fino alla primavera del '17, nulla sembrava indurre le coalizioni in guerra a rivedere le loro previsioni e gli orientamenti strategici che ne erano logica conseguenza; nel '17, insomma, si sarebbe certamente riproposto lo stesso rapporto di forze che aveva dominato l'ultimo anno di conflitto tra l'Intesa e gli Imperi Centrali (Austria-Ungheria e Germania). Questa d'altronde era la tendenza che le nazioni contrapposte non avevano fatto mistero di voler seguire: se, da una parte, la conferenza di Cambrai (settembre 1916) aveva rinnovato l'intendimento, da parte degli Imperi Centrali, di mantenere nell'anno seguente una rigorosa condotta difensiva, dall'altra l'Intesa aveva confermato, con la conferenza di Chantilly (novembre 1916), i propri orientamenti strategici offensivi per il 1917.

Tutto lasciava presagire che il quarto anno di guerra non avrebbe riservato grosse sorprese: tutt'al più, l'unica novità possibile, ossia l'intervento americano - che in realtà già era nell'aria almeno dal febbraio del '17¹ - non avrebbe potuto che confermare e rafforzare le opposte rispettive scelte macro-strategiche delle due coalizioni guerreggianti.

A sconvolgere totalmente i piani e le previsioni più ragionevoli sulla prosecuzione del conflitto, intervenne però un fatto inaspettato, e destinato tuttavia ad influire pesantemente innanzitutto sulle sorti della guerra in atto e, in secondo luogo, sul corso di tutto il secolo cui l'umanità si era da poco affacciata. A inizio marzo, infatti, uno sciopero generale degli operai di Pietrogrado agita i palazzi del potere zarista: i soldati mandati

1 Nel febbraio del '17 la Germania aveva ripreso la guerra sottomarina: i sottomarini tedeschi attaccavano sia le navi da guerra dell'Intesa, sia le navi mercantili (anche di Paesi neutrali) che rifornivano i porti dei Paesi dell'Intesa. Interrotta nella metà del '15 proprio dopo le fortissime pressioni e proteste degli USA, il ricorso alla guerra sottomarina fu adottato nuovamente dai tedeschi ad inizio '17, dando così agli USA, dopo un paio di mesi, il pretesto per entrare direttamente nel conflitto.

a disperdere i manifestanti non solo non usarono la forza richiesta dal sovrano, ma anzi passarono dalla parte degli scioperanti. Suonava così la campana per il dominio della plurisecolare dinastia degli Zar: il 15 marzo Nicola II abdicò, ma dopo pochi giorni fu arrestato assieme a tutta la famiglia reale. La crisi politica fu preludio alla conseguente - e prevedibile - dissoluzione dell'esercito russo, che, dopo la fallimentare offensiva tentata e debolmente sferrata contro gli Imperi Centrali in Galizia², smise di contribuire militarmente alla causa dell'Intesa. Dopo la fase culminante della rivoluzione russa nell'ottobre '17 e dopo che gli obiettivi strategici orientali furono facilmente raggiunti dall'esercito tedesco, che aveva approfittato della tumultuosa situazione interna russa per penetrare senza difficoltà in pieno territorio imperiale, ormai ex-zarista, di fatto il fronte russo cessò di costituire motivo di preoccupazione per i Comandi Supremi austro-tedeschi.

Ebbene, la rivoluzione russa aveva così spazzato via, in breve tempo, ogni facile previsione strategica sullo scacchiere europeo: la dissoluzione, lenta ma inarrestabile, dell'esercito russo determinava una completa e improvvisa inversione dei rapporti tra le forze schierate su tutti i fronti e costringeva i contendenti a ribaltare i propri piani per l'anno, dal momento che gli Imperi Centrali potevano disimpegnare un enorme numero di truppe e mezzi dal fronte orientale, per riversarli sui fronti meridionale, Italia, e occidentale, Francia, e rianimare così le speranze di vittoria che ormai essi non coltivavano da tempo. *“Lo scoppio della rivoluzione russa, dunque, ed i suoi sviluppi determinavano, sul piano militare, una totale inversione degli intendimenti strategici dei blocchi contrapposti: gli Imperi Centrali passavano all'offensiva e riabbracciavano la speranza di una vittoria che sembrava perduta; l'Intesa si rifugiava sulla difensiva rinunciando a prospettive di risoluzioni della guerra dimostrate velleità”*³.

Il fronte italiano, da questo punto di vista, non faceva eccezione; il Comando Supremo italiano tenne fede ai propositi spiccatamente offensivi scaturiti dalla conferenza di Chantilly, sferrando tre offensive dal maggio al settembre '17, ma la situazione russa e le preoccupanti notizie sul disfacimento dell'esercito zarista, con conseguente disimpegno di ingenti forze nemiche dal fronte orientale, a fine estate costringevano lo Stato Maggiore a rivedere i propri piani operativi⁴, in accordo con gli Alleati anch'essi indotti ad una necessaria “retromarcia strategica”.

Elemento decisivo per l'andamento del conflitto sul fronte nostrano, nell'anno 1917, fu l'undicesima battaglia dell'Isonzo, conosciuta anche come la battaglia della Bain-sizza⁵; iniziata a metà agosto e terminata dopo un mese, l'offensiva non era riuscita

2 Luglio 1917.

3 Ministero della Difesa, Stato Maggiore - Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3°, Roma, 1967, p. 66.

4 E' da precisare che le tre offensive lanciate nel '17 dall'esercito italiano accontentavano sia gli orientamenti offensivi dell'Intesa, sia la necessità di migliorare la situazione del nostro fronte - soprattutto quello trentino - in vista del sicuro afflusso di forze nemiche liberatesi dalla guerra in Russia; necessità che andava soddisfatta prima che il grosso degli aiuti provenienti da est potesse entrare in operatività.

5 Iniziata il 18 agosto e terminata il 12 settembre, prese il nome dall'altipiano carsico, meta dell'attac-

certo a conseguire gli obiettivi militari direttamente e dichiaratamente perseguiti dal Comando Supremo italiano, ma sortì un effetto decisamente devastante sull'operatività e la reattività dell'esercito austro-ungarico; se da una parte questo era stato capace di resistere anche a quell'ultima infernale battaglia isontina, dall'altra il Comando asburgico aveva ormai realizzato l'assoluta gravità della situazione in cui versavano le sue armate schierate dall'alto Isonzo alla costa giuliana, tanto da ritenere che non sarebbe stato possibile respingere un altro futuro urto frontale su larga scala.

Da qui la necessità, per gli austriaci, di alleggerire quanto prima e quanto più possibile, la pressione delle armate di Cadorna, pericolosamente vicine a far cadere l'ultimo ostacolo verso Trieste⁶. Si trattava insomma di scegliere tra una difficile offensiva e un sicuro crollo⁷.

Cosciente era, il Comando tedesco, che l'eventuale caduta dell'Austria-Ungheria avrebbe significato, senza mezzi termini, perdere la guerra: se da parte austriaca l'idea di una offensiva anti-italiana, già nell'aria dopo la decima battaglia dell'Isonzo, era rimasta lettera morta per la mancanza di reparti sufficientemente numerosi per attuarla con qualche speranza di successo⁸, ora l'evolversi dei fatti russi - sta qui il legame tra quadro strategico italiano e situazione generale dello scacchiere europeo - consentiva agli Imperi Centrali di concentrare un notevole volume di truppe e mezzi lungo l'Isonzo per sferrare un attacco ormai improcrastinabile.

Il 12 settembre, quando è appena cessato il furibondo tuonare dei cannoni italiani tra le alture del Carso, il Comando Supremo austro-ungarico emanava l'"Ordine delle operazioni contro l'Italia", una prima esposizione degli obiettivi strategici, che verranno

co italiano; fu intrapresa nel tentativo di aggirare le difese austro-ungariche sul basso Isonzo; parziale fu la vittoria italiana che, peraltro, costò alle armate italiane dell'Isonzo 40.000 morti, 18.000 prigionieri e 108.000 feriti.

6 *"Specialmente dopo l'azione sulla Bainsizza, si prospettava ai loro occhi di perdere tutta la linea isontina, senza che vi fosse la possibilità di trovare un'altra linea di resistenza nella vasta regione retrostante, boscosa e selvaggia, sino alla ferrovia Lubiana-Trieste"*; G. Volpe, Caporetto, Gherardo Casini Editore, Roma 1966, p. 69.

7 Il 26 agosto '17, durante l'undicesima battaglia dell'Isonzo, sulla Bainsizza, l'Imperatore austro-ungarico Carlo chiedeva all'alleato tedesco forti aiuti, soprattutto di mezzi e artiglieria; lo fa perché *"il tempo incalzava, ad una velocità inesorabile. I colloqui con i comandanti delle divisioni componenti l'Armata dell'Isonzo, l'andamento della battaglia che si sarebbe risolta, qualunque ne fosse stato l'esito, con un numero spaventoso di morti e feriti, i tre mesi in cui l'Italia si sarebbe potuta preparare per una dodicesima battaglia sull'Isonzo, peggio ancora, per la vittoria finale: tutti questi fattori, e solo questi, erano gli elementi determinanti [...] Le ragioni della progettata offensiva a sud-ovest furono enumerate rapidamente: l'esercito austro-ungarico correva il pericolo di soccombere nella guerra di logoramento sull'Isonzo. L'undicesima battaglia, ancora in pieno svolgimento, dimostrava con quale rapidità si andassero esaurendo le sue forze. Una dodicesima battaglia sugli altipiani del Carso e della Bainsizza-Santo Spirito avrebbe rappresentato la fine. Era indispensabile cavarsi fuori di quei deserti di pietra, spingersi fin nella pianura e arrecare nello stesso tempo un tale danno al nemico da impedirgli di scatenare nei prossimi mesi una nuova offensiva"*. F. Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto, le dodici battaglie dell'Isonzo*, Mursia, Milano, 1967, pp. 371-372.

8 Ministero della Guerra, SME - Ufficio Storico, *Riassunto della Relazione Ufficiale Austriaca sulla guerra 1914-1918*, Tipografia Regionale, Roma, 1946, pp. 376-377.

coraggiosamente e ambiziosamente ampliati tre giorni dopo, grazie alla pressione del generale Otto von Below⁹, designato comandante della neocostituita 14^a Armata tedesca, futura protagonista dello sfondamento sull'Alto Isonzo. Tra fine settembre e inizio ottobre, le sette divisioni tedesche e le otto austro-ungariche destinate a dare corpo alla poderosa offensiva, avevano per lo più raggiunto la zona di radunata tra Klagenfurt, Lubiana, Tarvisio e Villach¹⁰. Obiettivo principale dell'offensiva "Waffentreue"¹¹ era respingere gli italiani almeno fino alla linea del Tagliamento e, in caso di sviluppi particolarmente favorevoli - ritenuti poco probabili - cercare di inseguirli più in là possibile.

L'offensiva che si concretizzò poi a fine ottobre, almeno nelle sue linee generali, non fu certo una sorpresa per il Comando Supremo italiano: anzi, nessun'altra operazione nemica era mai apparsa chiara ai Comandi italiani né era mai stata prevista in taluni suoi particolari come quella che determinò la rovinosa rotta di Caporetto. Come venne a verificarsi dunque questo incredibile rovescio militare che, ancora oggi, viene ricordato come la pagina più dolorosa della storia delle nostre forze armate? Che cosa consentì alle armate degli Imperi Centrali di penetrare in così poco tempo in profondità nelle linee italiane, sì da determinarne un arretramento, in poco più di due settimane, di più di cento chilometri?

Caporetto: perché?

Sull'argomento, è noto, esiste una bibliografia sterminata, a dimostrazione della diversità e della molteplicità delle motivazioni e delle circostanze che concorsero, non senza l'aiuto di una certa casualità e di elementi indipendenti dalla volontà di chicchessia, a creare le premesse di un sì disastroso evento militare.

Senza inoltrarci nel cuore di un argomento che non rientra negli obiettivi principali della presente pubblicazione, e soprattutto senza avere la presunzione di fornire una spiegazione definitiva ed esauriente delle cause che provocarono quell'autentico cataclisma bellico che fu Caporetto, ci limitiamo a segnalare come, rispetto ai tanti fattori che pure concorsero a dare allo sfondamento nemico la dimensione della vittoria dilagante ed inarrestabile, quelli di ordine militare furono certamente preponderanti: parliamo cioè degli errori degli alti Comandi italiani e delle intuizioni formidabili di quelli nemici.

Le prime notizie, poche e vaghe, di una possibile offensiva congiunta di armate austro-ungariche e tedesche sul fronte isontino cominciarono a pervenire ai Comandi italiani

9 Danzica, 1857 – Kassel, 1944. Generale tedesco, tra i più brillanti comandanti tedeschi nella 1^a guerra mondiale, si distinse in Russia nel 1915, in Macedonia nel 1916, in Francia nel 1917 e 1918. Ottenne, nell'ottobre del 1917, il comando della XIV Armata che operò lo sfondamento a Caporetto, arrivando fino al M. Grappa.

10 Le divisioni provengono sostanzialmente dal fronte orientale, ma anche dalla Francia e dal Tirolo.

11 Tradotto significa "fratellanza, fedeltà d'armi".

a metà settembre, mentre Cadorna meditava di intraprendere “*subito un’offensiva a fondo, con l’intento di pervenire a risultati decisivi prima che per l’Austria si realizzassero le previste condizioni di favore*”¹².

Messa da parte in fretta l’idea di un attacco preventivo che, da un punto di vista tattico, sarebbe stato opportuno fintantoché non si fosse profilato l’ipotesi, appunto, di un’offensiva nemica nell’autunno, Cadorna, già il 18 settembre emanava le “Predisposizioni difensive” in vista di un attacco in forze da parte degli Imperi Centrali.

Il documento rileva, a riguardo, due aspetti: innanzitutto, le disposizioni che Cadorna emise dopo le prime informazioni sulle forze nemiche addensatesi vicino al fronte non si fondavano sulla netta convinzione, da parte del Capo di Stato Maggiore, che l’offensiva austro-tedesca sarebbe realmente stata messa in atto in poco tempo¹³; in secondo luogo - dato che si desume anche da successive disposizioni comunicate in quei giorni alle sue Armate - il Comando italiano, in carenza di informazioni precise, e forse in parte “abboccando” a talune azioni diversive di alcuni reparti nemici in zone del fronte lontane dell’alto Isonzo, si aspettava un attacco in forze su tutto il fronte, in particolare lungo tutto l’Isonzo e sul versante trentino, che tante preoccupazioni aveva sempre dato a Cadorna.

I nostri Comandi, almeno fino alla prima settimana di ottobre, ritenevano quindi di doversi preparare a respingere un attacco che sembrava più logico avvenisse in primavera e su ampi tratti del fronte¹⁴, mentre le divisioni austro-tedesche avrebbero attaccato dopo appena un mese, concentrando la propria azione dirompente su una porzione del fronte ben circoscritta, sull’alto Isonzo tra Tolmino e Plezzo, con obiettivo immediato Caporetto.

Intanto, da inizio ottobre, le notizie continuavano ad affluire e a tracciare un quadro via via più chiaro della futura offensiva; ma ormai le opportune misure di rafforzamento dello schieramento difensivo non potevano che essere deficitarie e tutt’altro che tempestive, data la difficoltà di movimentare truppe e mezzi in breve tempo.

12 Ministero della Difesa, Stato Maggiore-Ufficio Storico, *L’esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3°, Roma, 1967, p. 70.

13 Cadorna riteneva assai poco probabile che il nemico intendesse impegnarsi in un’offensiva in grande stile quando ormai si era giunti alle porte dell’autunno, stagione in cui solitamente le grandi operazioni belliche entrano “in letargo”. Quando vennero emesse, quindi, le direttive rappresentavano delle indicazioni da attuare sì da subito, ma nella convinzione che lo schieramento difensivo dovesse essere completato per la primavera seguente, quando sicuramente il nemico avrebbe sferrato l’attacco dopo i necessari mesi di preparativi.

14 “*Il Comando italiano [...] calcolava erroneamente anche su attacchi fino al mare, probabilmente per effetto delle dimostrazioni della 1ª Armata dell’Isonzo: certo è che le sue riserve gravitavano dietro la 3ª Armata che appariva pur sempre meno minacciata, e ciò non poteva a meno di produrre gravi conseguenze*”; Ministero della Guerra, SME -Ufficio Storico-, *Riassunto della Relazione Ufficiale Austriaca sulla guerra 1914-1918*, Tipografia Regionale, Roma, 1946, p. 379. Cadorna stesso, pur non ammettendolo esplicitamente, fa capire che gli sembrava assai più logico un attacco nemico sulla Bainsizza, dove le linee di difesa erano scarse e recenti, piuttosto che sull’alto Isonzo, dove, anche secondo il nemico, “*il terreno era irto di ostacoli e non mancavano voci che ritenevano l’impresa pazzesca*”. L. Cadorna, *Pagine polemiche*, 1959, pp. 308-310.

Ad aggravare l'impreparazione fu anche il comportamento di taluni alti comandi della 2ª Armata; il Generale Capello¹⁵, suo Comandante, sin dalle prime notizie ricevute sull'urto che la sua Armata avrebbe dovuto respingere e addirittura fino a qualche giorno prima dell'inizio dell'attacco, si ostinava a ritenere possibile e vittoriosa un'azione di controffensiva, da attuarsi non appena il nemico avesse mosso le sue truppe contro le prime linee difese dalle fanterie italiane; e dello stesso avviso doveva pur essere anche il Generale Badoglio¹⁶, che fino allo stesso giorno 24 ottobre, vagheggiava di mettere in pratica un'audace piano, per cui le poderose artiglierie a sua disposizione avrebbero dovuto attendere i primi avanzamenti dei reparti nemici per poi fulminarli in massa. Quando ci si accorse che tali intenzioni erano, nella migliore delle ipotesi, velleitarie e avventate, era ormai troppo tardi per una efficace retromarcia tattica di difesa.

Per riassumere, i motivi dell'impressionante disfatta maturata a fine ottobre sull'alto Isonzo vanno ricercati nella sottovalutazione da parte degli alti Comandi italiani delle intenzioni offensive nemiche, negli errori di valutazione sull'entità e le direttrici dell'attacco e nella conseguente inadeguatezza della linea difensiva sull'alto Isonzo, soprattutto nel tratto di competenza della 2ª Armata.

A onor del vero, giacché una clamorosa sconfitta mai si può spiegare solo con i propri errori ma anche in forza dei meriti del nemico, non si può trascurare di sottolineare che Caporetto fu dovuta, in gran parte, alle intuizioni dei Comandi nemici, che seppero introdurre tecniche di attacco innovative di fronte alle quali le unità italiane si trovarono completamente disorientate e incapaci di reagire efficacemente; a determinare un così largo e decisivo successo nelle fasi iniziali della battaglia di Caporetto fu l'adozione della tattica, già vittoriosamente sperimentata a Riga dagli stessi tedeschi, che consisteva nel concentrare le forze d'irruzione in corrispondenza di un limitatissimo settore dello schieramento nemico, per consentire ai reparti di infiltrarsi nelle retrovie avversarie e prenderne a tergo le posizioni, senza curarsi di ciò che accadeva sulle ali¹⁷.

Anche la Relazione Ufficiale austriaca sui fatti di Caporetto, prima di menzionare la

15 Il generale Luigi Capello giunse alla ribalta della grande popolarità in occasione della presa di Gorizia, da lui vissuta in prima persona, nell'estate del 1916.

16 Pietro Badoglio nacque a Grazzano Monferrato, oggi Grazzano Badoglio, il 28 settembre 1871 da una famiglia di agricoltori. Entrato all'accademia militare di Torino, percorse una regolare carriera fino alla campagna di Libia, alla quale Badoglio partecipò fin dall'inizio e si guadagnò la prima decorazione. Tenente colonnello, il 25 febbraio del 1915 fu assegnato al comando della 2ª Armata. Divenuto capo di Stato Maggiore del IV Corpo d'Armata, comandò la brigata che effettuò la conquista del monte Sabotino il 6 agosto 1916, guadagnandosi la nomina a Maggior Generale. Ottenne ulteriori significativi risultati, tanto che il generale Giardino lo destinò al comando del XXVII corpo, ma fu proprio nel suo settore che la mattina del 24 ottobre 1917 gli Austro-Tedeschi sfondarono dando inizio alla disfatta di Caporetto. Circolarono voci discordanti sulle sue responsabilità, tuttavia fu nominato Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito unitamente al generale Giardino. Fu Badoglio a condurre le trattative per l'armistizio del 4 novembre 1918. Il 24 febbraio 1919 fu nominato Senatore.

Fu personaggio di spicco anche negli anni successivi che condussero prima al fascismo e poi alla seconda guerra mondiale. Il 25 luglio 1943 Badoglio divenne il Presidente del Consiglio ed in tale veste gestì le fasi dell'armistizio, incarico che rivestì fino alla liberazione di Roma. Morì a Grazzano il 10 novembre 1956.

17 Indro Montanelli, *Storia d'Italia*, vol. 6, p. 546.

cattiva disposizione delle truppe italiane, sottolineando in particolare il posizionamento errato e il difettoso impiego delle riserve, ammette che gran parte del successo va attribuita all'idea di attuare l'attacco contro le forti posizioni italiane dell'alto Isonzo con *“un grande balzo atto a giungere d'impeto fino al terreno libero; perciò anche alle divisioni di prima schiera si erano assegnati obiettivi molto lontani, per evitare l'attesa di ordini: ogni divisione aveva avanzato senza posa nella propria striscia d'attacco, senza preoccuparsi delle divisioni laterali”*.

L'idea vincente fu, in definitiva, quella della penetrazione in profondità lungo i fondovalle secondo delle strisce d'attacco precedentemente assegnate ad ogni divisione: questa tattica, proposta dal comandante von Krauss e sposata sin da subito da von Below, ben si adattava a sorprendere i nostri comandi, abituati, come da tradizione, da una parte a concentrare la propria attenzione sulle vette e il possesso delle alture, e dall'altra, di conseguenza, a disinteressarsi di quanto accadeva nelle vallate¹⁸.

Se da una parte quindi, i Comandi italiani ebbero la colpa di sottovalutare - anche psicologicamente¹⁹ - le intenzioni del nemico e di realizzare in ritardo la situazione di gravissimo pericolo, trovandosi fatalmente in ritardo nell'organizzare uno schieramento convenientemente difensivo, dall'altra il nemico ebbe il merito di produrre un attacco talmente dirompente e inaspettato nei modi della sua realizzazione, da penetrare in profondità già nelle primissime ore della battaglia.

Oltre alla sorpresa strategica, elemento decisamente determinante, al di là degli errori degli uni e dei meriti degli altri, a sfavore delle unità italiane dell'alto Isonzo giocò un ruolo sicuramente non trascurabile anche il fattore meteorologico: la notte in cui cominciò l'offensiva verso Caporetto, la pioggia e soprattutto una fittissima nebbia impedirono alle vedette ed ai posti di controllo italiani di realizzare quello che stava accadendo; nessuno si accorse, per ore, che reparti austro-tedeschi risalivano i fondovalle in direzione Caporetto, perché, oltre alla già citata disattenzione tattica per tutto ciò che non era un'altura, i mezzi ottici di controllo del terreno avevano perso qualsiasi funzionalità. Questo elemento, congiuntamente alla rapidità e alla modalità insolita e geniale della manovra di penetrazione dei reparti nemici, causò, in taluni casi nel breve volgere di qualche ora, l'aggiramento e la neutralizzazione di interi battaglioni italiani posti a presidio delle prime linee; almeno di quei battaglioni che, nel frattempo, non erano già stati letteralmente spazzati via dall'artiglieria e dal terribile effetto dell'impiego di un nuovo gas, a base di fosgene e acido cianidrico, non più di cloro²⁰,

18 Fritz Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto, le dodici battaglie dell'Isonzo*, Mursia, Milano, 1967, p. 378.

19 Poiché la situazione delle forze nemiche al di là dell'Isonzo si faceva sempre più chiara, ma ancora molto era, tra gli alti Comandi, lo scetticismo riguardo la possibilità di un attacco in grande stile nell'autunno, *“alla modifica degli intendimenti operativi non aveva fatto seguito una corrispondente e adeguata modifica dello stato psicologico, ed in mancanza di ogni stimolo dell'urgenza, gli stessi orientamenti concettuali di ciascun comandante si evolvevano con una certa lentezza”*; Ministero della Difesa, Stato Maggiore-Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3°, Roma, 1967, p. 99.

20 Fritz Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto, le dodici battaglie dell'Isonzo*, Mursia, Milano, 1967,

di cui i comandi italiani non erano a conoscenza, e da cui le maschere antigas, di per sé rivelatesi spesso poco affidabili, non proteggevano in alcun modo.

Per tutti questi motivi, tra i quali - insistiamo - quelli di carattere strettamente militare paiono comunque preponderanti, già dopo mezza giornata di battaglia, le armate austro-tedesche, in particolare la formidabile 14^a Armata germanica del Generale von Below, avevano raggiunto importanti obiettivi tattici e, alla fine della giornata, già si profilava la possibilità di conseguire un successo talmente esteso e veloce da assumere i contorni della vittoria strategica.

Su tutto l'alto Isonzo, *“alle ore 2 del 24²¹ ottobre ebbe inizio un violento fuoco delle artiglierie nemiche che da tre zone (Tolmino, Kozjbreg-Javorcek/Plezzo, Smogar-est Monte Nero) investì le posizioni più arretrate del nostro schieramento difensivo, le postazioni delle artiglierie e zone di retrovia [...]. L'azione subì un calo di intensità fra le 4,30 e le 5,30, fin quasi a spegnersi; riprese alle 6,30, «tambureggiante», non più con carattere di neutralizzazione ma di distruzione delle nostre prime linee”²²; nelle prime ore di battaglia, quindi, le bocche di fuoco austro-tedesche cominciarono il loro infernale compito, riuscendo particolarmente efficace al punto da ottenere “risultati notevoli sin dalle prime battute e, in molti casi, effetti subito decisivi che crearono condizioni talvolta proibitive alla nostra manovra di fuoco”²³.*

Buoni risultati furono raggiunti presto a causa della gravissima interruzione, operata dai precisi tiri dell'artiglieria nemica, di tutti i mezzi di comunicazione tra reparti e unità italiani, come molte comunicazioni tra i vari Comandi attestano; così comunicava, alle ore 7,30, il Comando della 65^a divisione al Comando del XXVII Corpo d'Armata: *“intenso bombardamento avversario ha interrotto tutte le comunicazioni sia telefoniche e telegrafiche sia radiotelegrafiche. Maltempo, presenza nebbia impediscono anche collegamenti ottici. Siamo sprovvisti di colombi”²⁴ quindi non restano che le comunicazioni a mezzo di portatori [...]”²⁵*. Dello stesso tenore erano d'altronde tantissimi altri comunicati che, nella mattina del 24 ottobre, partivano dalle prime linee per essere condotti, spesso a mano da portatori, ai Comandi superiori, col risultato che

pp. 382-383.

21 *“La notte dal 23 al 24 ottobre, il Generale Badoglio era a Così, comando di riposo. Dormiva. Alle due esatte del 24 ottobre, precisione tedesca, il nemico inizia l'offensiva nei particolari noti al Comando italiano e che il Generale conosceva appieno avendo già assicurato alle truppe che gli assalitori sarebbero stati sterminati. Il bombardamento tedesco distrugge i collegamenti telefonici. Il Generale, destato, trovandosi a Così, non può comunicare alcun ordine. La potente artiglieria non spara un colpo. Rimane muta. Le Divisioni, senza comando, si sgretolano. Egli manda ordini scritti. Non si accerta se giungono”*; G. Gerotto, *La saga della Piave*, Parte 1^a, Tintoretto, 1991, pag. 201.

22 Ministero della Difesa, Stato Maggiore-Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3°, Roma, 1967, p. 224.

23 Ministero della Difesa, Stato Maggiore-Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3°, Roma, 1967, p. 224.

24 I piccioni rappresentavano il più veloce e sicuro mezzo di trasmissione dei messaggi.

25 Ministero della Difesa, Stato Maggiore-Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3° bis, Roma, 1967, p. 271. Come questo documento, si potrebbero senz'altro citare centinaia di altri.

ogni contromisura studiata e attuata veniva nettamente anticipata dall'evolversi della reale situazione. Linee di comunicazione interrotte dall'artiglieria nemica o impedita dal maltempo e impiego dei gas²⁶ furono elementi decisivi già nelle primissime ore della giornata, aggravando ulteriormente gli effetti prevedibili - ma non del tutto previsti - della già menzionata predisposizione difensiva italiana, deficitaria e incompleta²⁷.

Dopo nemmeno ventiquattro ore dall'inizio dell'offensiva austro-tedesca, il nemico poteva già dirsi soddisfatto *“dei risultati della prima giornata di battaglia, e cioè lo squarciamento della fronte italiana per una lunghezza di 32 chilometri: a Caporetto, si era già alle spalle di tutta la rete difensiva, con la conseguenza di tagliar fuori i difensori del Monte Nero, mentre sul Kolovrat si erano presi i punti nodali”*²⁸.

Cadorna, già alla sera del 24 ottobre, preoccupato dalla grande rapidità con cui si era prodotto lo sfondamento del fronte alto-isontino, disponeva che fosse rimessa in efficienza la linea difensiva del Tagliamento: sebbene la situazione non fosse al momento chiara e di facile decifrabilità, né per i Comandi italiani né per quelli austro-tedeschi, appariva sempre più drammaticamente irresistibile l'avanzata delle truppe nemiche verso ovest, verso il cuore della regione friulana, con effetti che nessuno osava immaginare, pur magari prefigurandoli tra sé e sé; la giornata del 25 si chiuderà con un quadro ben poco lusinghiero per l'esercito italiano, tanto che Cadorna, in una comunicazione al Ministro della Guerra delle ore 19,45, rivela: *“vedo delinearsi un disastro, contro il quale lotterò sino all'ultimo”*²⁹.

La 3^a Armata, che presidiava la linea da Gorizia alla costa giuliana e che, a ripiegamento completato, si attesterà dal Montello al mare lungo la linea tracciata dal fiume Piave,

26 *“Nella sola conca di Plezzo i Germanici misero in funzione, oltre a 433 pezzi e numerose bombe, ben mille lanciagranate di tipo nuovissimo: di questi, novecento funzionarono subito appena iniziato il bombardamento, gli altri mezz'ora più tardi. E il nemico dirà: «il 24 ottobre alle due del mattino, cioè nella completa oscurità, incominciò un tiro di quattro ore a gas velenosi e lacrimogeni...l'effetto fu accertato, dopo lo sfondamento, dai numerosi morti per gas rinvenuti» [...] E in conca di Plezzo il nemico passerà, sì, ma scavalcando i cadaveri di un battaglione dell'87° fanteria: tutti fulminati, dal colonnello al piantone di fureria, un battaglione di morti in piedi”*; C. Tomaselli, *Gli ultimi di Caporetto*, Fratelli Treves, Milano, 1931.

27 Molti furono, ad esempio, i reparti di artiglieria colti in crisi di movimento o di posizione nel momento del bisogno, oppure rimasti con scarsissimo munizionamento durante le prime ore decisive della battaglia; questo a causa del ritardo nell'adeguamento della 2^a Armata agli orientamenti rigorosamente difensivi del Comando Supremo, e della conseguente impossibilità di provvedere ad un rapido spostamento di pezzi d'artiglieria e relativi munizionamenti in breve tempo. Cfr. Ministero della Difesa, Stato Maggiore-Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3° bis, Roma, 1967, pp. 160-169, documenti 82, 83 e 88.

28 Ministero della Guerra, SME -Ufficio Storico-, *Riassunto della Relazione Ufficiale Austriaca sulla guerra 1914-1918*, Tipografia Regionale, Roma, 1946, p. 385.

29 *“[...]La giornata del 25 ottobre si chiudeva con questa caratterizzazione: ritirata della 2^a Armata sulla terza linea di resistenza (che passava a soli 3 km. da Cividale, ndr); largo vuoto creatosi fra estremità sinistra della 2^a Armata e Zona Carnia, sulla ben pericolosa direzione verso l'alto Tagliamento; abbandono dell'altipiano della Bainsizza; orientamento, sia pure cauto ed incerto, verso un profondo ripiegamento al Tagliamento [...]”*; Ministero della Difesa, Stato Maggiore-Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3°, Roma, 1967, p. 366.

nei primi due giorni di battaglia non era stata affatto sconvolta dagli scontri, dal momento che l'attacco nemico si era verificato sul tratto settentrionale del fronte isontino, quello della 2^a Armata: l'azione dell'artiglieria nemica contro la 3^a Armata era stata violenta ma non insistita e le azioni delle truppe di fanteria delle Armate di Boroëvic³⁰ blande e sporadiche, al punto da essere sempre state respinte con relativa facilità.

La situazione, però, cominciava a farsi più delicata e ad interessare maggiormente anche l'Armata del Duca d'Aosta a partire dal giorno 26 ottobre, quando cioè il progressivo sfaldamento delle divisioni della 2^a Armata, direttamente investite dall'urto e rincorse dalle incalzanti truppe austro-tedesche, lasciava presagire il pericolo che, se gli eventi fossero ulteriormente precipitati, le difese della 3^a Armata potessero essere aggirate, trovandosi queste col fianco sinistro completamente scoperto.

Il Duca d'Aosta, già il giorno 25, come ordinato da Cadorna, provvedeva quindi ad emanare le prime direttive orientate ad un eventuale ripiegamento ad ovest del Tagliamento, che già doveva presentarsi agli alti Comandi come una manovra ormai difficile da evitare, ma cui tuttavia, per un atteggiamento di speranzosa prudenza, non si voleva cedere.

Il giorno 26 la situazione generale della 2^a Armata era peggiorata e la penetrazione nemica in territorio italiano si annunciava molto più profonda: le divisioni comandate da Emanuele Filiberto di Savoia si trovavano così costrette ad attuare le prime misure in vista dello sganciamento dalle posizioni nel Carso, quelle posizioni guadagnate dopo due anni e mezzo di guerra ad un prezzo altissimo di immani fatiche e immani sacrifici: tutto ciò era d'altra parte inevitabile, poiché Cadorna aveva intuito la necessità di mettere in salvo la 3^a Armata e l'ala destra della 2^a (non squarciata disastrosamente come l'ala settentrionale dall'azione del cuneo offensivo nemico), e far sì che queste fossero arrivate alla futura linea del fronte (il Piave?) in condizioni di relativa efficienza e operatività: in caso contrario, l'intero esercito sarebbe stato sconfitto.

Il 26 ottobre fu giornata decisiva per le sorti della battaglia, autentico *dies nefastus* in cui il Comando Supremo italiano, dopo la caduta di Punta di Monte Maggiore, cui tanta rilevanza strategica si attribuiva³¹, si convinse della impossibilità di arrestare la valanga nemica e di sbarrargli la strada della pianura friulana; Cadorna emanava perciò

30 Il barone Svetozar Boroëvic von Bojna, nato nel 1856, fu uno dei sei Feldmarescialli dell'esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale, che non appartenevano alla famiglia arciducale. All'inizio della prima guerra mondiale, prese parte alle battaglie difensive sul teatro russo. Quando, nel 1915, l'Italia entrò in guerra, divenne il comandante in capo del fronte dell'Isonzo, dove in dodici acerrime battaglie, riuscì a contenere i tentativi di avanzata degli italiani. Dopo lo sfondamento di Caporetto, Boroëvic portò le sue truppe fino al Piave. Nel 1917, a capo dell'Armata della pianura, chiamata anche Armata dell'Isonzo, riteneva indispensabile un attacco massiccio in pianura per prendere alle spalle i Corpi d'Armata italiani schierati nel settore montano. Le divergenze poi con il generale Conrad von Hotzendorf, oltre alle difficoltà di approvvigionamento, portarono all'insuccesso del 1918. Dopo il crollo della monarchia asburgica, Boroëvic, che aveva combattuto e si era sacrificato non solo per la propria patria, ma anche per l'esistenza stessa della monarchia asburgica, visse appartato a Klagenfurt, dove morì nel 1920. Vedi E. Bauer, *Boroëvic - il leone dell'Isonzo*, Goriziana Editrice, Gorizia, 2006.

31 G. Pieropan, *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Mursia, Milano, 1988, p. 450.

le “Direttive per il ripiegamento sulla linea del Tagliamento”³², non ancora esecutive: troppo profonda e veloce era stata l’avanzata nemica e troppo vicino al Tagliamento era il grosso delle truppe austro-tedesche, al punto da minacciare di arrivarvi prima della 3^a Armata e dei resti della 2^a, su cui si faceva necessariamente assegnamento per una futura difesa della pianura padana e della Nazione invasa.

L’ordine esecutivo di attuazione delle Direttive non tardò ad arrivare, visto il peggiorare della situazione³³: dalle 2,30 alle 3,50 veniva trasmesso l’ordine di ritiro prima all’Armata Zona Carnia (alto Friuli), poi alla 3^a e alla 2^a Armata³⁴, le tre minacciate direttamente di essere travolte o quantomeno aggirate e sorprese in crisi di movimento. Nei giorni in cui la 3^a Armata iniziava la sua dolorosa ritirata dalla linea isontina, una notizia aveva sconvolto l’opinione pubblica italiana e straniera; una notizia che avrebbe pesato sul morale delle truppe ripieganti e sulle condizioni materiali della loro marcia e che avrebbe concorso a rendere ancor più difficoltosa la ritirata ma proprio per questo ancor più eroica e gloriosa la vittoriosa resistenza lungo il Piave.

Il giorno 28 ottobre, mentre la 3^a Armata aveva da appena un giorno lasciato le posizioni del Carso, Cadorna emetteva il famoso Bollettino 886, con cui egli attribuiva la responsabilità della rotta rovinosa di Caporetto e del conseguente dilagare del nemico in Friuli alla viltà di reparti della 2^a Armata, comandati dal generale Capello, “*vilmente ritirati senza combattere ed ignominiosamente arresi al nemico*”³⁵.

Nonostante le cose fossero andate diversamente rispetto a quanto denunciato dal durissimo Bollettino del Capo di Stato Maggiore³⁶, la notizia della mancata resisten-

32 Ministero della Difesa, Stato Maggiore-Ufficio Storico, *L’esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3° ter, Roma, 1967, p. 291, Doc. n° 123.

33 Situazione drammatica per la 3^a Armata, che alla fine del giorno 26 occupava ancora le posizioni su cui si attestava prima dell’offensiva su Caporetto, mentre invece le truppe tedesche sull’alto Isonzo ormai minacciavano Cividale, avendo già percorso più di venti chilometri in territorio italiano. Cfr. Ministero della Difesa, Stato Maggiore-Ufficio Storico, *L’esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3° ter, Roma, 1967, cartina n° 19.

34 Ministero della Difesa, Stato Maggiore-Ufficio Storico, *L’esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3° bis, Roma, 1967, pp. 294-296, Docc. n° 125, 126 e 127.

35 Niente di più ingiusto e ingeneroso nei confronti di chi invece ha combattuto con coraggio e abnegazione, pagando un tributo di 300.000 vite.

36 In realtà, se cedimento c’è stato, fu evidentemente a causa degli scarsi risultati ottenuti rispetto alle aspettative dei Comandi, che avevano annunciato, all’ingresso nel conflitto, una guerra veloce e la conquista degli obiettivi in breve tempo. Non vanno dimenticate le durissime condizioni di vita cui i soldati in linea erano costretti; condizioni aggravate innanzitutto dal logorio cui erano sottoposti i militi che, dopo due anni e mezzo di una guerra di cui essi stessi stentavano a comprendere le cause, ancor meno comprendevano la tradizionale strategia “napoleonica” (sempre applicata con fedeltà e lucida freddezza da Cadorna) degli assalti frontali, che si concludevano puntualmente con immense carneficine. Se cedimento c’è stato, ancora, fu a causa anche della mentalità dei Comandanti, restii a concedere licenze e spesso dimentichi dell’opportunità di frequenti turnazioni tra reparti in prima linea e in riposo; spesso chi finiva in prima linea, vi restava anche per mesi, in condizioni ambientali estreme, passando dal caldo infernale dell’estate al freddo paralizzante dell’inverno carsico. E comunque, se cedimento c’è stato, questo non fu causa, ma effetto - se vogliamo, magari immediato, ma pur sempre effetto - della travolgente offensiva scatenata dagli austro-tedeschi. Infatti, dopo i rapidi successi tattici del nemico

za in linea di taluni reparti italiani diffuse la leggenda della pusillanimità dei soldati nell'opinione pubblica³⁷.

Sta di fatto che nessuno, sul momento, si chiese se si trattasse di verità o di menzogna esagerazione: ciò che seguì fu un'istintiva e incontrollata ondata di panico misto a rabbia nei confronti dei soldati, ormai confusamente e sbrigativamente additati a principali responsabili dello sfacelo presente e della probabile futura sconfitta. *“Il comunicato del Comando Supremo [...] diffonde in tutta l'Italia un'impressione di sdegno e di sgomento... Comunque è certo che oramai Udine è in mano agli Austriaci; il Prefetto della Provincia è riparato a Pordenone. Dunque si abbandona anche la linea del Tagliamento? Non è una sconfitta, allora, è un immenso disastro! Che faremo per salvare la Patria?”*³⁸.

E' a questo punto che, nella babele di notizie, informazioni errate e irrefrenabile caos, comincia l'esodo della popolazione friulana, disordinato quanto quello delle truppe ripieganti della 2^a Armata, su cui i Comandi non riescono più ad esercitare il necessario potere: *“della 2^a Armata, almeno 500.000 uomini sono quelli che non si ritrovano o meglio si ritroverebbero impegnati nei saccheggi dei paesi del Friuli; nuclei di ubriachi scendono al Tagliamento senza armi, le hanno buttate in faccia al nemico, non badando più alle esortazioni dei comandanti. Le pattuglie austriache e tedesche, montate su motociclette, si lanciano per le strade ingombre mitragliando! In fondo sono pugni di audaci che ricacciano una massa in stato di demenza incredibile!”*³⁹.

Le giornate in cui la 3^a Armata si apprestava all'impresa di una ritirata frettolosa ma che al contempo doveva avvenire in maniera ordinata e composta, consegnarono alla storia ricordi terribili, carichi di angoscia e di un senso di irreparabile fatalità; fatalità cui si aggiungevano gli effetti più deteriori tipici delle debolezze umane quando esse affiorano nei momenti di panico incontrollato. *“Le brigate di copertura contendono eroicamente il terreno, ma ormai l'esercito ha perduto ogni coesione; il vecchio corpo vittorioso, colpito nella spina dorsale, si scompone, si dissolve. Sembra uno scheletro disarticolato. Vi è la crisi nei comandi, si dice dovunque. Troppi ufficiali hanno perduto la testa e soprattutto la fede [...]. La demoralizzazione, più che la paura aveva*

nei primissimi giorni dell'offensiva, affiorarono tutte le debolezze e i segni di crisi psicologica che da mesi ormai affliggevano parte delle truppe: elementi che incubavano da tempo e che esplosero dopo l'incontrollato - ed incontrollabile - precipitare degli eventi, che, come detto in precedenza, ebbero per lo più origini militari. Cfr. M. Bernardi, *Di qua e di là del Piave*, Mursia, Milano 1989, pp. 19-20.

37 *“tutte le informazioni (sulla mancata resistenza, ndr.) erano lontanissime dalla verità [...]”. Il Capo di S. M., che da alcuni mesi era preoccupato per lo stato morale dell'esercito, vide confermati i timori da lui espressi nelle sue lettere al Governo e non esitò a credere ad una mancata difesa delle prime linee, e non solo di quelle. Il mondo tre giorni dopo veniva a conoscere la presunta pusillanimità degli Italiani, mentre uomini politici che visitarono il Comando Supremo entrarono nell'ordine d'idee di questo; la leggenda era nota, la parzialità o la scarsa informazione di parte della pubblicistica le diede consistenza e la introdusse in larghi strati del pubblico italiano e straniero”.* A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Ed. Studium, Roma, 1955, pp. 191-192.

38 L. Gasparotto, *Rapsodie - Diario di un fante*, Treves, Milano, 1925, pp. 165-166.

39 R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave, lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Arnoldo Mondadori, Verona, 1966, p. 143.

*vinto ogni spirito, uccisa la fede. Sul ponte di Cervignano, il 28 mattina non c'era né un carabiniere né un ufficiale che regolasse il passaggio*⁴⁰.

Dopo l'ordine di ritirata al Tagliamento, dove nemmeno il Comando Supremo credeva in realtà di poter trattenere, né tanto meno arrestare, l'avanzata del nemico, oltre alle difficoltà insite in ogni manovra di ripiegamento su larga scala, si doveva quindi far fronte al crescente disordine che invadeva le strade della piana friulana, percorsa da masse incontrollate e miste di soldati sbandati, ufficiali senza uniforme, civili e carri ricolmi di ogni genere di cose: tutto intasava le vie di comunicazione: al disastro militare e al dilagante sfaldamento dei vincoli di disciplina e obbedienza, si sommava la tragedia del mezzo milione di profughi che lasciavano la terra friulana e, di lì a poco, quella veneta-orientale.

Tutto questo faceva da miserabile sfondo alla marcia della 3^a Armata, che il pomeriggio del 27 ottobre cominciava ordinatamente la sua manovra di ritirata.

Una corsa contro il tempo: il ripiegamento della Terza Armata

La situazione della 3^a Armata, nel momento in cui il Duca d'Aosta impartì ai suoi Corpi l'ordine di attuare le direttive di ripiegamento⁴¹, appariva delicatissima e per giunta complicata anche dal punto di vista psicologico per l'animo dei soldati: come racconta, con uno stile emotivamente toccante, Luigi Gasparotto, *“la Terza Armata che teneva le posizioni conquistate con tanto sangue aveva ricevuto l'ordine di ritirata così improvviso, che il comando dovette trasmetterlo precipitosamente alle truppe in linea. Molti soldati piangevano; ciò che maggiormente li feriva era di lasciare i bianchi cimiteri del Vallone*⁴² *in mano al nemico*⁴³. L'orgoglio di non essere stati sconfitti direttamente dal nemico e di non avere colpa alcuna nella disfatta che si stava profilando sempre più tragica, non mitigava nelle truppe in linea l'amarezza e l'estremo dolore di dover abbandonare quei luoghi del Carso, tanto inospitali e aspri quanto evocativi di glorie recenti e indicibili sacrifici.

Dal punto di vista militare poi, la situazione nei giorni immediatamente seguenti all'inizio del ripiegamento (28, 29 e 30 ottobre) diveniva drammatica, come descritto in precedenza, a causa della marcia per ampi tratti incontrollata e disarticolata dell'adiacente 2^a Armata. Le truppe del Duca d'Aosta, infatti, dovevano raggiungere in fretta il Tagliamento facendo attenzione ad armonizzare la propria ritirata con il movimento della 2^a Armata, per evitare la creazione di vuoti sui quali il nemico si sarebbe potuto incuneare con effetti, dal punto di vista tattico, difficili da prevedere e contenere; al tempo stesso era anche necessario riporre particolare cura nell'evitare contatti diretti con i reparti della 2^a Armata, per scongiurare il fenomeno del “contagio”, della tra-

40 L. Gasparotto, *Rapsodie-Diario di un fante*, Treves, Milano, 1925, p. 171.

41 Mattina del 27 ottobre.

42 Uno dei tanti campi di battaglia del Carso.

43 L. Gasparotto, *Rapsodie-Diario di un fante*, Treves, Milano, 1925, pp. 172-173.

smissione di quella “crisi morale” che secondo il Comando Supremo aveva colpito parte dell’Armata del Generale Capello e che effettivamente ora si stava manifestando in tutti i suoi più deleteri sintomi.

Mentre la mattina del 28 ottobre, tutta l’Armata aveva passato l’Isonzo, cresceva, nel comando dell’“Invitta”⁴⁴, la preoccupazione per la situazione che li attendeva sui ponti assegnati per il passaggio del Tagliamento⁴⁵: il ponte della Delizia presso Codroipo era intasato dalla fiumana di profughi e dal confuso e copioso affluire di soldati della 2^a Armata⁴⁶; il ponte di Madrisio era instabile e presso Latisana era impossibile gettare ponti militari a causa della piena del Tagliamento, gonfio d’acqua per le abbondanti piogge di quei tetri giorni; il 29 ottobre Cadorna, sempre dell’idea che fosse fondamentale salvaguardare l’efficienza militare della 3^a Armata, ordinava alla 2^a Armata, o a ciò che ne restava, di prolungare quanto più possibile la resistenza sulle posizioni raggiunte; si chiedeva insomma all’Armata del generale Capello di “sacrificarsi” per permettere alla 3^a di raggiungere nel migliore dei modi il Tagliamento e passarlo senza dover subire la pressione avversaria.

Fino al 30, il momento era ancora particolarmente critico: “*raramente nella storia si era accumulato sopra un esercito in ritirata tanto concorso di tragiche circostanze*”⁴⁷.

Ma le migliorate condizioni meteorologiche consentirono il gittamento di ponti militari e il passaggio sui ponti già esistenti e la sera del 30 ottobre la maggior parte delle truppe della 3^a Armata era passata sulla destra del Tagliamento, seguita, il giorno successivo, anche dalla 4^a Divisione di retroguardia. La situazione per la 3^a Armata, una volta completato l’attraversamento del Tagliamento, nel complesso sembrava migliorare, tanto che si ebbe il tempo di riordinare completamente quei reparti che si erano inevitabilmente “sciolti”⁴⁸.

Alle ore 15,40 del 1° novembre vengono fatti saltare tutti i ponti sul Tagliamento: con questo si chiude la prima fase del ripiegamento: la corsa contro il tempo era vinta, ma non bastava per considerarsi fuori pericolo, né tanto meno per considerare la Nazione salva.

44 Così era denominata la 3^a Armata.

45 “*La situazione generale si aggravava soprattutto per la 3^a Armata; già si calcolavano a circa 300.000 gli sbandati che si riversavano sulla linea di ritirata della 3^a Armata, ed ammontavano ad oltre 400.000 i profughi che si addensavano verso i ponti sul Tagliamento, mentre la piena del fiume rendeva impossibile la utilizzazione di quelli di Straccis e Madrisio*”; Ministero della Difesa, Stato Maggiore - Ufficio Storico, *L’esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3°, Roma, 1967, p. 415. Cfr. anche Ministero della Guerra, SME -Ufficio Storico-, *Riassunto della Relazione Ufficiale Austriaca sulla guerra 1914-1918*, Tipografia Regionale, Roma, 1946, p. 398.

46 G. Comisso, *Giorni di guerra*, Mondadori, Verona, 1930, pp. 151-153.

47 C. Tomaselli, “*Gli ultimi di Caporetto*”, Treves, Milano, 1931, p. 101.

48 “*La Terza Armata, che fino al Tagliamento aveva anche essa lasciato a destra e a sinistra colonne di uomini e carreggi confusamente marcianti, dopo il Tagliamento ridiventa un’organica unità, tenuta ben in pugno dai suoi capi, ripiegante a scaglioni. Giovò la breve sosta al fiume. Fu oggetto poi di meraviglia e ammirazione da parte di ufficiali presenti, la rapidità con cui molte Brigate si ricostituirono [...] Nei generali e ufficiali migliori, in quelli cioè che non si erano affrettati a scaricare sui soldati la responsabilità di tutto, rinasceva la fiducia*”; G. Volpe, *Caporetto*, Gherardo Casini, Roma, 1966, p. 132.

Il ripiegamento al Piave: un nuovo fronte?

*“Tra ottobre e novembre, i Comandi italiani tennero per alcune ore il fiato sospeso, come che l’offensiva austro-tedesca potesse proprio allora cogliere tutti i suoi frutti: che erano, per noi, la catastrofe. Ebbene, quegli stessi giorni i nemici sentirono il ritmo dell’avanzata farsi più debole; i ponti della bassa valle sono tutti saltati e Boroevic non ha, per tentare il passaggio, il materiale adeguato. Scarseggiava già nelle prime posizioni, e quel che c’era è rimasto indietro; come poco collegamento strategico fra le unità nemiche, così poco collegamento tattico fra le varie armi, tutte ugualmente necessarie per avanzare. In altre parole, se noi non eravamo preparati per un così improvviso e vasto movimento di ritirata, il nemico non era preparato, anzi non aveva forze sufficienti, per una così rapida avanzata su tutta la linea del suo fronte, non preparato e forte abbastanza per durare a lungo nello sforzo iniziale”*⁴⁹.

Le truppe nemiche, ai primi di novembre, pur continuando ad incalzare le retrovie italiane e determinando comunque un quadro di grave pericolo per i ripieganti, stavano in effetti perdendo lo slancio iniziale; il Comando supremo austriaco, che mai del tutto aveva dato credito alla possibilità di uno sfondamento tanto profondo quanto quello che andava concretizzandosi, si accorgeva ora che l’inseguimento delle truppe italiane sarebbe potuto proseguire ben oltre il Tagliamento, ma avendo preso in considerazione troppo tardi questa eventualità, non era ormai in condizioni di poter assistere la manovra delle audacissime avanguardie le quali, man mano che avanzavano, si trovavano via via prive dei mezzi necessari per non perdere il contatto con le retroguardie italiane⁵⁰.

D’altra parte, però, pur constatando un effettivo generale affievolimento dell’avanzata nemica, e nonostante sul basso Tagliamento l’ordine e la compostezza che la 3^a Armata dimostrava stupivano e inducevano ad un qualche ottimismo su una futura ripresa dell’esercito, Cadorna vedeva pian piano svanire la speranza - mai coltivata con tenace convinzione - di poter trattenere il nemico sul Tagliamento: quella linea, sin da subito, si dimostrava troppo fragile per poter immaginare di potervi costituire il nuovo fronte; la linea del Tagliamento infatti regge per poco più di trenta ore, dal pomeriggio del 1° novembre alla sera del 2; infatti, nella notte tra il 2 ed il 3, *“truppe austriache, favorite dalla rapida decrescita delle acque del fiume e dalla difettosa interruzione del ponte ferroviario di Cornino, riescono a portarsi sulla riva sinistra del Tagliamento e a vin-*

49 G. Volpe, *Caporetto*, Gherardo Casini Editore, Roma, 1966, p. 127.

50 *“Da ogni parte si chiedeva cavalleria, ciclisti e auto blindate per un rapido inseguimento: ma il Comando Supremo austriaco non disponeva più di cavalleria montata, le poche compagnie ciclisti erano in Val Pusteria e sulla costa; non si avevano auto blindate. Peraltro è dubbio che la cavalleria, se pure fosse esistita, avrebbe potuto aprirsi la via in tempo nelle vallate intasate”...Siamo a inizio novembre, quando “il generale von Below attendeva ansiosamente notizie sul forzamento del fiume in quel punto (Cornino, ndr.): ma mancava il materiale da ponte, e quello tedesco solo il 28 ottobre fu spedito dalla Romania; l’austro-ungarico, ancora molto indietro, mancava di mezzi di traino [...]”;* Ministero della Guerra, SME - Ufficio Storico, *Riassunto della Relazione Ufficiale Austriaca sulla guerra 1914-1918*, Tipografia Regionale, Roma, 1946, pp. 398 e 406.

cere le resistenze delle forze italiane ivi disposte"⁵¹.

Di fronte ad un nemico ancorché imbaldanzito dal successo e di cui tuttavia non era certo sfuggito il progressivo indebolimento, il Comando Supremo valutava pressoché impossibile tenere la linea del Tagliamento, anche e soprattutto a causa di un *"improvviso e pauroso impoverimento di mezzi e materiali nonché di uno stato fisico e morale di gran parte dell'Esercito che non lasciava adito a speranze di sollecite riprese"*⁵²; diventava così inevitabile un ulteriore arretramento al fiume Piave, per la cui difesa si faceva affidamento principalmente sulla 3^a Armata.

Il 3 novembre, così recita un telegramma che Cadorna indirizza al Governo: *"se mi riuscirà di condurre la 3^a e la 4^a Armata in buon ordine sulla Piave, ho intenzione di giocare ivi l'ultima carta attendendovi una battaglia decisiva"*⁵³.

Alle 10,35 del 4 novembre, Cadorna trasmetteva alla 2^a, 3^a e 4^a Armata l'ordine esecutivo di ripiegamento alla linea del Piave, che sarebbe dovuto iniziare allo scoccare della mezzanotte.



Reticolati sulla linea del Piave lungo la riva destra (Foto Archivio Storico Trevigiano, M 4602).

51 A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Ed. Studium, Roma, 1955, pp. 180-181.

52 Ministero della Difesa, Stato Maggiore - Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3°, Roma, 1967, p. 420.

53 Ministero della Difesa, Stato Maggiore-Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3°, Roma, 1967, p. 433.

Se da una parte il Capo di Stato Maggiore aveva compreso di non poter più fare affidamento sull'operatività della 2^a Armata, si faceva tuttavia più forte la convinzione che sarebbe stata la 3^a Armata a dover raggiungere per prima il Piave per potervi organizzare i lavori di rafforzamento e approntare le necessarie strutture di difesa. Sul Piave, d'altronde, Cadorna da tempo riponeva fiducia in caso di disgraziati eventi militari, data la particolare conformazione geografica dell'area che presentava notevoli vantaggi rispetto a quella del Tagliamento⁵⁴; è pur vero però che si aspettava anche un forte aiuto alleato da parte di francesi ed inglesi, che non arrivò se non nella seconda fase della battaglia d'arresto sul fiume divenuto poi "sacro alla Patria".

Alle 12,00 dello stesso 4 novembre, il Duca d'Aosta ordinava il ripiegamento al Piave, manovra che doveva avvenire in due tappe, con sosta intermedia sul Livenza. Tra il 5 ed il 6 novembre, i grossi della 2^a e della 3^a Armata vi giungevano, e quest'ultima, quasi subito, proseguiva il cammino verso il Piave a scaglioni.

L'operazione era comunque tutt'altro che semplice. Il giorno 6 stesso, mentre il Duca d'Aosta perfezionava gli ordini per l'organizzazione della battaglia per la resistenza sul Piave⁵⁵, le Armate di Boroëvic sembravano prese da un'improvvisa fretta, nell'intento forse di *"sorprendere la 3^a Armata nel momento critico in cui arriverà sul Piave e si congestionerà sui ponti"*⁵⁶.

Ma a pesare sulla marcia e sul morale delle truppe che si avviavano verso il fiume era ora la sfiducia del Paese nei confronti della loro combattività e il clima di generale e diffuso discredito che circondava le forze armate e addirittura le amministrazioni civili. Pochi, nel sovrapporsi e incrociarsi di voci e notizie spesso poco veritiere e quasi mai ottimistiche, credevano alla tenuta del nuovo fronte sul Piave; il corrispondente di guerra Rino Alessi, nelle sue "Lettere clandestine", alla data 7 novembre, descriveva così la situazione generale, come la percepiva dal Veneto orientale: *"il movimento verso il Piave (soprattutto della 2^a Armata, ndr.) è sempre caotico, il frammischiamento dei soldati appartenenti alle varie armi non è scemato, però la massa incomincia ad essere divisa in reparti; non si segnalano casi di ribellione: questa gente è battuta e sfinita, si lascia comandare, ma è senza vita, senza spirito combattivo. [...] C'è chi spera molto sulla nostra resistenza al Piave; io non ho ancora fede: le divisioni non s'improvvisano con l'entusiasmo, figuriamoci poi con lo stato d'animo in cui si trovano i quattro quinti delle nostre forze armate. La realtà è quello che è; in ogni modo anche le illusioni magnanime hanno il loro diritto di esistere, purché ci sia chi, nel duro terreno della realtà, operi presto, con tutti i nervi e tutti i muscoli. Noi dobbiamo considerare il Veneto come perduto; sopporterà il Paese questa sciagura con la stessa calma onde la sopportano i profughi?"*.

Oggi queste previsioni potrebbero apparire eccessivamente pessimistiche, ma allora

54 G. Volpe, opera citata, pag. 140.

55 Ministero della Difesa, Stato Maggiore - Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3°, bis, Roma, 1967, pp. 414-417.

56 R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave, lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Arnoldo Mondadori, Verona, 1966, p. 150.

erano del tutto giustificate e nient'affatto surreali: nonostante la tenace volontà di Cadorna di resistere sul Piave, nessuno infatti avrebbe scommesso sulle immediate capacità combattive dell'esercito italiano dopo una ritirata frettolosa, disordinata, a tratti rovinosa, drammatica per i soldati e per le popolazioni che, costrette all'esodo per evitare la durissima convivenza con gli invasori, già si stavano spandendo per tutta la penisola portando ovunque le immagini e le impressioni di quanto stava funestando il nord-est⁵⁷.

Anche fra gli alleati anglo-francesi aleggiava un prudente scetticismo sulla reale reattività delle truppe che andavano schierandosi sulla linea del nuovo fronte; infatti, pur non mancando frasi ottimistiche da parte delle alte sfere militari alleate⁵⁸, le divisioni francesi ed inglesi arrivarono in linea soltanto ai primi di dicembre, quando cioè la situazione, dopo una prima fase dell'arresto sul nuovo fronte, già sembrava essersi in parte stabilizzata; evidentemente non si voleva arrischiare un impiego di proprie forze quando ancora non vi era alcun elemento concreto per giudicare le probabilità di tenuta delle Armate italiane sulla linea Grappa-Piave.

Se quindi, dal punto di vista prettamente militare, gli ultimi giorni della manovra di ripiegamento furono tutto sommato meno drammatici dei precedenti, a fiaccare il morale dei soldati era il pesante fardello di sfiducia e scoramento che questi si portavano nelle trincee appena scavate lungo il Piave.

Giunto nella sua Treviso ormai deserta, quasi completamente evacuata per la pericolosa vicinanza al fiume, Giovanni Comisso, con gli occhi del soldato reduce dalla ritirata dal Friuli, ci consegna un'immagine emblematica dell'atteggiamento dei civili nei confronti dei soldati in quei giorni di novembre: *“La maggior parte degli abitanti era stata allontanata, alla stazione l'ultimo convoglio era quello dei pazzi; le strade erano deserte, i negozi chiusi. Qualche borghese passava frettoloso e spaurito. In piazza trovai un mio amico, inabile a fare il soldato, sgomento e come appena uscito dal sonno che camminava a braccio d'una sua amica; al mio saluto cordiale, essi mi risposero ostili: «perché siete scappati dal fronte?» Era torvo e mi pareva egoista. «Le cause sono state molte...» ma non mi lasciò continuare; egli mi volse le spalle adirato e iriconoscibile”*⁵⁹.

Questo era dunque l'animo con cui, già tra il 6 ed il 7 novembre, la 3^a Armata ordinarmente guadagnava la sponda destra del Piave con le sue prime avanguardie; ma per il resto, dai tanti sbandati che cominciavano ad invadere le strade della Marca e dalle colonne infinite di carreggi e profughi, la gente non poteva certo trarre buoni auspici. Circolava la voce che la difesa infine si sarebbe tentata sulla linea del Mincio-Po; molti

57 Cfr. C. Pavan, *In fuga dai tedeschi - l'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Pavan, Treviso, 2004.

58 Foch, Capo di Stato Maggiore delle forze armate francesi, nei giorni della Conferenza di Rapallo (in cui si discussero modi e tempi dell'aiuto alleato all'esercito italiano), affermava che “con reticolati o altri ostacoli, si può preparare sul Piave una resistenza efficacissima; dietro il Piave c'è un esercito agguerrito, comandato bene, ben provvisto di munizioni, che può resistere a forze molto superiori”; Gianni Pieropan, *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Mursia, Milano, 1988, p. 514.

59 G. Comisso, *Giorni di guerra*, Mondadori, Verona, 1930, pp. 162-163.

pensavano che ormai la guerra stesse per finire, pochi immaginavano quello che sarebbe successo nelle settimane successive.

L'8 novembre, il Duca d'Aosta giungeva a Mogliano, dove aveva stabilito il comando della sua Armata. Mentre ancora attendeva alle ultime fasi del completo approdo delle sue truppe sulla riva occidentale del Piave, a chi gli chiedeva come fosse l'animo fra i suoi soldati, egli rispondeva franco e schietto, pur tradendo un certo rammarico: *“la 3^a Armata non si meritava questa sorte; essa ha pianto nel lasciare i suoi morti sul Carso: ho obbedito, non mi chiedete di più”*⁶⁰.

Mentre Conegliano viveva ore di desolazione in attesa di essere occupata dal nemico e a Treviso non era rimasta che la miseria a veder sfilare le colonne di profughi lungo il Terraglio, anche a Venezia il brulicare di persone, di vita, di ebbra felicità da cui è solita essere percorsa era un ricordo lontano: già qualche giorno dopo Caporetto, 20.000 veneziani avevano lasciato la città in un esodo spontaneo⁶¹, prima ancora che questo fosse sollecitato dalle autorità civili e militari.

Le giornate dell'8 e del 9 novembre furono dense di avvenimenti cruciali. Nella notte dell'8, la pressione avversaria sulla ormai decomposta 2^a Armata si stava estendendo anche a parte della 3^a Armata che ancora non aveva raggiunto il Piave; alla frenetica marcia delle ultime ore di ripiegamento, si contrapponeva però la fiacchezza con cui per lo più procedevano i lavori di rafforzamento delle difese lungo il fiume: anche questo era segno della sfiducia che aveva permeato gli animi dei soldati, i quali poco credevano ad un arresto definitivo su una linea la cui difesa sarebbe stata poco meglio che improvvisata.

Fu proprio questa fiacca lentezza l'oggetto delle ultime preoccupazioni del “Generalissimo” Cadorna prima di essere sostituito dal Gen. Armando Diaz, che assumeva l'incarico di Capo di Stato Maggiore il giorno 9 novembre, quando anche le retroguardie della 2^a e della 3^a Armata avevano passato il Piave.

Tutto l'esercito d'Italia era ora al di qua del Piave: uno dopo l'altro, saltavano i ponti di San Donà, Ponte di Piave, Fossalta, Maserada e, nel pomeriggio, l'ultimo, quello di Ponte della Priula, che si sbriciolava al deflagrare delle mine poco dopo le ore 17.

*“Turbinano in aria traverse di ferro e sventolano pietre; quando il nembro è scomparso, i soldati chiudono con reticolati le piste che guardano le arcate crollate. Le porte d'Italia son chiuse: al di là del fiume, il cielo è tutto bagliori: tutto è Austria. [...] Domani si deve tornare da capo; l'Italia deve ricominciare la sua guerra”*⁶².

Dal 10 novembre, in effetti, cominciava una fase completamente nuova del conflitto sul versante italiano: un nuovo Capo di Stato Maggiore, Diaz e due nuovi Sottocapi, Giardino e Badoglio; un esercito dall'organico gravemente “mutilato” dalla rotta di Caporetto e dalla logorante ritirata; un Paese in cui l'interesse per la guerra si era risvegliato improvvisamente con lo sdegno per quanto era successo lungo l'Isonzo e per

60 L. Gasparotto, *Rapsodie - Diario di un fante*, Treves, Milano, 1925, p. 181.

61 C. Pavan, *In fuga dai tedeschi - l'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Pavan, Treviso, 2004, p. 43.

62 L. Gasparotto, *Rapsodie - Diario di un fante*, Treves, Milano, 1925, pp. 184-185.

quanto si credeva di dover attribuire alla viltà di quegli stessi soldati che si avviavano al Piave con lo spirito svilto e abbattuto dal discredito di cui l'opinione pubblica li circondava da giorni.

L'umiliante odissea del ripiegamento, ora sappiamo, finì lungo il Piave; ma allora, l'incognita, drammatica, inquietante, si materializzava nella domanda che tutti si ponevano in quelle settimane che sembravano dominate da una inarrestabile fatalità: "il nemico passerà? Non passerà?".

Il Paese intero, restava in angosciosa attesa della risposta, trattenendo il fiato.

III capitolo

LA BATTAGLIA D'ARRESTO

Una fase completamente nuova.

A ripiegamento finito, non era possibile effettuare una stima dettagliata - quanto sarebbe stato necessario - delle perdite che l'arretramento del fronte aveva comportato: era tuttavia facile intuire l'estrema gravità della condizione in cui versava l'esercito, pur in assenza di dati certi e precisi, ma il fatto che mancasse una definizione puntuale sulla disponibilità di forze e mezzi all'inizio di una nuova fase delle operazioni belliche non poteva certo giovare alla fiducia generale, né tantomeno agevolava l'operato del nuovo Comando Supremo.

La situazione reale sarebbe stata definita con esattezza solo parecchi mesi dopo; le forze disponibili erano da identificarsi in tre masse *“diverse per valore intrinseco e relativo: 1° - una massa formata dal III Corpo d'Armata e dalla I Armata, fra lo Stelvio e il Brenta, forte di poco più di 400.000 uomini, in piena efficienza; 2° - una massa costituita dalla 3ª e dalla 4ª Armata, dal Brenta al mare, di circa 300.000 uomini, sottoposta all'immane logorio della battaglia e del ripiegamento, con gli organici incompleti, inadeguatamente dotata di armi e di materiali, abbisognevole di un periodo di riordinamento prima di poter essere considerata quale sicuro strumento di lotta; 3° - una massa di circa 300.000 uomini, 20.000 quadrupedi, 3.000 carri, costituita da unità della 2ª Armata e del XII Corpo d'Armata, quasi priva di coesione organica, senz'armi, senza servizi, tale quindi che su di essa non si poteva fare alcun assegnamento”*¹. Le perdite erano ingentissime: 265.000 prigionieri, 30.000 feriti, 10.000 morti, 350.000 sbandati e disertori che, sommati ai malati e agli indisponibili davano un totale di circa 800.000 uomini fuori combattimento; erano andati perduti *“3152 pezzi d'artiglieria, 1732 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 2.000 pistole mitragliatrici, 300.000 fucili, oltre a quelli dei prigionieri e degli sbandati”*².

La ritirata aveva portato con sé un enorme carico di perdite, aveva fiaccato le truppe e ne aveva abbattuto lo spirito; la conta dei mezzi e degli uomini perduti lungo la tortuosa strada dall'Isonzo al Piave era davvero poco lusinghiera; ma non c'era tempo per soffermarsi sui dati: il 10 novembre, il giorno subito seguente al passaggio delle Armate italiane a occidente del fiume sacro alla Patria, cominciava quella che verrà

1 G. Giardino, *Rievocazioni e riflessioni di guerra – la battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa*, A. Mondadori, Milano, 1929, pp. 122-123.

2 Ibidem. Da ricordare, per dare la cifra della gravità della situazione, che la riorganizzazione dell'esercito dopo la ritirata poté dirsi completata solo a fine febbraio del '18, quando cioè la battaglia d'arresto era finita da due mesi.

sempre ricordata come la “Battaglia d’arresto”, nome dovuto al generale Giardino³, con cui si designa quel periodo di circa un mese e mezzo, durante il quale l’esercito riuscì a resistere ai numerosi tentativi nemici di sfondare la nuova linea del Grappa-Montello-Piave.

La battaglia d’arresto, “*come combattimento di truppe in linea, si svolse in due periodi: il primo, dal 10 novembre, indomani dell’assunzione del nuovo Comando, al 26 novembre, il secondo, dopo una settimana di tregua, dal 4 dicembre al 25 dicembre*”⁴.

L’intenzione perseguita da Cadorna, e ora raccolta in eredità dal nuovo Comando Supremo doveva sembrare, alla maggior parte dell’opinione pubblica, fin troppo audace; e d’altronde anche tra le alte sfere militari le settimane della battaglia trascorsero senza facili ottimismo finché non fu finita: per fermare l’avanzata austro-ungarica, e per dirsi certi di aver compiuto l’impresa “*occorse tutta la battaglia; e finché essa non fu finita, l’arresto al Piave ed al Grappa restò totalmente aleatorio, per lunghe ed ansiose settimane, anche e soprattutto nella coscienza del Comando Supremo*”⁵.

Oltre ai tanti altri motivi di preoccupazione ed apprensione, v’era, a battaglia da iniziare, la sproporzione numerica tra attaccanti e resistenti; l’esercito italiano era così sommarariamente schierato sulla linea del nuovo fronte: III Corpo d’Armata dallo Stelvio al Garda, 1^a Armata dal Garda al Brenta, 4^a Armata dal Brenta alle Tezze, 3^a Armata dalle Tezze al mare. Tutto per un totale di 29 divisioni ed un ammontare di circa 700.000 uomini, in parte freschissimi reduci dalla difficile ritirata. Da parte austro-tedesca, invece, lo schieramento comprendeva il Gruppo Conrad dallo Stelvio alla Valsugana, la 14^a Armata tedesca dalla Valsugana al Piave (Priula) e il Gruppo d’Esercito del gen. Boroëvic (1^a e 2^a Isonzo Armée) dalla Priula al mare: il nemico poteva contare su un milione di uomini “*la cui efficienza combattiva era esaltata da uno spirito elevato per la recente vittoria*”⁶, e che grazie all’invasione della ricca pianura friulana e gran parte di quella veneta, aveva trovato le risorse per ovviare alla lontananza dalle basi logistiche e di rifornimenti.

Stante quindi questa condizione di superiorità degli effettivi, e nel tentativo di sfruttare il vantaggio psicologico rispetto alle truppe italiane, i Comandi Supremi nemici, anche per effetto delle preoccupanti notizie di un arrivo, in breve tempo, di rinforzi stranieri alle Armate di Diaz, avviarono sin da subito le prime operazioni di attacco del nuovo fronte; tre erano le prospettive tattiche che si presentavano ai Comandi austro-tedeschi: la prima, sostenuta dal gen. Conrad⁷, prevedeva un attacco deciso dal

3 G. Pieropan, *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Mursia, Milano, 1988, p. 532. In quei giorni il generale Giardino era diventato Sottocapo di Stato Maggiore.

4 G. Giardino, *Rievocazioni e riflessioni di guerra – la battaglia d’arresto al Piave ed al Grappa*, A. Mondadori, Milano, 1929, p. 125.

5 Ibidem, pp. 124-125. Cfr. anche G. Volpe, *Caporetto*, Gherardo Casini Editore, Roma, 1966, p. 140.

6 Ministero della Difesa, Stato Maggiore-Ufficio Storico, *L’esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3°, Roma, 1967, pp. 522-525.

7 Alla vigilia della dichiarazione di guerra dell’Italia contro l’Austria, così si era espresso il generale Franz Conrad: “*Gli avvenimenti ci inducevano a pensare che questa infida nazione ci avrebbe dichia-*

saliente trentino, seguito da uno sfondamento sul Piave; il gen. Boroevic, comandante delle Armate schierate lungo il fiume, caldeggiava la tattica esattamente opposta, chiedendo di privilegiare in un primo momento uno sforzo offensivo acuto contro la linea del Piave, per poi consentire una agevole discesa delle truppe dal versante montano; una terza prospettiva, che fu infine accolta e attuata da subito, prevedeva un attacco contemporaneo sia dal Trentino che dal Veneto orientale, per schiacciare così l'80% dell'esercito italiano schierato tra l'Astico e il mare⁸.

Da parte italiana, invece, non v'era scelta: il Comando Supremo ordinava, molto semplicemente, la difesa ad oltranza, come unico atteggiamento tattico d'altronde possibile in quel momento.

Come avvenne poi l'arresto? Come fu possibile bloccare i numerosi tentativi avversari di scavalcare le linee italiane? Come riuscì un esercito praticamente dimezzato dalla disfatta di Caporetto a contrastare la tattica nemica che puntava a sfondare contemporaneamente sul Piave e sul Grappa?

Esattamente come la rotta di Caporetto fu determinata da motivi prevalentemente militari, dagli errori di una parte e dai meriti dell'altra, così riteniamo sia decifrabile anche la vittoria italiana nella battaglia d'arresto sul Piave, vero preludio alla vittoria finale che sarebbe arrivata giusto un anno più tardi.

Si è già detto in precedenza come, al loro approdo sulle rive del Tagliamento, le Armate austro-tedesche mostrassero i segni di un qualche rallentamento nella loro marcia e i sintomi di una organizzazione logistica almeno in parte approssimativa dell'avanzata, sintomi che si manifestarono più chiaramente nella fase di avvicinamento al Tagliamento e in modo ancora più evidente nelle tappe successive dell'invasione del Friuli e del Veneto orientale. Uno dei motivi per cui la Relazione Ufficiale austriaca può parlare di risultati non del tutto soddisfacenti è l'onesta constatazione che nel corso della campagna di sfondamento *“si erano compiute gesta meravigliose, ma la grandiosità di manovra venne a mancare nei momenti più importanti, e l'esercito avversario sfuggì alla distruzione”*. Questo perché lo sfondamento era stato talmente veloce e impreveduto nella sua rapida rovinosità che i Comandi nemici non seppero guidare la marcia delle audaci avanguardie: la sorpresa per le Armate italiane era stata così grande e gli effetti tanto dirompenti che anche la marcia di rincorsa nemica risentì in termini di chiarezza tattica e determinazione degli obiettivi.

“Il fatto è che contro gli austro-tedeschi finì per giocare lo stesso elemento che tanto aveva giocato contro di noi: la sorpresa. A detta dei loro storici militari, essi non si aspettavano né di poter operare un'infiltrazione così facile, né di provocare un crollo così totale. E quando se ne accorsero, era ormai troppo tardi per lanciare sulle orme delle loro veloci avanguardie delle forze sufficienti a sfruttarne fino in fondo il suc-

rato la guerra... L'infedeltà italiana deve essere messa alla gogna in modo annientante...”. Ora che l'Italia altro non era che *“...Un individuo -sono sempre parole di Conrad- disperatamente aggrappato al davanzale di una finestra cui sarebbe stato sufficiente mozzare le mani per farlo precipitare nel vuoto...”* era giunto il momento di darle una spallata finale.

8 M. Bernardi, *Di qua e di là dal Piave- Da Caporetto al Piave*, Mursia, Milano, 1989, pp. 78-79.

cesso, cioè a impedire lo sganciamento e a tagliare la strada alla 3^a e alla 4^a Armata, che riuscirono a ripiegare senza troppe perdite. Lo stesso Diaz riconobbe che se il nemico avesse calcolato giusto, «il nostro disastro sarebbe stato irreparabile e l'intero esercito sarebbe stato distrutto»⁹; in quel caso, non ci sarebbe stata alcuna battaglia d'arresto sul Piave, mentre invece le Armate che riuscirono a raggiungere il Piave in buona coesione ebbero il tempo minimo per organizzare una prima linea di difesa. E sarebbe ingiustizia nei confronti della storia, a questo punto, non dare a Cadorna i meriti che gli spettano per la felice intuizione strategica di fermarsi al Piave per giocarvi la carta decisiva: nonostante i mille dubbi e le difficoltà di cui sopra si è ampia fatta menzione, il Capo di Stato Maggiore che condusse l'esercito in ritirata comprese presto l'opportunità di tentare l'arresto del ripiegamento laddove la conformazione geografica poteva giovare all'azione di difesa, e dove maggiori erano i vantaggi che potevano derivare dall'accorciamento del fronte rispetto al precedente (si passò da 600 a 400 chilometri).

Al di là del dibattito storiografico sulla conduzione del ripiegamento e sugli errori dei Comandi nemici, iniziava, come abbiamo detto, una fase completamente nuova delle operazioni belliche: ora non si trattava più di lanciarsi all'assalto per la conquista di posizioni dai nomi sconosciuti, di uscire dalle trincee per irrompere nelle linee nemiche scavate nella pietraia carsica; non più aspre montagne e vallate impervie, ma la ghiaia di un fiume che scorre placido e sinuoso nella piana veneta, terra di casa per tanti soldati, strenui difensori, prima che della Patria, delle proprie famiglie, della propria gente, che spesso ispirano eroismo ben più di tanti retorici appelli all'onore e di tutte le onorificenze. L'origine della vittoria sta tutta qui: un esercito che sembrava piegato e fatalmente destinato al crollo seppe da solo difendere una linea che pareva essere l'ultima possibile.

L'arresto al Piave: i giorni decisivi

Preoccupati dalle notizie dell'arrivo di divisioni anglo-francesi in aiuto all'esercito italiano, e intenzionato a togliere alle Armate italiane il tempo per organizzare un sistema difensivo efficiente sul nuovo fronte, il Comando austro-tedesco cercò di riprendere in fretta le azioni di attacco contro i tre punti nodali del fronte (Altipiano dei Sette Comuni, Grappa, Piave), pur nelle difficoltà dovute alla mancanza di mezzi numericamente adeguati e alla lontananza dalle basi di rifornimento¹⁰: il 10 novembre, gli austro-tedeschi sferravano l'offensiva sull'Altipiano dei Sette Comuni, tra il Ferrach e Gallio, dove la battaglia, tra alterne evoluzioni, proseguì fino a fine mese. Sempre il

9 I. Montanelli, *Storia d'Italia*, vol. 6, p. 551.

10 Si è detto come, nonostante il gran numero di uomini a disposizione, gli austro-tedeschi, sorpresi dalla rapidità dello sfondamento e impreparati ad un piano di offensiva così profonda, arrivarono al nuovo fronte spesso con pochi mezzi rispetto a quelli necessari, perché erano rimasti indietro. Arrivati i mezzi, gli italiani avevano già consolidato in parte un sistema difensivo che, per quanto improvvisato, seppe reggere l'urto nemico, grazie alla particolare conformazione geografica della nuova linea.

10 novembre, il nemico attaccò con violenza la 4^a Armata - che ancora doveva completare il posizionamento lungo il nuovo fronte - su due punti, tra il Brenta e Tezze e, sul Piave settentrionale, contro la testa di ponte di Vidor; *“a Tezze l'azione avversaria non conseguì alcun risultato, mentre la testa di ponte di Vidor dovette, a sera, essere abbandonata”*¹¹.

Sul medio-basso Piave, lungo i circa 50 chilometri che separano il Montello dall'Adriatico, negli stessi giorni le Armate del gen. Borojevic preparavano i tentativi di sfondamento. Il fiume e la florida pianura che taglia con le sue morbide anse si apprestavano a ricevere le offese della guerra, che, inaspettatamente, era giunta turbando la consueta serenità delle popolazioni rivierasche.

Pochi giorni dopo Caporetto, le genti del Piave, tra lo stupore e l'angoscia, vedevano sfilare lungo le strade colonne interminabili di profughi friulani diretti verso ovest, in fuga dall'invasore che scendeva come un'orda barbarica dalle alture del Carso; passavano le colonne interminabili di soldati sbandati reduci dalla disfatta del fronte isontino: Don Domenico Nena, Parroco di Cavriè descrive così le immagini pietose degli ultimi giorni di ottobre: *“si incominciò a vedere passare da tutte le strade pattuglie, compagnie, reggimenti di soldati; erano gli sbandati di Caporetto ma la notizia era per noi confusa, incerta, non si poteva avere la visione dello stato delle cose, tanto più che i soldati sembravano prigionieri di guerra, erano sfigurati, scalzi, pezzenti, macilenti, abbronzati dal sole, sfiniti, avviliti, scoraggiati, sdraiati lungo le strade. Dava lo spettacolo, la sensazione di essere tra gli appestati di Milano. [...] Le notizie andavano sempre più concretizzandosi, chiarendosi, impressionando...dovremo partire tutti? Era uno scambiarsi la parola; il parroco prospettando la vita del profugo che abbandona averi, sostanze, focolare, come vita raminga e sorgente di grandi dolori, raccomanda ai parrocchiani che nessuno parta lontano dal paese e pur dovendo abbandonarlo si attenga nelle vicinanze”*¹². Immagini efficaci, che rendono l'idea di quale presagio balenasse nelle menti dei tranquilli contadini del Piave e delle loro famiglie, per solito poco avvezzi ad abbandonare la loro amata terra, ma presto costretti a lasciarla, e immaginarla martoriata dalla furia delle artiglierie e dalla barbarie della guerra.

Via via le notizie si fanno più precise, il dramma più chiaro, e le masse di soldati e profughi che passavano i ponti sul Piave annunciavano con sempre maggiore certezza l'imminente avanzata nemica. Gli abitanti dei Comuni rivieraschi, come Breda, San Biagio, Maserada, Zenson (i più colpiti dalla guerra), e delle frazioni a immediato ridosso del letto del fiume, come San Bartolomeo, Saletto, Candelù, Fagarè, Sant'Andrea di Barbarana, lentamente abbandonavano le proprie case, le stalle, i campi; ogni edificio veniva di lì a poco assoggettato alle esigenze militari. Chiese, canoniche, ville patrizie diventavano sedi di comandi, alloggi per compagnie di soldati, posti di soccorso e medicazione, magazzini di artiglieria, e così via.

11 Ministero della Difesa, Stato Maggiore - Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3°, Roma, 1967, p. 557.

12 S. Gambarotto, R. Dal Bo (a cura di), *San Biagio di Callalta- Storia e storie di un Comune trevigiano*, Europrint, Quinto (TV), 2001, p. 121.



Abitazione rustica lungo il Piave in zona Grave di Papadopoli: l'edificio mostra i segni eloquenti dei colpi di artiglieria e dei proiettili di mitragliatrice (Foto Archivio Storico Trevigiano, 110, Album San Biagio).

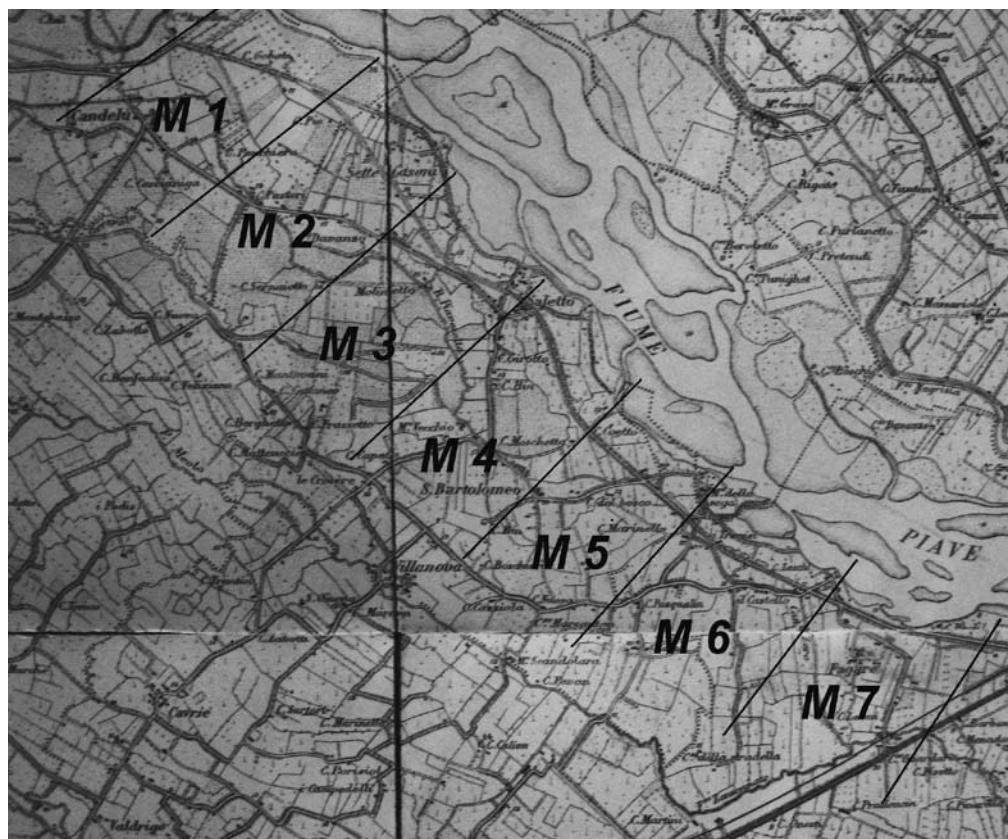
Il paesaggio umano e naturale del Piave stava per cambiare radicalmente volto: non più la serena e dolce monotonia della vita agreste, non più i fanciulli a scorazzare tra la generosa, intricata vegetazione palustre, non più i campi che si susseguono uno accanto all'altro a perdita d'occhio, non più la morbidezza di un paesaggio interrotto dalle file di pioppi e platani a delimitare strade e coltivazioni; ora il palcoscenico cambiava tragicamente colori, per tingersi delle tinte cupe della morte. Quella terra sarebbe diventata per chissà quanti mesi teatro di una lugubre rappresentazione scandita dai tempi della guerra, dal tuonare dei cannoni e delle bombarde, dal crepitare di mitragliatrici e dal duellare di fucili tra una riva e l'altra della vena d'acqua, fino a qualche settimana prima fonte di vita e via di commerci. Con queste immagini, e con il cuore gonfio di fatalistico senso di disgraziatissima persecuzione, lasciavano il Piave migliaia di contadini e villani. Doveva ormai apparire chiaro, anche a chi non aveva confidenza con gli ambienti militari, che lungo il fiume non solo passava la linea del nuovo fronte; questo era il nuovo fronte, e lungo questa lingua di acqua e ghiaia passavano tutte le speranze italiane di difendersi, e tutte le prospettive nemiche di sfondare e raggiungere in fretta i centri vitali della pianura veneta.

Di tutto il fronte, la linea del medio Piave era infatti destinata a diventare una porzione particolarmente contesa, già nella battaglia d'arresto; l'obiettivo infatti era smantellare "le difese di Zenson-Fagarè-Maserada-San Biagio-Fossalta, per sgombrare la strada

d'accesso a Treviso"¹³, e non è un caso che anche la Relazione Ufficiale austriaca parli della area di Ponte di Piave come di una delle due zone principali (l'altra era il Monte Tomba) da dove sferrare gli attacchi decisivi¹⁴.

A difendere il Piave, secondo i piani del generale Diaz, sarebbe stata la 3^a Armata del Duca d'Aosta, Emanuele Filiberto di Savoia.

E proprio sul medio Piave si sarebbe consumata la prima battaglia, il primo evento bellico vittorioso dopo le due settimane di umiliante ritirata, di sfiducia, di deprimente abbattimento per i soldati. Sul medio Piave, il milite avrebbe riaccesso il fuoco della fiducia e della speranza nell'arresto; e lo avrebbe fatto tra San Bartolomeo e Fagarè, a qualche decina di metri dall'acqua del Piave, al Molino della Sega.



Piantina delle frazioni del sottosettore Candeli-Fagarè (rielaborazione grafica eseguita da A. Merlo su cartina 1:25000 di fine '800 dell'Istituto Geografico Militare, conservata presso il Museo Storico della Terza Armata).

13 M. Bernardi, *Di qua e di là dal Piave - Da Caporetto al Piave*, Mursia, Milano, 1989, p. 80.

14 Ministero della Guerra, SME - Ufficio Storico, *Riassunto della Relazione Ufficiale Austriaca sulla guerra 1914-1918*, Tipografia Regionale, Roma, 1946, p. 432.

IV capitolo

IL MOLINO SEGA, UN CAPOSALDO DA CONQUISTARE

La Terza Armata arriva al Piave

Dopo essere passata con tutte le sue unità sulla riva destra del Piave, la 3^a Armata completava il suo schieramento difensivo lungo il medio-basso Piave intorno all'11 novembre, quando l'Invitta aveva in forza quattro corpi d'Armata, il VIII, l'XI, il XIII ed il XXIII, ognuno dei quali occupava una fetta del fronte di competenza dell'Armata del Duca d'Aosta: da Nervesa-Ponte della Priula a Salettuol si schierò l'VIII Corpo comandato dal generale Grazioli, con le Divisioni 48^a e 58^a; dal Palazzon-Salettuol a Candelù la difesa fu affidata all'XI Corpo del generale Pennella con le Divisioni 31^a e 45^a. Da Candelù a Zenson, dove quindi era compresa anche l'area attorno al Molino della Sega, si schierò il XIII Corpo comandato dal generale Sani¹, con le Divisioni 54^a e 14^a. Infine, da Zenson al mare, si posizionò il XXIII Corpo con le Divisioni 28^a e 61^a.

Quando arrivò al Piave per organizzarsi ad accogliere l'imminente urto nemico, la Terza Armata, schierava circa 70.000 soldati e 2.800 ufficiali di fanteria, inquadrati in 19 brigate².

Mentre il 9 novembre saltavano i ponti sul lungo tratto del Piave che avrebbe segnato la linea del fronte dal Montello al mare, appena il giorno seguente -abbiamo detto- arrivavano le notizie dei primissimi audaci tentativi del nemico di rompere il fronte sull'Altipiano dei Sette Comuni e nelle vicinanze di Vidor. Ma la pressione nemica non tardò a farsi sentire anche sul medio e basso Piave, tratto nevralgico del fronte superando il quale le Isonzo Armée del generale Boroevic, favorite in questo dalla natura pianeggiante della regione, avrebbero potuto agevolmente raggiungere Treviso, Mestre e Venezia. Pericolosi e insistiti si facevano in quei giorni i tentativi di passare il

1 Ugo Sani, nato a Ferrara il 21 settembre 1865 e morto a Roma il 7 gennaio 1945. Discendente da antica nobile famiglia ferrarese di antiche tradizioni militari. Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, nominato brigadiere generale, assume il comando della Brigata di fanteria "Pinerolo". Nel 1917 è promosso maggiore generale per meriti di guerra e viene decorato di due medaglie d'argento. Da settembre 1917 assume il comando del XIII Corpo d'Armata dislocato sulla linea del Piave da Candelù a Zenson. Nei due mesi di estenuante battaglia dal 12 novembre al 31 dicembre 1917, riesce a respingere i continui tentativi nemici di passaggio del fiume fino a costringere l'armata austriaca a desistere. In questo frangente ha modo di conoscere gli alpini, o meglio gli artiglieri da montagna del 3° Raggruppamento e il XVI Gruppo con la 25^a e 26^a Batteria. Conserverà sempre questa ammirazione verso gli alpini *"conosciuti nel corso della grande guerra e che ho avuto l'onore di comandare"*.

2 Comando 3^a Armata – Stato Maggiore, *Forza delle brigate al 14 novembre*, Museo storico della Terza Armata, Padova.

Piave: *“a provarci, principiò una pattuglia di quattro gatti alle Grave di Papadopoli, nella notte tra il 10 e l’11 novembre, che attraversò il braccio sinistro del corso d’acqua supponendo di farla franca: furono subito scoperti dalle nostre vedette appostate sull’isolotto che dipartiva in quel punto il Piave, e presi a fucilate”*³.

Ben più pericolosi sarebbero stati i tentativi dei giorni successivi, coerentemente con il disegno globale del Comando Austro-tedesco di attaccare in forze e su più punti lo sbarramento del Piave, onde togliere alle divisioni italiane il tempo di rafforzare il sistema difensivo e ricevere il rinforzo delle nuove reclute, i coscritti della classe 1899, che venivano mandati al fronte in quei giorni e che di lì a poco sarebbero divenuti insospettabili protagonisti della prima vittoria italiana dopo Caporetto nei pressi di Molino della Sega.

La notte tra l’11 ed il 12 novembre, nuclei della 44^a Brigata austriaca tentarono il passaggio con dei barconi di fronte a Zenson, dove cioè il letto del Piave si restringe formando un’ansa a gomito; *“forse la nostra difesa fu debole e nella notte gli austriaci transitarono di qua con una forza di almeno quattro battaglioni, con molte mitragliatrici. Ma la scarsa difesa della notte venne prontamente riscattata dalle altre nostre truppe; nella stessa mattina del dodici, nostri reparti di arditi affrontarono gli invasori [...]”*⁴.

Ributtati verso la riva grazie all’intervento della Brigata Pinerolo e della 47^a batteria di artiglieria da montagna, allontanati dal centro di Zenson, dove nella notte dell’attacco erano penetrati, gli austriaci erano riusciti tuttavia a mantenere sulla riva occidentale del Piave una piccola testa di ponte, che prima di essere interamente smantellata sarebbe costata centinaia di morti e settimane di scontri e assalti corpo a corpo.

Il 13, attacchi nemici furono tentati sulle Grave di Papadopoli e le forze italiane ivi dislocate si videro costrette ad abbandonare gli isolotti del Piave, attestandosi definitivamente sulla riva destra nei pressi di Salettuol. Lo stesso giorno fu investito dai tentativi nemici anche il settore presidiato dal XXIII Corpo d’Armata, a San Donà tra Musile ed Intestadura (dove un reggimento della Brigata Bari respinse facilmente i reparti nemici) e a Grisolera, dove invece la violenza dell’attacco nemico determinò l’arretramento alla linea del Piave Vecchio, anche se infine i fanti italiani riuscirono a mantenere una testa di ponte a Caposile.

Fino a quel momento, quindi, numerosi tentativi erano stati esperiti dal nemico per sfondare la linea di resistenza del Piave e in generale su tutto il nuovo fronte: nessun attacco di una certa entità o pericolosità era però stato respinto con decisione, nessun assalto in forze aveva visto una pronta ed efficace reazione da parte dei reparti italiani, che o avevano respinto facilmente tentativi deboli, oppure erano riusciti con difficoltà a bloccare o contenere l’avanzata ad ovest del Piave dopo che in taluni casi il nemico era approdato sulla riva destra costituendovi teste di ponte e capisaldi: fino a metà novembre, insomma, nessuna “battaglia” era ancora stata vinta, nessuna dimostrazione di

3 A. Genova, *Noi combattenti a Caporetto e al Piave*, Edizioni Canova, Treviso, 1968, p. 177.

4 Arnaldo Fraccaroli, *Corriere della Sera*, 30 novembre 1917, cit. in A. Genova, *Noi combattenti a Caporetto e al Piave*, Edizioni Canova, Treviso, 1968, p. 179.

reattività e combattività era stata data al nemico, che tentò nuovamente un attacco delle stesse pericolose dimensioni e con gli stessi obiettivi dell'attacco contro Zenson.

Inizia qui la storia della prima battaglia vinta dai reggimenti italiani sul nuovo fronte, ossia del primo consistente tentativo nemico che sia stato respinto con decisione e ardore dalle forze italiane: la prima scintilla che ha riacceso, dopo settimane di disgraziatissimi eventi governati da un destino di ineluttabile sconfitta, il fuoco della speranza nel riscatto e nella vittoria finale.

Comincia qui la narrazione dei fatti che, dal 15 al 17 novembre 1917, videro come palcoscenico la riva del Piave tra San Bartolomeo e Fagarè: i giorni di quella che, d'ora in poi, chiameremo la "battaglia del Molino della Sega".

Lo schieramento della 54^a divisione e le sue Brigate

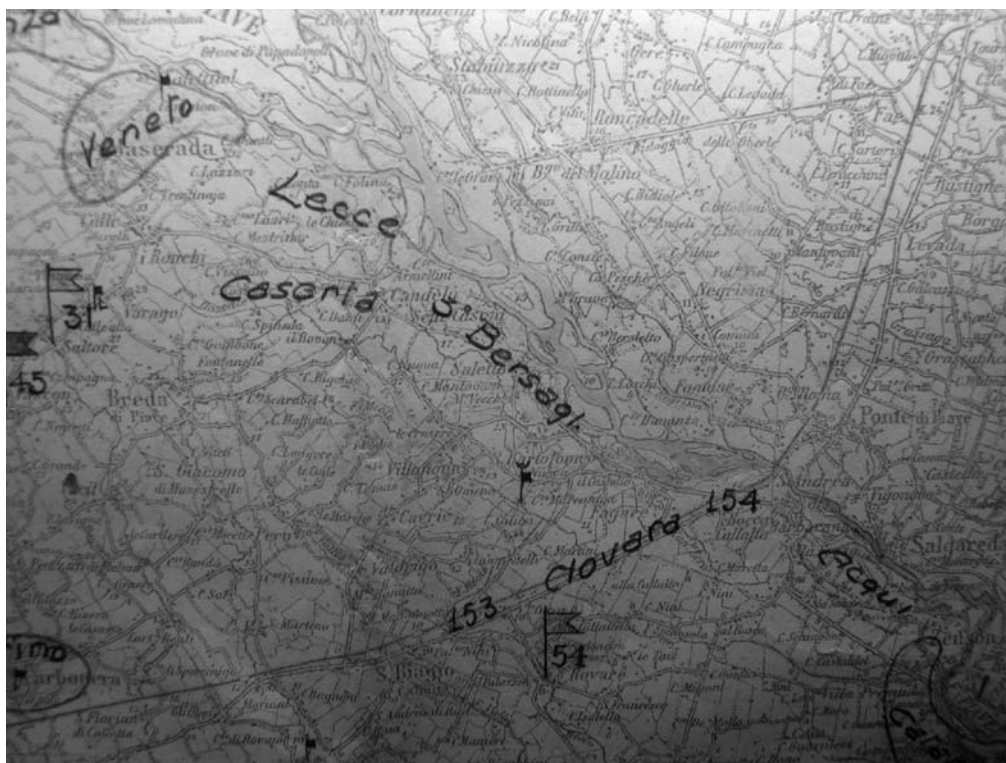
Alla data del 15 novembre, a difendere il tratto di fronte che univa Candelù a Zenson, passando per Fagarè, San Bartolomeo e quindi il Molino Sega, era schierata la 54^a divisione comandata dal generale Ulderico Pajola, che aveva preso sede del suo comando a Villa Navagero-Erizzi presso Rovarè. La sua divisione, che dal 13 settembre del '17 era passata dal XXIII al XIII Corpo d'Armata del generale Ugo Sani, oltre che dei reggimenti 9° e 49° di artiglieria, disponeva della Brigata di fanteria "Novara" e della 3^a Brigata Bersaglieri⁵, rispettivamente dal 20 e dal 30 ottobre.

Passato il Piave, l'11 novembre le due Brigate della 54^a divisione assumevano lo schieramento che le avrebbe caratterizzate anche il 15-16 novembre, giorni nei quali le avrebbe investite l'audace tentativo nemico. I bersaglieri del gen. Ceccherini erano disposti da Candelù a San Bartolomeo, su una lingua di terra lungo il Piave a qualche centinaio di metri dal letto del fiume, mentre la Brigata Novara si posizionava all'altezza di Bocca Callalta, presidiando l'area circostante alla frazione di Fagarè e distendendosi lungo la strada Callalta per Treviso, vero obiettivo tattico a cui mirano tutti i tentativi degli austriaci di passare il Piave in quel settore.

A sud-est, alla 54^a divisione seguiva la 14^a divisione -insieme formavano il XIII Corpo d'Armata- che invece schierava a difesa di Sant'Andrea di Barbarana e Zenson le Brigate Acqui e Pinerolo; a nord-ovest, invece, la divisione del generale Pajola confinava con la 31^a, composta dalle Brigate Lecce e Caserta che, a immediato ridosso del Piave, difendevano Candelù e Salettuol dagli attacchi della 57^a divisione austro-ungarica.

Fino al giorno 15 novembre, il fronte del Piave, come abbiamo accennato, era stato oggetto di numerosi tentativi più o meno riusciti, più o meno irruenti; nessuna offensiva tuttavia era ancora stata sferrata dagli austro-ungarici contro le posizioni della 54^a divisione, che anzi aveva assistito soltanto ad attacchi contro le divisioni adiacenti a sé: tentativi di sfondamento avevano infatti interessato la zona difesa dalla 31^a divi-

5 Ministero della Guerra, Stato Maggiore dell'Esercito - Uff. Storico, *Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-1918*, Vol. II – Divisioni di fanteria, Libreria dello Stato, Roma, 1926, pp. 291-294.



Schieramento della 3ª Brigata Bersaglieri e della Brigata Novara all'11 novembre 1917 (Museo Storico della Terza Armata - Padova).

sione, mentre il 12 si era verificata l'infiltrazione nemica sulla riva destra del Piave a Zenson, minuscolo paese da dove il nemico sarebbe stato completamente scalzato solo dopo settimane di combattimenti più o meno intensi. In contemporanea con un previsto assalto da parte dei gruppi Hofacker e Stein sul tratto più settentrionale del Piave, il Comando austriaco aveva progettato per metà novembre un attacco in massa contro le difese italiane tra Salettuol e Fagarè, con obiettivo Treviso: un assalto che, se fosse riuscito, avrebbe potuto determinare gravi conseguenze per la tenuta della linea veneta-orientale del fronte.

Nei giorni dal 10 al 15 novembre, mentre sulla riva sinistra fervevano i preparativi per l'ormai imminente offensiva, fatta eccezione per gli episodi di Zenson, nessun fatto importante venne ad interessare la zona compresa tra Salettuol e Fagarè.

Alle ore 6 del 15 novembre, il Duca d'Aosta comunica al Comando Supremo che la situazione del XIII Corpo d'Armata (e quindi anche della 54ª divisione) era del tutto tranquilla, tanto che l'unica osservazione riguardava soltanto una fisiologica "scarsa attività di artiglieria"⁶. Il quadro non cambiava nel pomeriggio del 15, quando alle 14

⁶ "XIII corpo d'armata: Scarsa attività di artiglieria nemica stop Nulla di importante da segnalare stop"; Comando 3ª Armata, Fonogramma n° 10372 al Comando Supremo, 15 novembre ore 7. I fonogrammi originali emessi dal Comando della 3ª Armata sono conservati presso il Museo Storico della

la 3^a Armata segnalava nuovamente “attività di artiglieria sul fronte con piccoli e medi calibri sulla fronte dell’XI e XIII Corpo d’Armata”, concentrato quest’ultimo soprattutto sull’abitato di Zenson⁷.

A sera, la relativa calma regna ancora a San Bartolomeo e Fagarè: “*fuoco reciproco d’artiglieria e di mitragliatrici*”⁸, poco più che ordinaria amministrazione... ma l’attacco non avrebbe tardato a manifestarsi. Il 16 novembre era infatti il giorno previsto per attuare il piano di attacco alle posizioni della 54^a divisione difese dalla brigata di Ceccherini e dalla brigata Novara: secondo i programmi austriaci, alcuni battaglioni della 2^a Armata del feldmaresciallo Boroevic avrebbero dovuto assaltare il fronte del Piave in corrispondenza di sei punti tra Salettuo e Sant’Andrea di Barbarana, con obiettivo immediato San Biagio e la strada Callalta, per poi puntare dritto contro Treviso. L’attacco sarebbe scaturito in due colonne, per poi convergere sugli obiettivi comuni.



San Bartolomeo, 17 novembre 1917: Il gen. Sante Ceccherini (al centro), affiancato da due suoi ufficiali, sotto il portico del Molino della Sega, poche ore dopo la fine della battaglia per la riconquista della frazione M6 (“L’illustration”, n° 3900, 1° dicembre 1917 - Collezione privata Baccichetto, Roncadelle).

Terza Armata di Padova.

7 Comando 3^a Armata, Fonogramma n° 10388 al Comando Supremo, 15 novembre ore 14.

8 Comando 3^a Armata, Fonogramma n° 10416 al Comando Supremo, 15 novembre ore 21.

16-17 novembre 1917: l'assalto a San Bartolomeo

La sera del 15 novembre, il gen. Ceccherini sembrava avvertire l'imminenza dell'attacco; nel suo resoconto sulla battaglia di Molino della Sega, egli racconta che quella sera "le condizioni atmosferiche e la magra del fiume facevano ritenere probabile un tentativo da parte del nemico", un tentativo che d'altra parte sembrava più che logico, poiché il tratto che la sua brigata presidiava era porzione cruciale del fronte del medio Piave non ancora investita direttamente dall'urto delle truppe austro-ungariche; v'era qualcosa nell'aria che portava di qua del fiume l'odore della battaglia, della polvere da sparo, del sangue, della lotta che si sarebbe scatenata di lì a poche ore: e la 54^a divisione era pronta e ben schierata a coprire tutte le frazioni del fronte da Sant'Andrea di Barbarana a Candelù.

Prima dell'alba del 16, il primo tratto a essere assalito dal nemico fu quello compreso tra Candelù e Casa Folina⁹: a tentare il passaggio del fiume fu il 4° battaglione del 57° reggimento (57^a divisione), interamente composto di soldati galiziani; accantonato nei pressi di Roncadelle, di rincalzo al 1° battaglione che teneva un tratto del fronte, ricevette l'ordine di attraversare il Piave, attaccare la nostra linea sulla riva destra del fiume e stabilirvisi. "Il ramo orientale del Piave fu passato dal battaglione su barconi ed a guado. Le compagnie si concentrarono su un isolotto ed entrarono nel ramo occidentale del fiume per guardarlo; era stato detto ai soldati che l'acqua non superava i 50 cm di profondità, ma in realtà l'acqua era molto più profonda ed alcuni uomini si sommersero del tutto"¹⁰. Nonostante il maldestro avvio, l'attacco, sebbene confusamente, proseguiva e all'alba alcune compagnie tentarono a sorpresa di guadagnare la riva destra del Piave in direzione di Folina di fronte alle trincee difese da alcuni battaglioni della 31^a divisione; il tentativo, agevolmente respinto sul nascere, si concludeva con la cattura di pochi elementi nemici tra cui un ufficiale, mentre molti altri, per evitare di essere colpiti dal fuoco italiano venivano però trascinati dalla corrente¹¹. Intanto, una postazione avanzata di bersaglieri del 65° battaglione, nascosta tra i folti cespugli di un isolotto poco lontano dalla prima linea tra Candelù e Saletto, sorprende altri galiziani annientandoli mentre si apprestavano ad un altro tentativo di assalto¹².

Alle 9,30, il 4° battaglione galiziano ritentò un attacco di fronte a Candelù, nel punto di giuntura tra la 31^a e la 54^a divisione, laddove si davano il fianco la Brigata Lecce (265° e 266° reggimento fanteria) e il 64° battaglione del 17° reggimento Bersaglieri (3^a Brigata); *"Nei pressi di Candelù, i Bersaglieri videro tutt'a un tratto degli austriaci lanciarsi in acqua, raggiungere la riva e, con le braccia levate, accorrere verso*

9 Località in prossimità di Salettuol.

10 Diario Storico 3^a Armata, 16 novembre 1917, allegato 974. Il diario storico della 3^a Armata è conservato, in copia dattiloscritta, presso il Museo Storico della Terza Armata di Padova; l'originale manoscritto è invece custodito negli archivi dello Stato Maggiore, a Roma.

11 Comando 3^a Armata, Fonogramma n° 10435 al Comando Supremo, 15 novembre ore 15,30.

12 Capitano Alfredo Clementi, *Relazione sui fatti d'arme ottobre 1917-gennaio 1918 - 6^a compagnia 65° btg 17° btg Bersaglieri*, Museo storico dei Bersaglieri, Roma, Arch. Sto.152.

di loro come se avessero voluto arrendersi. Il comandante del battaglione¹³ ebbe un istante di esitazione, subito dissipata non appena si accorse che la seconda linea, avanzando, aveva mantenuto le armi e che alcune mitragliatrici a mano erano nascoste e dissimulate tra i soldati. Diede così l'immediato ordine di aprire il fuoco; le mitragliatrici cominciarono il loro infernale frastuono. Gli austriaci furono falciati dai proiettili, o presero a fuggire; trecento scampati alla morte, tra i Galiziani, si consegnarono davanti alle linee della Brigata Lecce¹⁴ e rivelarono che quanti di loro stavano avanzando a mani alzate avevano le tasche piene di granate e che, una volta lanciati gli ordigni nelle trincee italiane, avrebbero dovuto ritirarsi immediatamente dietro le mitragliatrici¹⁵.

Se da una parte gli attacchi, tutto sommato non irresistibili, lanciati dai reparti austro-ungarici tra Folina e Candelù venivano respinti con prontezza e decisione, altrettanto non sarebbe successo qualche chilometro più a sud, dove nelle stesse ore sferrava il suo assalto ben più deciso e incisivo il 92° reggimento boemo, che muoveva da Negrizia e Faè: da lì, nell'eventualità di un successo riportato dalle avanguardie, sarebbe avanzata l'intera divisione 29^a.

Circa due mesi prima della battaglia d'arresto sul Piave, il 92° reggimento -assieme al resto della 29° divisione alla quale apparteneva- era impiegato sul fronte orientale russo, dove, come racconta il giornalista francese Robert Vaucher, i soldati avevano ormai smesso ogni ostilità: anzi, con i russi e gli ucraini dei Carpazi era addirittura arrivato il momento della fraternizzazione¹⁶; richiamati sul fronte giuliano a metà ottobre in vista della grande offensiva austro-tedesca, dopo aver inseguito con le Armate del Boroevic le truppe ripieganti della ordinata 3^a Armata del Duca d'Aosta, i fanti del 92° arrivavano ad acquartierarsi al di là del Piave, tra Negrizia e Faè, all'inizio della seconda decade di novembre, più precisamente intorno al 12, in attesa di entrare in azione. Con una certa enfasi, certo non ingiustificata, Heinz von Lichem, autore di un importante volume sulla prima guerra mondiale sul fronte italiano, osserva che "Il 42° (altro reggimento componente la 58^a Brigata austro-ungarica, ndr) e 92° reggimento vennero così a trovarsi sul punto che forse decise il destino dell'antica Austria"¹⁷. Continua il Lichem: "l'attraversamento del Piave fu stabilito per il 16 novembre 1917.

13 Si tratta del Capitano Romualdo Ciavarrà, comandante del 64° battaglione del 17° reggimento Bersaglieri. L'episodio è riportato anche in Comando 3^a Brigata Bersaglieri, *Relazione sul fatto d'armi per la riconquista della Frazione M6*, 16 novembre 1917, Museo Storico dei Bersaglieri, Roma, Arch. Sto. 153, cart. 2489, p. 1.

14 "Viene respinto dal 64° btg un attacco nemico in forze davanti a Candelù ed un battaglione nemico viene tagliato fuori ed obbligato ad arrendersi sulla fronte della Brigata Lecce"; 17° Reggimento Bersaglieri, *Specchio cronologico azioni e periodi di riposo e di impiego*, Museo Storico dei Bersaglieri, Roma, Arch. Sto. 152.

15 Robert Vaucher, *La battaglia sul Piave, 17 novembre 1917*, "L'illustration", n° 3900, 1° dicembre 1917, Parigi, p. 534 (cfr. capitolo IX).

16 Ibidem.

17 Heinz von Lichem, *Gebirgskrieg 1915-1918 Band 3 Karnische und Julische Alpen Monte Grappa Piave Isonzo*, Verlagsanstalt Athesia, Bozen, 1997.

I soldati e gli ufficiali del 92° ricevettero vettovagliamento supplementare proveniente dal bottino fatto". Tutto era pronto per l'assalto alle posizioni italiane, che si sarebbe condotto con particolare violenza e accanimento tra San Bartolomeo e Fagarè, investendo i settori italiani M5 M6 M7 difesi dalla Brigata Novara e dalla 3^a Brigata Bersaglieri di Ceccherini.

Il piano era chiaro, di una semplicità disarmante, schietto, immediato, risoluto, della stessa risolutezza dei soldati che avrebbero dovuto attuarlo: passare il fiume, attaccare a fondo le linee italiane e penetrarvi profondamente mantenendovisi, stabilendo una testa di ponte similmente a quanto fatto di fronte a Zenson¹⁸.

Nelle prime ore del 16 novembre, cominciava quindi un seppure blando fuoco austriaco di disturbo sulle linee italiane della 54^a; dalla destra del fiume, i fanti coi riflettori cercavano freneticamente sul greto del fiume indizi e conferme alla tremenda loro impressione che di lì a poco l'aria sarebbe cambiata, che il fiume si sarebbe tinto di rosso, che la distesa irregolare e delicatamente candida di ghiaia avrebbe fatto da palco ad una lotta cruenta, all'ultimo sangue. I riflettori continuavano a scrutare il fronte ghiaioso, l'aria si elettrizzava, tradendo la tensione che pareva rimbalzare da una riva all'altra.

Alle 5,30, quando l'ingeneroso sole di metà novembre concedeva i primi suoi raggi, a far luce di qua e di là del Piave furono però i pezzi di artiglieria austro-ungarici: i botti di partenza, gli scoppi di arrivo, e tutto è luce, tutto è nuovamente inferno. Ieri l'aspra pietra carsica, oggi la levigata e morbida ghiaia del Piave.

Intanto, sulla riva sinistra, il 92° aveva predisposti dieci pontoni per facilitare l'attraversamento dei battaglioni destinati all'attacco¹⁹; alle 5,50, l'artiglieria austriaca alzava prepotentemente la voce, e quella italiana rispondeva per impedire gli assalti della fanteria nemica²⁰; ma la battaglia non sarebbe dipesa dai pezzi d'artiglieria, né dai tuoni gutturali dei cannoni e delle bombarde; il braccio di ferro sarebbe continuato, snervante, angoscioso, disperato, ma la vittoria era una partita che si sarebbe giocata ancora una volta a colpi di baionetta tra i grovigli della vegetazione rigogliosamente intricata delle rive, a sanguinolenti corpo a corpo nello sterile fondo del magredo, ad assalti ravvicinati tra piccoli nuclei disorientati, a granate tirate da qui a lì, a due passi, a dieci, cinque, tre metri di distanza; sarebbe continuata e finita tra un pirotecnico alternarsi di scoppi laceranti e lampi di secche fucilate tra gli alberi, tra colonne di acqua e lingue di terra che si alzanova senza avviso, straziando cespugli, ripari di fortuna, trincee appena scavate ma già luride di guerra e corpi mutilati.

Mentre i tamburi dell'artiglieria continuavano a rullare ben cadenzati dall'una e dall'altra parte, poco dopo le 6, le prime compagnie del reggimento boemo raggiungevano

18 Diario Storico 3^a Armata, 16 novembre 1917, allegato 974.

19 Non è possibile stabilire il numero esatto dei battaglioni nemici che assaltarono le posizioni italiane tra San Bartolomeo e Fagarè, dal momento che le numerose fonti che riportano i fatti presentano su questo punto discordanze difficilmente conciliabili: alcune fonti parlano di due battaglioni (su tutte, la testimonianza dell'Ullmann), altre di tre, altre ancora di quattro battaglioni. A riportare quest'ultimo dato è anche il Diario storico della 3^a Armata.

20 Comando 3^a Armata, Fonogramma n° 10396 al Comando Supremo, 16 novembre ore 8,30.



San Bartolomeo-Fagarè, 17 novembre 1917: l'“Isola dei Morti”, uno dei tipici isolotti del Piave, dopo la battaglia di Molino della Sega, mostra i segni dello scontro; le macchie scure che disordinatamente rompono il candore della ghiaia sono i tanti cadaveri dei soldati austro-ungarici morti sotto il fuoco del contrattacco italiano (“L'Illustration, n° 3900, 1° dicembre 1917 - Collezione privata Baccichetto, Roncadelle).

la riva occidentale del Piave e prendevano a spargersi d'intorno per proteggere gli sbarchi successivi. I nuclei nemici, chi a guado e chi su pontoni o barconi²¹, occuparono celermente la riva destra nel tratto tra Molino della Sega e Fagarè, in corrispondenza delle frazioni M6-M7 difese da reparti della Brigata Novara; in frazione M6, da Molino della Sega al Castello²², un battaglione del 154° reggimento della Novara in un primo momento bloccava tempestivamente lo slancio nemico, ma i comandanti, preoccupati della loro destra (M7, Fagarè), dove l'attacco dell'audace 92° reggimento si era mostrato più deciso e concentrato²³, vi facevano affluire nuclei e rincalzi dalla frazione M6 per tamponare la falla apertasi nelle prime linee italiane di fronte a Fagarè. L'incauta manovra favorì l'avversario, che lanciava altri forti nuclei in direzione del Molino della Sega che era rimasto quasi sguarnito; guadagnata facilmente la linea,

21 Comando 3ª Armata, Fonogramma n° 10433 al Comando Supremo, 16 novembre ore 13,30.

22 Altra località lungo l'argine, a ridosso del letto del fiume.

23 Comando Brigata Novara, *Resoconto dei combattimenti dei giorni 16-17 novembre 1917*, 27 novembre 1917, cit. in Comune di Breda di Piave – Pro Loco di Breda di Piave, *Storia del Molino della Sega – Un muro dopo Caporetto*, Tipolitografia FG, Ponte di Piave (TV), 1998, pp. 16-17.

l'ondata nemica dilagava verso sud, riuscendo ad arrivare sul rovescio delle posizioni poco prima inutilmente attaccate di fronte. Il momento era critico: i difensori sconvolti e disorientati venivano in gran parte catturati²⁴. L'irruzione del 92° reggimento boemo, favorito anche dalla fitta nebbia che saliva dal fiume, riusciva infatti a penetrare definitivamente oltre le prime linee italiane proprio tra Molino della Sega e Castello. L'organizzazione difensiva, in quel punto, era stata difettosa²⁵: il nemico, che era stato capace perfino di traghettare sulla riva occidentale qualche cannoncino e dei cavalli, aveva così assaltato e accerchiato alcuni reparti del 154° reggimento fanteria: il Maggiore Melloni (3° btg 154° rgt), “*circondato da forze preponderanti, fu fatto prigioniero e, col comando di battaglione, trascinato su un isolotto in mezzo al fiume*”²⁶ su cui un ufficiale del 92° boemo aveva stabilito il posto di comando dal quale poter dirigere la manovra d'attacco. Una colonna nemica era persino arrivata a piombare su due batterie da campagna del 51° reggimento artiglieria: gli artiglieri combatterono disperatamente, tentarono una impossibile difesa a colpi di moschetto, ma inevitabilmente caddero sul posto.²⁷ In breve tempo, quindi, la rapidità dell'azione nemica e la parziale debolezza tattica delle difese opposte dalla Brigata Novara costarono la perdita di una postazione di artiglieria e più di 400 prigionieri, che, non riuscendo ad essere trasportati sulla riva sinistra del Piave a causa dei tiri d'interdizione italiani, rimasero sotto custodia del comando del reggimento boemo²⁸ su una lingua di ghiaia, in mezzo al Piave, in un limbo che già ribolliva dell'ebbrezza mortifera degli schianti squassanti dei proiettili e degli spari delle opposte fucilerie.

La situazione si faceva via via più difficile e critica: in poco tempo il nemico si era disposto a semicerchio intorno a Molino della Sega-Castello nell'intento di imbastire una testa di ponte²⁹; il complesso del Molino era già diventato un caposaldo, il nodo nevralgico del piano d'attacco e di consolidamento della posizione sulla riva destra, il punto cruciale da cui si sarebbero potuti irradiare i successivi attacchi austro-ungarici. I battaglioni del 92° reggimento austro-ungarico dilagavano intorno alla frazione M6.

24 Ministero della Guerra-Comando del Corpo di Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella Guerra 1915-1918/ Bersaglieri*, Volume IX, Libreria dello Stato, Roma, 1929, p. 48.

25 Diario Storico 3ª Armata, 16 novembre 1917, allegato 957-958.

26 L. Gasparotto, *Rapsodie-Diario di un fante*, Treves, Milano, 1925, p. 202.

27 V. nota 109. Cfr. anche S. Gambarotto, R. Dal Bo (a cura di), *San Biagio di Callalta- Storia e storie di un Comune trevigiano*, Europrint, Quinto (TV), 2001, p. 125.

28 Heinz von Lichem, *Gebirgskrieg 1915-1918 Band 3 Karnische und Julische Alpen Monte Grappa Piave Isonzo*, Verlagsanstalt Athesia, Bozen, 1997; cfr. Renzo Dalmazzo, *I Bersaglieri nella guerra mondiale*, L. Cappelli Editore, Bologna, 1934, p.268; cfr. anche Arnaldo Fraccaroli, giornalista del Corriere della Sera: “il nemico vinceva la nostra resistenza e scavalcava la linea avanzata, prendendoci quattrocento prigionieri e due batterie da campagna”; A. Fraccaroli, Corriere della Sera, 30 novembre 1917, cit. in Alberto Genova, *Noi combattenti a Caporetto e al Piave*, Edizioni Canova, Treviso, 1968, p. 179.

29 Ministero della Guerra-Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella Guerra 1915-1918/ Brigate di Fanteria*, Volume VI°, Libreria dello Stato, Roma, 1928, p. 161.

Nel breve volgere di un'ora, due colonne di fanti boemi avanzano in direzioni opposte parallelamente al corso del Piave per allargare ai lati la zona di occupazione: il 1° battaglione del 92°, penetrato da Castello-Fagarè, puntava di rovescio verso l'abitato San Bartolomeo, riuscendo a conquistarlo con un colpo di mano e attestandosi sul limite occidentale del paesino³⁰, affacciandosi così alla frazione M4. A darne comunicazione alla Brigata Bersaglieri di Ceccherini, cui il nemico si avvicina sempre più rapidamente, è il comando del 6° reggimento artiglieria, che trasmette al comando della 3ª Brigata dei fanti piumati la notizia, scarna e al tempo stesso drammatica, come un bollettino medico: truppe nemiche, guadato il fiume, hanno messo piede sul tratto di fronte nelle frazioni M4 M5 M6.

Dall'altra parte intanto, il 4° battaglione arrivava ad occupare Fagarè; la linea italiana stava cedendo, i fanti austro-ungarici passavano per le strade del paesino, desolato, spettrale, vivo solo dei pochi abitanti rimasti nonostante tutto a presidiare le proprie povere case, come chi si appresta senza troppe speranze ad affrontare una tempesta travolgente.

Dopo appena due ore dall'inizio dell'attacco, esisteva una testa di ponte di due chilometri e mezzo di larghezza, da San Bartolomeo a Fagarè, e di mezzo chilometro di profondità³¹; una ulteriore espansione dell'area occupata avrebbe causato conseguenze probabilmente irreparabili, e l'arrivo di rinforzi austro-ungarici avrebbe potuto creare uno squarcio tale da determinare lo spezzamento della giuntura tra XI e XIII corpo d'Armata: si riaffacciava lo spettro di Caporetto.

Fino a quel momento, l'unico elemento delle difese italiane ad aver funzionato era stata l'artiglieria: quell'artiglieria che, pur mutilata dalla perdita di due batterie, riusciva ad impedire l'affluire di rinforzi nemici ai reparti già traghettati sulla destra del fiume: e questo fattore avrà un'importanza determinante per l'evolvere della situazione. Tuttavia, almeno due battaglioni di fanti boemi erano stati in grado di provocare un sensibile arretramento delle linee italiane e di costituire una testa di ponte che minacciava di espandersi ulteriormente aprendo un squarcio in uno schieramento difensivo ancora debole e penalizzato dalla fretta nei lavori di fortificazione del nuovo fronte.

Lungo i due chilometri e mezzo occupati con audacia e ardore dal nemico si scatenavano numerosi i corpo a corpo, ma questo non poteva certo bastare a contenere un nemico determinato, che ancora una volta aveva colto impreparate le difese italiane; era necessaria una reazione pronta e collettiva. Da Villa Navagero-Erizzo in Rovarè arrivavano così le prime disposizioni: il Generale Ulderico Pajola, comandante della 54ª divisione, ordinava ai superstiti battaglioni del 154° reggimento (Novara) di prolungare la difesa e mantenere a tutti i costi la linea nella frazione M7, dove già resistono tenacemente i fanti del 1° battaglione del 154° comandati dal giovane tenente Mario

30 Heinz von Lichem, *Gebirgskrieg 1915-1918 Band 3 Karnische und Julische Alpen Monte Grappa Piave Isonzo*, Verlagsanstalt Athesia, Bozen, 1997.

31 Walter Schaumann, Peter Schubert, *Piave, un anno di battaglie – 1917/1918*, Ghedina & Bassotti Editori, Bassano del Grappa, 1991, p. 21.

Sfondrini³² e concentrati tra il cimitero di Fagarè ed il canale Zero³³; bisognava infatti impedire che gli austro-ungarici prendessero la strada di San Biagio, obiettivo immediato dell'attacco.

In frazione M7 veniva inoltre richiamato da Zenson (dove si trovava in via del tutto provvisoria) il 2° battaglione del 153° reggimento Novara: di concerto con i reparti del 154°, doveva arginare l'avanzata nemica e respingerne le truppe dal lato destro; dalla sinistra sarebbero arrivati i battaglioni in riserva della 3ª Brigata Bersaglieri ammassati a Cavriè che, per ordine del Pajola, dovevano portarsi sulla linea San Bartolomeo-Villanova, anch'essi per cominciare la manovra di accerchiamento e schiacciamento ai lati della testa di ponte avversaria. Per sbarrare la strada del piano nel caso le prime disposizioni controffensive non avessero funzionato, veniva comunicato all'intera Brigata Sesia (201° e 202° reggimento fanteria) di portarsi sulla linea dei canali Zensonato-Zero³⁴. Il piano di contrattacco prevedeva un accerchiamento ed un progressivo schiacciamento della testa di ponte in uno spazio sempre più angusto: e se da una parte la superiorità numerica giocava a favore delle truppe della 54ª divisione, dall'altra il nemico, pur mancando di rinforzi a causa della lodevole azione di interdizione delle artiglierie italiane, era ben munito di mitragliatrici proprie, oltre che di quelle rastrelate sul terreno nell'irruzione.

Alle 7,45 del mattino, dalla sede del comando della 3ª Brigata Bersaglieri stabilita alle Crosere³⁵, il generale Ceccherini, in attuazione delle direttive provenienti dal comando di divisione, ordinava al comando del 17° reggimento Bersaglieri di mettere una compagnia del 67° battaglione a disposizione della frazione M3, per rafforzare precauzionalmente quel tratto non ancora investito direttamente dal nemico e costituirci un prudente sbarramento tra Saletto e San Bartolomeo; contemporaneamente, l'esperto comandante della 3ª Brigata ordinava al 68° battaglione di portarsi rapidamente a San Bartolomeo, con l'obiettivo di intraprendere l'azione di contrattacco e prendere contatto alla sua destra coi battaglioni del 154° e del 153° reggimento, appositamente arrivato da Zenson³⁶.

Per bloccare il dilagare del 92° reggimento austro-ungarico, veniva spostato anche il 268° reggimento della Brigata Caserta, al momento in riserva divisionale e occupato nei lavori di rafforzamento della seconda linea lungo il limite destro dell'XI corpo d'Armata; nella primissima mattinata del 16, quindi, questo riceveva l'ordine di portarsi da Candelù alla linea Saletto-Molino Vecchio-Cappellette-Le Crosere, per "correre con riparti della 3ª Brigata Bersaglieri all'azione intesa a ricacciare il nemico

32 Ministero della Guerra-Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella Guerra 1915-1918/ Brigate di Fanteria*, Volume VI°, Libreria dello Stato, Roma, 1928, p. 161.

33 Gasparotto, *Rapsodie-Diario di un fante*, Treves, Milano, 1925, p. 202.

34 Diario Storico 3ª Armata, 16 novembre 1917, allegato 955.

35 Comando 3ª brigata bersaglieri, *Fatti dal 25 ottobre al 20 dicembre*, Museo Storico dei Bersaglieri, Roma, Arch. Storico 153, cart. 2489.

36 Comando 3ª Brigata Bersaglieri, *Relazione sul fatto d'armi per la riconquista della Frazione M6*, 16 novembre 1917, Museo Storico dei Bersaglieri, Roma, Arch.Sto.153, cart. 2489, pp. 1-2.

al di là del Piave”³⁷.

Mentre i battaglioni del 17° reggimento Bersaglieri³⁸ presidiavano le frazioni M1 M2 M3, in parte investite dal maldestro tentativo di attacco nemico in direzione Candelù-Folina, la situazione del 18° reggimento Bersaglieri vedeva il 68° battaglione in avvicinamento all’abitato di San Bartolomeo, ormai prossimo al contatto col nemico; il 69°, invece, si muoveva da poco dalla sua sede, la canonica della chiesa parrocchiale di Cavriè, in direzione San Bartolomeo con tappa intermedia Villanova. Intanto, il colonnello Filippo Zamboni, comandante del 18° reggimento, ordinava al maggiore Guido Caporali, comandante dei due battaglioni di reclute giunti sul fronte appena il giorno precedente, di portarsi con due sue compagnie tra San Bartolomeo e Cavriè, per costituirvi una linea di sbarramento a protezione del 68° e del 69° battaglione, ormai prossimi allo scontro diretto³⁹. I “ragazzi del ’99”, come per sempre saranno ricordati questi giovinetti appena diciottenni, scesi dai convogli militari il 15 novembre⁴⁰ per raggiungere il fronte del Piave, entravano così nel vivo della guerra, una guerra che li aveva prelevati da tutta Italia e li aveva catapultati nel macabro palcoscenico della lotta corpo a corpo.

Alle ore 9,15 il generale Ceccherini, uomo di grande carisma, amato dai suoi soldati al punto da essere confidenzialmente soprannominato “papà Ceccherini”, personalità eccentrica ed estroversa, e al contempo capo fermo, comandante lucidissimo e intrepido, spesso protagonista di azioni spericolate nelle innumerevoli battaglie del Carso, assumeva il comando delle operazioni per la riconquista della frazione M6.

Lo schema di attacco, sintetico ed efficace, è descritto nel diario della 3ª Brigata sui giorni di Molino della Sega: *“Il contrattacco doveva effettuarsi nella seguente maniera: il 69° battaglione, da Nord, punti risolutamente verso il Mulino della Sega, appoggiando la sinistra al fiume e collegandosi a destra col 68° battaglione che, con fronte sud-est, deve secondare il movimento, stringere il nemico verso il greto del fiume e stabilirà il contatto col 154° fanteria: il movimento deve quindi procedere*

37 Ministero della Guerra-Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella Guerra 1915-1918/Brigate di Fanteria*, Volume VIII, Libreria dello Stato, Roma, 1929, p. 172

38 I battaglioni erano rispettivamente il 64°, il 66° ed il 65°, più il 67° -appartenente al 18° reggimento- che si divideva tra la frazione M1 e la M3.

39 Comando 3ª Brigata Bersaglieri, *Relazione sul fatto d’armi per la riconquista della Frazione M6*, 16 novembre 1917, Museo Storico dei Bersaglieri, Roma, Arch.Sto.153, cart. 2489, pp. 2-3.

40 Comando 3ª Armata – Stato Maggiore, *Forza delle brigate al 14 novembre*, Museo storico della Terza Armata, Padova; cfr. anche Stato Maggiore dell’Esercito - Ufficio Storico-G. Porta, *Con l’82° fanteria sul Piave*, Roma, 1934, p. 11: *“il 15 novembre giunge da Varese a Carbonera un battaglione di giovani reclute del ’99; un po’ stracche per il lungo viaggio, bene armate, cariche dell’equipaggiamento troppo pesante per le loro giovani spalle, vestite a nuovo, col volto di ragazzi che stranamente contrastava con l’aspetto degli altri fanti del reggimento, esse ci portavano con la loro fresca energia un preziosissimo aiuto. Ma il sorriso delle loro labbra e del loro sguardo, la loro serenità, la docilità loro ed il senso di devozione che mostravano nell’adempimento dei loro doveri, ricordandoci ad ogni momento ch’esse erano le ultime riserve della Patria, ci ammonivano che a quella serenità fanciullesca corrispondevano chissà quante angosce nelle famiglie lontane [...]”*.

*avvolgente a cavallo dell'argine principale, con obiettivo immediato il noto triangolo di Castello*⁴¹.

Alle ore 9,45 ha inizio il contrattacco, secondo gli ordini di Ceccherini: il 69° battaglione, comandato dal giovane capitano Francesco Rolando di Susa, si era portato definitivamente su San Bartolomeo, ed era stato sostituito, a Villanova, dai battaglioni dei ragazzi del '99 del maggiore Caporali.

La resistenza dei fanti boemi del 92°, ben armati ma tuttavia “abbandonati” al loro destino dalla 29ª divisione che non riusciva a supportarli di rinforzi adeguati, era da subito accanita, rabbiosissima, tenace; il terreno d'intorno assiste al secondo atto, silente, discreto, come il Piave, che pare sbuffare nei suoi vortici e nelle sue correnti qui morbide e lì tumultuose.

69° e 68° battaglione continuavano ad avanzare e lentamente, tra scoppi dirompenti, scontri furibondi, agguati corpo a corpo, tiri di cecchini, prendevano a contendere palmo a palmo il terreno così velocemente divorato all'alba dall'insaziabile foga nemica; pian piano, da entrambi i lati la testa di ponte austriaca si sentiva schiacciare, si vedeva compressa verso il suo centro, verso Molino della Sega-Castello, la fatidica frazione M6. Da destra i fanti della Brigata Novara spingevano il nemico fuori dal centro abitato di Fagarè, lo scacciavano dal cimitero; da sinistra i Bersaglieri del 18° reggimento, riconquistata San Bartolomeo, procedevano dritti, decisi contro Casa Marinello, a poche centinaia di metri dal Molino, dove li avrebbero aspettati ore di disperatissimi assalti nel tentativo di guadagnare l'argine e la strada verso Fagarè, che correva proprio sopra il terrapieno.

L'ardito, irresistibile slancio dei bersaglieri, che in poche ore avevano causato gravi perdite al nemico ed avevano ristabilito la situazione fino a 300 metri ad est di Molino della Sega⁴², non riusciva tuttavia ad aver ragione di due nidi di mitragliatrici appostate intorno a Casa Marinello e sopra l'argine nei pressi del Molino: l'obiettivo era lì, a due passi, ma le armi automatiche in mano al nemico ostacolavano l'avanzata del 69° battaglione, bloccavano l'avanzata del 68° - la cui marcia era battuta insistentemente da tiri di infilata - e ritardavano il contatto tra 68° battaglione e 154° reggimento, rallentando nel complesso il movimento di accerchiamento.

A metà mattina, intorno alle 11, Ceccherini, al timone della manovra di contrattacco, affidava al 69° battaglione il compito di occupare Casa Marinello⁴³ e snidare le fastidiose mitragliatrici, per l'efficacia della loro azione e la postazione che difendevano, rischiavano di compromettere la riuscita dell'intera operazione italiana di riconquista delle frazioni perdute; infatti, per quanto potessero intuirle, i comandi italiani non conoscevano le reali e insormontabili difficoltà che il nemico incontrava nel ricevere

41 Comando 3ª Brigata Bersaglieri, *Relazione sul fatto d'armi per la riconquista della Frazione M6*, 16 novembre 1917, Museo Storico dei Bersaglieri, Roma, Arch.Sto.153, cart. 2489, p. 2.

42 Comando 3ª Armata, Fonogramma n° 10433 al Comando Supremo, 16 novembre ore 13,30.

43 Comando 3ª Brigata Bersaglieri, *Relazione sul fatto d'armi per la riconquista della Frazione M6*, 16 novembre 1917, Museo Storico dei Bersaglieri, Roma, Arch.Sto.153, cart. 2489, p. 3. Cfr. anche M. Spizzirri, *Il 18° Reggimento Bersaglieri nella sua storia – invito e pronto a rinnovar le glorie*, Periferia, Cosenza, 2005, p. 6.

rinforzi e che avrebbero determinato presto o tardi una nostra vittoria, e seguitavano quindi a valutare la situazione più critica di quanto non fosse effettivamente. Contro Casa Marinello ed il presidio austro-ungarico asserragliatovi, venne così lanciata una compagnia di fanti piumati appartenente al 69° battaglione. Messo a disposizione dal comando della 31^a divisione, giungeva ad occupare la linea Saletto-Boschetta-Molino vecchio-Le Crosero il 268° reggimento della Brigata Caserta, allo scopo di comprimere le linee antistanti e rafforzare ulteriormente la stretta letale al collo di un nemico fiaccato ma non domo.

Lo schieramento si concludeva con il 201° reggimento della Brigata Sesia, dispiegato tra Villanova, Molino Nuovo e Casa Martini⁴⁴, che permetteva di disimpegnare i due battaglioni reclute della Brigata Bersaglieri dalle posizioni intorno a Villanova, per cederli così a diretta disposizione del comandante del 18° reggimento colonnello Filippo Zamboni⁴⁵; questi si sarebbero attestati a San Bartolomeo come riserve, ma sempre più vicini al vivo della lotta, sempre più prossimi al battesimo del fuoco, sempre più vicini al luogo dove la loro incosciente sfrontatezza sarebbe diventata leggenda. Obiettivo del disegno tattico del generale Ceccherini era stringere la morsa su Molino della Sega-Casa Marinello e ad aumentare la pressione a contatto col nemico in tutta la frazione M6.

In tarda mattinata, anche il fianco destro e la fronte della testa di ponte, ammirevolmente difese dalle compagnie del 92° reggimento boemo, cominciavano a cedere terreno: il nemico rinunciava *“alle postazioni conquistate dovendo parare gli assalti sui fianchi; i rinforzi non arrivavano e qualunque collegamento attraverso il fiume era impossibile”*⁴⁶.

A mezzogiorno, la testa di ponte che poche ore prima era estesa e minacciava di espandersi a macchia d'olio si era più che dimezzata, raggiungendo “appena” un chilometro di larghezza: *“nella zona di Fagarè la lotta si svolge aspra e accanita; in seguito a tre poderosi contrattacchi sferrati dalle nostre truppe con impeto e con valore, l'avversario è stato addossato al Piave tra Cascina Broli-Fagarè-il Castello-Molino della Sega [...] sono segnalati 200 prigionieri”*⁴⁷.

Mentre un battaglione della Brigata Sesia veniva inviato tra Casa Pasqualin e Casa Lion per rastrellare pattuglie avversarie che fossero riuscite e penetrare, le forze schierate a destra della testa di ponte cacciano il nemico dalle trincee della frazione M7 e, tra scontri furibondi, assalti alla baionetta, epici corpo a corpo, riconquistavano mezzo chilometro di trincee nella frazione M6; i reparti della Novara si avvicinavano così all'epicentro della lotta, Molino della Sega. Questo sarebbe diventato il punto nodale

44 Ministero della Guerra-Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella Guerra 1915-1918/Brigate di Fanteria*, Volume VI°, Libreria dello Stato, Roma, 1928, p. 260.

45 V. nota 130.

46 W. Schaumann, P. Schubert, *Piave, un anno di battaglie – 1917/1918*, Ghedina & Bassotti Editori, Bassano del Grappa, 1991, p. 21.

47 Comando 3^a Armata, Fonogramma n° 10435 al Comando Supremo, 16 novembre ore 15,30.

della battaglia d'arresto sul Piave.

Sulla sinistra, i veterani del Carso lottavano fianco a fianco coi ragazzi del '99, rimanevano ancora bloccati dalla resistenza opposta dalle numerose mitragliatrici appostate lungo l'argine e nei pressi di Casa Marinello; *“le avanguardie nemiche sono assalite, mitragliate, inseguite, rinserrate contro il fiume fino a che non rimangono al nemico, rocche forti della resistenza e vespai di mitragliatrici. La lotta infuria per tutto il pomeriggio; i battaglioni di reclute della brigata bersaglieri vi partecipano degnamente. Il 68° tenta di avviluppare i due covi di fuoco, ma la sferza dei tiri fiancheggianti ed incrociati apre nei ranghi solchi sanguinosi, resi incolmabili dalle artiglierie. Entra in azione il 69° battaglione, contro il quale si accaniscono soprattutto le mitragliatrici di Casa Marinello [...] Il sergente Palombo si spinge con una pattuglia verso la casa ed aizza il nemico per chiarire la situazione. Raggiunge il suo intento. Tre mitragliatrici cominciano a latrare all'unisono, ma per poco: le indicazioni da lui fornite permettono di aggirare e catturare le tre armi. Una mitragliatrice è conquistata dal sottotenente Meschini che prontamente la rivolge contro il nemico; un'altra è fatta tacere dal tiro bloccato della sezione del tenente Dotti; lo slancio ardito del capitano Marinelli, che dirige la postazione e il tiro delle proprie armi, riesce a smontare alcune mitragliatrici dell'avversario ed a catturarne personalmente una dopo viva lotta coi serventi. Il sergente Luraschi, avventatosi coi pochi superstiti del suo plotone in una casa dalla quale parte il tiro dannato d'una mitragliatrice, trova gli Ungheresi intenti ad azionare una Fiat presa ad altra truppa; il sergente maggiore Giordano, scagliatosi col suo plotone contro l'appostamento d'una «raganella», dopo aver scompigliato i mitraglieri nemici è colpito alla testa nell'atto di inseguire i fuggitivi: lancia l'ultimo grido «avanti bersaglieri! Salvate l'Italia!». Mentre, in un balzo leonino, il 69° ha ragione del nemico e lo sloggia da Casa Marinello, alla testa delle giovanissime reclute del battaglione passa dalla vita all'immortalità il capitano Rolando”*⁴⁸, vero e proprio eroe della battaglia per la riconquista della frazione M6, al punto da essere menzionato dal gen. Ceccherini nel suo resoconto personale dei due giorni di combattimenti a San Bartolomeo. Intorno alle 14,30 i bersaglieri del 69° battaglione avevano occupato Casa Marinello⁴⁹, a pochissime centinaia di metri da Molino della Sega, dove alcuni soldati nemici avevano spostato le mitragliatrici non cadute in mano italiana: sebbene in area sempre più ristretta, la lotta continuava nonostante le gravi perdite causate al nemico dall'epico slancio dei fanti al comando di Ceccherini e quelle subite per l'efficace tiro delle mitragliatrici austro-ungariche.

La battaglia stava prendendo definitivamente una buona piega, anche se la resistenza sarebbe durata strenuamente ancora per ore ed ore, fino al mattino seguente; ma intanto, il paesaggio del Piave, per solito silenziosamente vitale e traboccante di serenità recava i segni della lotta furente; il giornalista Robert Vaucher, la sera del 17 novembre, direttamente dai luoghi dove bersaglieri e fanti della 54^a divisione avevano riaccesso

48 R. Dalmazzo, *I Bersaglieri nella guerra mondiale*, L. Cappelli Editore, Bologna, 1934, p. 270.

49 Comando 3^a Brigata Bersaglieri, *Relazione sul fatto d'armi per la riconquista della Frazione M6*, 16 novembre 1917, Museo Storico dei Bersaglieri, Roma, Arch.Sto.153, cart. 2489, p 4.

quello spirito combattivo che il Paese intero credeva spento, ci consegna una descrizione tragicamente emblematica del paesaggio intorno a Molino della Sega e lungo l'argine, vicino a Casa Marinello. Scrive, sull'“Illustration” del 1° dicembre 1917: *“eccoci al teatro dello scontro. Tra gli alberi, in mezzo ai campi di mais, dei cavalli morti, stesi a terra in tutte le posizioni. Lungo la strada che porta al ponte sul Piave, e che corre su un terrapieno di cinque o sei metri più alto rispetto ai campi circostanti, uniformi sparse, lacerate, dilaniate, macchiate di sangue. Al bivio sulla strada per San Bartolomeo, un rifugio di fortuna coperto di cartucce vuote ed elmi austriaci. Giù dal terrapieno, dei cadaveri, quelli dei soldati che presidiavano una mitragliatrice che diede filo da torcere per molto tempo agli italiani, impedendo loro di avanzare; i cadaveri sono rotolati giù finendo impigliati nei cespugli che circondano un vigneto: si intuisce come, su questo terreno difficile ed intricato, tra alberi e colture, la battaglia sia stata dura ed intensa”*⁵⁰.

Nel primo pomeriggio del 16 novembre, tutto lo schieramento del contrattacco comprimeva via via i superstiti del 92° reggimento boemo verso l'epicentro della battaglia: nel primo pomeriggio, Molino della Sega, ormai rimasto l'ultimo caposaldo da difendere o da assaltare, a seconda dei punti di vista: a destra, i battaglioni del 154° rimasti combattivi, data l'esiguità delle forze decimate dalla pugna, non potevano più contribuire direttamente alla riconquista della frazione M6, ma la alleggerivano parando attacchi frontali⁵¹.

Intorno alla frazione M6, si stringevano sempre più i battaglioni 68° e 69° bersaglieri, splendidamente supportati dai battaglioni di reclute del '99; dalla destra, pian piano si avvicinavano reparti del 153° fanteria della Novara, e a metà pomeriggio giungevano ormai nei pressi del Molino della Sega anche i fanti del 268° reggimento della Brigata Caserta che ricevevano l'ordine di schierarsi appena dietro la linea tenuta dai bersaglieri, tra Casa Coletto, Molino della Sega, Ca' del Bosco e San Bartolomeo. Intanto il 201° reggimento della Sesia avanzava dalla linea Villanova-Molino Nuovo-Casa Martini in direzione del fiume, procedendo al rastrellamento di elementi isolatamente infiltratisi tra le maglie delle difese della 54ª divisione.

Agli ordini del Comandante Hans Ullmann, che aveva assunto la guida delle forze nemiche sulla riva destra del Piave, dopo che un ufficiale di pari grado era rimasto sul terreno durante l'aspra lotta, i soldati boemi del 92° reggimento, già a corto di munizioni e non assistiti da rinforzi che del resto non potevano affluire per i tiri dell'artiglieria italiana, si schieravano a cerchio attorno a Molino della Sega, nel tentativo di opporre una strenua e disperatissima difesa ad oltranza contro truppe che avanzavano e colpivano di fronte e dai lati: in uno spazio stimabile in qualche centinaio di metri di larghezza, la testa di ponte era destinata ad essere schiacciata lentamente, ma invano.

50 R. Vaucher, *La battaglia sul Piave, 17 novembre 1917*, “L'illustration”, n° 3900, 1° dicembre 1917, Parigi, p. 534.

51 Comando Brigata Novara, *Resoconto dei combattimenti dei giorni 16-17 novembre 1917*, 27 novembre 1917, cit. in Comune di Breda di Piave – Pro Loco di Breda di Piave, *Storia del Molino della Sega – Un muro dopo Caporetto*, Tipolitografia FG, Ponte di Piave (TV), 1998, p. 17.

Il presidio austro-ungarico, stimato in circa trecento unità, sin da subito dimostrava che la battaglia, sebbene il suo corso apparisse segnato, non era tuttavia finita: i battaglioni di Bersaglieri e le due compagnie di fanti piumati del 18° reggimento bersaglieri, inviate da Ceccherini a rinforzo del 69° battaglione, irrompevano su Molino della Sega per travolgerne le ultime difese, ma venivano arrestati dalla terribile reazione della fucileria nemica⁵². Tenteranno più volte l'assalto risolutivo, ma senza esito.

Col passare delle ore, col calare lento e paziente del sole stanco di fine autunno, il paesaggio si accendeva, si scuoteva dei colori della scena di battaglia.

“L'ultimo scoglio di resistenza rimane Molino della Sega; il mulino ora lavora per la morte, non prepara più il nutrimento dell'uomo, ma quello della terra”⁵³. E purtroppo sarà nutrimento abbondante.

E' tardo pomeriggio quando il semicerchio dello schieramento italiano di contrattacco si chiude del tutto: alle 18,30 circa, il 68° battaglione Bersaglieri, lanciandosi sul greto del Piave dopo aver piegato le ultime disordinate compagnie nei pressi del Castello, subito a destra del Molino della Sega, occupava definitivamente 400 metri di riva e stabiliva così il contatto con il 154° reggimento della Novara⁵⁴.

A sera, non resta che il cerchio di soldati asserragliati al Molino della Sega⁵⁵, dove la lotta continua senza sosta, e senza diversivi. Ad impedire di prendere posizione sull'ampio prato che si apre davanti a Molino della Sega, era un piccolo nido di mitragliatrici posto appena sotto l'argine antistante il mulino: “*Il 69° battaglione bersaglieri stringe in una morsa di ferro il Molino, ma dalla rovine dell'edificio una nidiata di mitragliatrici continua a sgranare raffiche mortali con regolarità imperturbabile. Il sergente Domenicale si spinge risolutamente contro alcune armi che sbarrano l'argine adiacente al Molino, e cade colpito al braccio e al petto; il sottotenente Brighetti tenta ripetutamente di impadronirsi di un'arma che interdice in maniera assoluta l'avanzata del battaglione; infine vi riesce: abbattuti numerosi puntatori, costringe l'avversario a spostarsi, dando modo al proprio reparto di serrare sotto*”⁵⁶. Con l'assistenza dell'artiglieria, che ora ha preso di mira anche il Molino, l'azione dei bersaglieri del 18° reggimento aveva aperto definitivamente gli spazi necessari perché il contrattacco potesse compiersi secondo i piani del generale Ceccherini, che a serrare ulteriormente la stretta sui valenti nemici faceva avvicinare il 201° reggimento della Sesia e il 268° reggimento della Novara, il cui 3° battaglione veniva a schierarsi lungo l'argine di fronte al Molino tra Casa Coletto e Castello.

“*L'oscurità intensa non consente però l'impiego a massa delle truppe. Durante la notte è un continuo scambio di fucilate, di raffiche di mitragliatrici; sono azioni di nostri nuclei che arditamente si lanciano nel groviglio delle piante riuscendo a catturare*

52 Comando 3ª Brigata Bersaglieri, *Relazione sul fatto d'armi per la riconquista della Frazione M6*, 16 novembre 1917, Museo Storico dei Bersaglieri, Roma, Arch.Sto.153, cart. 2489, p. 4.

53 R. Dalmazzo, *I Bersaglieri nella guerra mondiale*, p. 270.

54 Ibidem; cfr. inoltre M. Spizzirri, *Il 18° Reggimento Bersaglieri nella sua storia*, p. 6.

55 Diario Storico 3ª Armata, 16 novembre 1917, allegato 971.

56 R. Dalmazzo, *I Bersaglieri nella guerra mondiale*, pp. 270-271.

*prigionieri. I Bersaglieri lentamente ma inesorabilmente avanzati riescono a stringere come in una zona di acciaio il Mulino della Sega che però è sempre accanitamente difesa*⁵⁷.

La situazione, col calare della sera, rimaneva invariata: non pareva possibile tentare interventi risolutivi, né assalti contro nidi di mitragliatrici che sembravano difesi da demoni in divisa ed elmetto, decisi a difendere ogni centimetro del prato intorno al mulino. Nell'area circostante, però, per tutta la notte, si continuò a rastrellare il terreno a ridosso del fiume; bersaglieri⁵⁸ e fanti dei reggimenti accorsi in zona riescono a catturare un cospicuo numero di prigionieri.

A fine giornata, il Comando della 3^a Armata trasmetteva al Comando Supremo comunicazione della situazione: *“a Molino Sega nostre truppe continuano ad incalzare in più angusta zona forze nemiche superstiti, che si calcolano in 300 uomini. Trovati sul terreno molti morti e feriti. Catturate e messe in azione contro lo stesso avversario numerose mitragliatrici [...]”*⁵⁹. I prigionieri salivano, al solo primo giorno di battaglia, a più di cinquecento soldati del 1°, 3° e 4° battaglione del 92° boemo, che continuava a resistere con i suoi elementi superstiti a Molino della Sega, e, sempre ostacolato dai tiri d'artiglieria italiana, non riusciva a portare altri reparti sulla riva sinistra del Piave, trattenendoli sull'isolotto assieme a centinaia di prigionieri italiani fatti nelle prime ore dell'irruzione.

La situazione, pur non essendo ancora stata ristabilita, sembrava già volgere al meglio; le truppe della 54^a divisione, in particolare il 18° reggimento della 3^a Brigata Bersaglieri di Sante Ceccherini, la Brigata Novara e il 268° reggimento della Brigata Caserta si erano dimostrate pronte alla reazione e valorose nel contrattaccare un nemico pericolosamente penetrato con facilità nelle fasi iniziali della giornata.

*“A sera, rigettato il nemico, Sua Altezza Reale il Comandante dell'Armata (Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta ndr), invia al comando del XIII corpo d'armata il seguente elogio: «Le truppe del XIII corpo nell'aspra lotta oggi sostenuta nei pressi di Fagarè si sono valorosamente comportate. Ad esse invio vivissimo encomio e sono sicuro che continueranno vigorosamente nell'attacco per ricacciare il nemico oltre il fiume»”*⁶⁰.

Per la vittoria definitiva, mancava solo l'assalto finale.

Alle ore 5,55 del 17 novembre, Ceccherini dava ordini ai battaglioni del 18° bersaglieri e al 268° fanteria di sferrare l'attacco decisivo, da iniziare alle 6,40; nel frattempo, l'esperto generale prendeva accordi col 6° reggimento artiglieria perché fosse intensificato il fuoco d'interdizione su tutto il fronte della frazione M6⁶¹, al fine di isolare

57 Comando 3^a Brigata Bersaglieri, *Relazione sul fatto d'armi per la riconquista della Frazione M6*, p. 5.

58 Ministero della Difesa, Stato Maggiore-Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV, tomo 3°, Roma, 1967, p. 578.

59 Comando 3^a Armata, Fonogramma n° 10463 al Comando Supremo, 16 novembre ore 24,00.

60 Diario Storico 3^a Armata, 16 novembre 1917, allegato 955.

61 Comando 3^a Brigata Bersaglieri, *Relazione sul fatto d'armi per la riconquista della Frazione M6*,

Molino della Sega e renderlo inavvicinabile da eventuali rinforzi che fossero provenuti dalla riva sinistra.

Alle 6,40 precise, i battaglioni designati iniziarono la manovra di attacco, l'affondo decisivo contro un nemico disperatamente ridotto a difendersi da forze decisamente più numerose; in testa muovevano per primi i due battaglioni Bersaglieri, il 68° ed il 69°, cui si aggiungevano i giovani del '99, che con incosciente spavalderia, quasi a dimostrare un cavalleresco disinteresse per la vita, si battevano da esperti combattenti lanciandosi in spietati assalti alla baionetta.

Dopo ripetuti assalti e scontri corpo a corpo, tra cadaveri e rovine, i Bersaglieri del 18° reggimento e alcuni elementi del 268° della Caserta (giunti al Molino come rincalzi, per poi frammischiarci ai bersaglieri già in azione) riuscivano a rallentare l'insostenibile fuoco nemico, poi a spegnere quello scontro cruento che per molti soldati aveva segnato la fine. In un'azione fulminea, infatti, appena la cadenza delle raffiche di mitragliatrice e dei fischi assordanti dei proiettili aveva dato segno di rallentamento, un ufficiale dei Bersaglieri, il capitano Carmine Amaturò, *“con elementi del suo battaglione, scagliatosi nel caseggiato, catturava le mitragliatrici che da due giorni seminavano la morte.”*⁶².

Mentre la battaglia volgeva al termine, quando le sorti del 92° boemo erano chiare, all'ufficiale nemico rimasto sull'isolotto ghiaioso, circondato da nuclei del suo reggimento e dalle centinaia di prigionieri italiani presi il mattino precedente, non restava che consegnarsi ai reparti italiani che, vinta ogni resistenza sulla riva destra, si apprestavano a riguadagnare definitivamente anche quella porzione di greto antistante le prime linee.

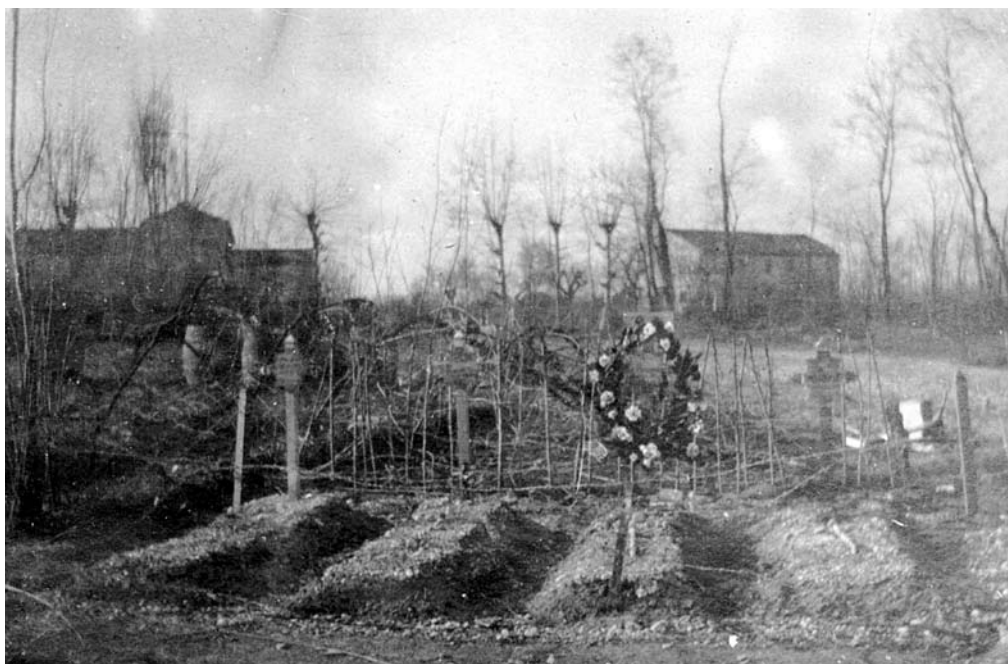
Impossibilitato a sottrarsi alla sconfitta, dopo un'ora e un quarto, all'incirca alle 8 del mattino, il comando nemico dovette arrendersi. Per il 92° reggimento fu una sconfitta amara; a fine giornata, il bottino complessivo dei combattimenti tra San Bartolomeo e Fagarè saliva ad un totale di circa milleduecento prigionieri austro-ungarici -tra cui il comandante del reggimento, il colonnello Hans Ullmann-, più di venti mitragliatrici e materiale bellico di vario genere⁶³: in definitiva, pochissimi uomini (secondo talune fonti, nessuno) dei reparti nemici che avevano abilmente assalito le difese italiane sulla riva destra del Piave avevano riguadagnato la sponda orientale⁶⁴.

p. 5.

62 R. Dalmazzo, *I Bersaglieri nella guerra mondiale*, p. 271.

63 Notevole fu il volume di materiale bellico recuperato durante i combattimenti e nelle prime ore dopo la fine della battaglia: oltre ai 26 ufficiali nemici e a circa 500 uomini di truppa catturati nelle operazioni intorno al Molino della Sega, furono *“presi i seguenti materiali, oltre a quelli che ancora affluiscono: 4 mitragliatrici italiane, 4 mitragliatrici austriache (saliranno a più di venti, con quelle recuperate complessivamente durante tutta la battaglia, ndr.), [...] 19 cassette di munizioni austriache, 50 elmetti austriaci, [...] 35 baionette italiane, 7 nastri per mitragliatrici austriache, [...] 2 cannoncini da 37 mm., [...] 45 fucili italiani, 356 fucili austriaci, [...] 270 baionette austriache”*; cfr. Comando 3ª Brigata Bersaglieri, *Relazione sul fatto d'armi per la riconquista della Frazione M6*, p. 5.

64 Va ricordato, per correttezza storiografica, che la sconfitta dei pur valorosi soldati boemi se da una parte dipese senz'altro dal merito dei comandi italiani, che seppero approntare un piano di contrattacco coronato dal successo in meno di un giorno, dall'altra fu dovuta all'inferiorità numerica in cui i soldati



Località Castello: tombe di un piccolo improvvisato cimitero che accolse i corpi dei primi caduti sulla linea del fronte tra Fagarè e San Bartolomeo (Foto Archivio Storico Trevigiano, Album San Biagio).

Molino della Sega e i ragazzi del '99: i simboli della rinascita

Finiva così, la battaglia iniziata più di ventiquattro ore prima, quella battaglia che poteva sortire effetti incalcolabili sulla tenuta del fronte, quella battaglia che aveva tenuto gli alti comandi col fiato sospeso per ore, quella battaglia che rappresentava un vero banco di prova non tanto per la reattività dei mezzi, quanto per la combattività dei tanti soldati che avevano raggiunto il Piave col peso di una generale e diffusa sfiducia.

Il Duca d'Aosta celebrò i felici eventi di Molino della Sega affermando che lì la 3^a Brigata bersaglieri aveva salvato l'Italia⁶⁵: ma al di là del comprensibile entusiasmo e

nemici vennero a trovarsi. L'obiettivo "isolamento" in cui cadde il 92° reggimento sulla riva destra del Piave, senza possibilità di ricevere rifornimenti e rinforzi adeguati per consolidare le posizioni così rapidamente ed abilmente conquistate nelle prime ore dell'irruzione non può tuttavia trovare spiegazione in una presunta condotta rinunciataria da parte degli alti comandanti austro-ungarici: fu anzi merito dell'artiglieria italiana che, facendo la riva sinistra del fiume bersaglio di un intenso fuoco d'interdizione, fu capace per tutta la durata della battaglia di impedire ogni collegamento tra la riva sinistra del Piave e le avanguardie nemiche. Cfr. W. Schaumann, P. Schubert, *Piave, un anno di battaglie – 1917/1918*, Ghedina & Bassotti Editori, Bassano del Grappa, 1991, p. 21.

65 Adriano Agostini, *1917-1918, Storia di San Biagio di Callalta e delle sue frazioni durante la grande guerra*, Dosson di Casier (TV), Grafiche Zoppelli, 1989, p. 24.

di una scontata retorica, le parole del comandante della 3^a Armata non aiutano a comprendere la reale portata storica di quelle due giornate di scontri ravvicinati; ciò che infatti avvenne tra San Bartolomeo e Fagarè, due minuscole frazioni di campagna in riva al Piave, non fu certo decisivo da un punto di vista prettamente militare e strategico per le sorti della complessiva battaglia d'arresto. Sebbene gli episodi di Molino della Sega abbiano impedito che, in quella circostanza, il nemico potesse estendere una infiltrazione potenzialmente molto pericolosa per le difese opposte lungo il Piave dalle truppe della 3^a Armata⁶⁶, va rilevato che a consolidare la linea del Piave e a salvare materialmente l'Italia nel novembre del 1917 fu senz'altro un ritrovato spirito combattivo da parte delle truppe dopo la catastrofe di Caporetto e della ritirata, ma soprattutto l'incapacità da parte dei Comandi Supremi nemici di stritolare definitivamente l'esercito italiano. In un certo senso, la battaglia d'arresto fu perduta dall'Austria-Germania già sul Tagliamento, quando si manifestarono i primi sintomi dell'impreparazione nemica ad affrontare e gestire strategicamente una eventualità che non era stata presa in seria considerazione, cioè quella di uno sfondamento del fronte carsico così violento da indurre il Comando Supremo italiano ad arretrare di oltre cento chilometri la linea del fronte. Ad onor del vero c'è anche chi sostiene che l'arretramento al Piave, per motivi di carattere per lo più logistico, aveva reso impossibile per l'Austria-Ungheria l'eventualità di pervenire ad una rapida e definitiva vittoria sull'Italia⁶⁷.

L'affermazione del Duca d'Aosta appare quindi esagerata, ma certamente opportuna per un capo militare che, in quei giorni, avvertiva l'opportunità di galvanizzare le sue truppe ed esaltarne le imprese, specie se coronate dal successo. Attribuire un'importanza militare e strategica alla battaglia di San Bartolomeo-Fagarè è eccessivo forse. Molino della Sega non fu battaglia decisiva per lo scacchiere del fronte italiano, poiché, nonostante l'indubbia rilevanza tattica del contrattacco che impedì al nemico di raggiungere obiettivi immediati pericolosamente vicini come Treviso, le sorti della battaglia d'arresto e quindi del Paese intero erano già state scritte.

Nemmeno i "numeri" sono sufficienti a renderla così rilevante nel contesto della Grande Guerra: si trattò di una battaglia breve, durata meno di trenta ore, una battaglia che

66 Gli effetti di un eventuale successo nemico sarebbero stati difficilmente calcolabili ma tuttavia sicuramente critici, tenendo conto della vicinanza degli obiettivi tattici cui l'assalto mirava.

67 "La fine di novembre poteva dunque essere considerata una data limite; se si voleva compiere uno sforzo serio che colpisse a morte l'esercito italiano, occorreva farlo prima di essa: dopo si sarebbe corso un rischio troppo elevato. Ma era possibile, logisticamente parlando? Oggi possiamo rispondere che non era possibile: l'impeto dell'attacco austro-tedesco era stato tale che avevamo dovuto abbandonare le nostre grandi artiglierie sull'Isonzo. Ma questo fatto aveva una ovvia contropartita: neppure l'avversario sarebbe riuscito tanto presto a schierare le sue sul Piave. E sarebbero occorse settimane per portare avanti di centocinquanta chilometri i parchi munizioni, gli equipaggi da ponte, l'organizzazione aeronautica indispensabile a montare quel grande e nuovo attacco che la mancata liquidazione del nostro esercito tra Isonzo e Tagliamento ora richiedeva. I generali tedeschi ed austriaci imparavano a loro spese quel che sarebbe costato così caro, una guerra dopo, ai Rommel lanciati sulla strada del Cairo, agli Eisenhower spintisi a tutto motore su quella di Berlino, e persino agli Hitler in vista delle magnetiche cupole d'oro di Mosca: che cioè ogni battaglia ha un'area di «sfinimento strategico» straordinariamente pericolosa, entro la quale un grande successo può mutarsi all'improvviso in un grande disastro"; Franco Baldini, *Il Piave mormorava*, Longanesi & C., Milano, 1965, p. 137.

coinvolse un tratto relativamente ristretto del fronte. Non fu neppure una battaglia che coinvolse grandi schiere di soldati: nulla a che vedere, dal punto di vista prettamente militare, con le grandi battaglie del Carso, oppure con la grandiosa offensiva sulla Bainsizza o con la tragedia indicibile dell'Ortigara, dove in cinque giorni trovarono la morte più di sedicimila alpini. La Battaglia che infuriò sulle rive limacciose del Piave tra San Bartolomeo e Fagarè il 16 e il 17 novembre del '17, non viene ricordata in termini leggendari per i contenuti bellici, né - come detto in precedenza - per una rilevanza strategica che in nessun modo può esserle attribuita.

Ci si chiede quindi quale sia il motivo per cui nella bibliografia riguardante il mese cruciale del novembre del '17, i nomi di San Bartolomeo, di Fagarè, di Molino della Sega compaiono sempre circondati da un alone di leggenda.

A rendere familiari i nomi di San Bartolomeo e Fagarè a comuni lettori e studenti, storici di professione e semplici appassionati, a trasformare in un luogo di straordinaria importanza storica Molino della Sega, è il valore simbolico della vittoria che vi riportarono i fanti italiani, sopra tutti i bersaglieri del 18° reggimento e le loro giovanissime reclute. Al Molino della Sega, *“la 3^a Brigata cremisi agli ordini del prode Ceccherini, fu messaggera del primo segno di riscossa”*⁶⁸, si ebbe il primo segnale di una inversione delle sorti della guerra, dopo una ritirata che in molti aveva alimentato il fantasma di una ineluttabile e umiliante sconfitta⁶⁹. Quella rabbiosamente strappata tra i muri sfregiati del vecchio mulino di San Bartolomeo fu, molto semplicemente, la prima vera vittoria delle truppe italiane sul nuovo fronte: nessun altro tentativo così pericoloso di sfondamento di quella linea da cui dipendevano le sorti della Nazione fu respinto con pari ardore e prontezza in quei giorni, tanto da consentire a molti di salutare la riconquista della fatidica frazione M6 con toni entusiastici, facendone quasi l'emblema di della rinascita di un Paese che traeva nuove e insperate energie dal fiore della sua giovinezza: l'ardore e la prontezza, certo, e l'incosciente disprezzo della morte con cui l'epica schiera di ragazzi del '99 avevano affrontato i diavoli boemi diedero i primi segnali di speranza al Paese. Il 16 e 17 novembre, lungo il Piave, intorno al Molino, *“si trovarono a combattere, fianco a fianco, i vecchi fanti del Carso che han fatto ordinato ripiegamento, fieri del loro passato; elementi sbandati che, dai primi e più vicini campi di raccolta, hanno subito chiesto un fucile e son andati al fuoco; giovanissimi reclute del '99, che hanno appena messo piede a terra dai camion e dai treni in fiorati, echeggianti di canzoni, carichi di saluti augurali raccolti lungo la strada. Lanciati all'assalto, si comportano da bravi. [...] Un'aura di vittoria carezza il volto degli adolescenti. Ed è veramente una giornata vittoriosa, quella di Fagarè, 16 novembre: la prima, dopo il 24 ottobre. Una speranza, una fede, una volontà si diffondono sempre più largamente, scendono sempre più profonde nei combattenti: non*

68 R. Dalmazzo, *I Bersaglieri nella guerra mondiale*, p. 267.

69 “Il contrattacco della Novara, della Lecce e della 3^a Brigata Bersaglieri ributta il nemico e cattura qualche migliaio di prigionieri. Sono i primi che incolonniamo verso le retrovie dal 24 ottobre, e segnano una inversione della corrente delle cose che i soldati valutano al punto giusto”; F. Baldini, *Il Piave mormorava*, Longanesi, Milano, 1965, pp. 141-142.

*passeranno! Non passeranno!*⁷⁰.

Molino della Sega: qui i ragazzi del '99 ebbero il battesimo del fuoco⁷¹, qui conobbero l'audacia e il coraggio dei vecchi combattenti, qui diedero nuova linfa ad una pianta che pareva moribonda. A San Bartolomeo-Fagarè, a Molino della Sega, si preparò la vittoria dell'anno successivo. "*L'Italia di Caporetto è oramai morta*", perché con le giornate di San Bartolomeo e Fagarè "*sembra nascere una nuova Italia, l'Italia del Piave; sul Piave il nemico credeva di trovare ancora una volta aperte le strade d'Italia: ma vi ha trovato un esercito nuovo, inatteso, i fanciulli del novantanove, giunti qui inavvertiti, in silenzio, senza applausi di folle, senza discorsi di poeti. Sia gloria a queste giovinezze*"⁷².

Da questo punto di vista non risulta allora eccessivo affermare che in questa porzione di fronte si preparava la vittoria dell'anno successivo.

70 G. Volpe, *Caporetto*, Gherardo Casini Editore, Roma, 1966, p. 173.

71 Armando Diaz, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, a ricordo delle imprese dei diciottenni protagonisti della prima vittoria di Molino della Sega, diramò a tutti i comandi fino a quelli di plotone, il seguente ordine del giorno: "I giovani soldati della classe 1899 hanno avuto il battesimo del fuoco. Il loro contegno è stato magnifico e sul fiume che in questo momento sbarra al nemico le vie della Patria, in un superbo contrattacco, unito il loro ardente entusiasmo all'esperienza dei compagni più anziani, hanno trionfato: alcuni battaglioni austriaci che avevano osato varcare la Piave, sono stati annientati; 1200 prigionieri catturati; alcuni cannoni presi dal nemico sono stati riconquistati e riportati sulle posizioni che i corpi degli artiglieri, eroicamente caduti in una disperata difesa, segnavano ancora. In quest'ora suprema di dovere e di onore nella quale le Armate con fede salda e cuore sicuro arginano sul fiume e sui monti l'ira nemica, facendo echeggiare quel grido di «Savoia» che è sempre stato squillo di vittoria, io voglio che l'Esercito sappia che i nostri giovani fratelli della classe 1899 hanno mostrato di essere degni del retaggio di gloria che su di essi discende. – *Zona di guerra, lì, 18 novembre 1917*".

72 L. Gasparotto, *Rapsodie-Diario di un fante*, Treves, Milano, 1925, pp. 204-205.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni Domenica
 Anno L. 5 - L. 10 -
 Numero 275 - 280
 Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"
 Via Solferino, N. 28
 MILANO
 Anno XIX. - Num. 48.
 2 - 9 Dicembre 1917.
 Centesimi 10 il numero.



AI GIOVANISSIMI FRA I VALOROSI. - "I giovani soldati della classe 1899 hanno avuto il battesimo del fuoco. Il loro contegno è stato magnifico e sul fronte, che in questo momento sbarra al nemico le vie della patria, in un superbo contrattacco, unito il loro ardente entusiasmo all'esperienza dei compagni più anziani, hanno trionfato. - ...Io voglio che l'esercito sappia che i nostri giovani fratelli della classe 1899 hanno mostrato di essere degni del retaggio di gloria che su essi discende." (Ord. del giorno 100).

(Disegno di A. Beltrame)

I Ragazzi del '99 nella copertina della "Domenica del Corriere" del 2-9 dicembre 1917 - disegno di A. Beltrame (Collezione privata Baccichetto, Roncadelle).

V capitolo

LA BATTAGLIA

NEI DOCUMENTI UFFICIALI

La Terza Armata

All'inizio della guerra, 24 maggio 1915, la Terza Armata è attestata nel settore più a sud dello schieramento italiano, dal medio Isonzo al mare, dove rimane fino agli inizi del mese di novembre 1917.

Dopo il crollo di Caporetto, riesce ad arretrare fino alla linea del Piave praticamente indenne e pronta a sostenere in discreta efficienza, anche se ha perso gran parte delle artiglierie medie e pesanti e delle bombarde, la battaglia d'arresto, con 8 Divisioni; con questo suo ripiegamento ordinato e compatto si guadagnerà l'appellativo di "invitta". Dal novembre 1917, in esecuzione dei piani del generale Diaz, la terza armata è dispiegata lungo la riva destra del Piave, nel tratto pianeggiante compreso tra Ponte della Priula e il mare. Gli uffici del comando vengono ubicati a Mogliano presso la villa Stucky, mentre le sedi degli altri servizi, magazzini, ospedali funzionali al coordinamento delle operazioni belliche, vengono dislocati in diversi palazzi circostanti.

Suo Comandante è Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, figura popolare presso le sue truppe, stimato dagli ufficiali e rispettato dai soldati che, a sua volta, egli stimava e teneva in alta considerazione.

La Terza armata si distinse anche per aver dato origine a una delle più belle e significative pubblicazioni destinate ai soldati, "La Tradotta"¹, un settimanale che vede proprio tra i trevigiani i principali ideatori e redattori.

Tutto quello che succede al fronte, le indicazioni operative, le strategie, gli ordini vengono scritti con rigore e con precisione e sono raccolti con zelo a cura del Comando dell'Armata. Successivamente sono trascritti in un prezioso diario che ci consente di avere un quadro preciso della situazione.

Al di là delle preziose informazioni che è possibile ricavare, ciò che rappresenta la novità rispetto al passato è la volontà di far giungere le comunicazioni fino ai reparti numericamente più piccoli, ai plotoni. C'è la necessità di un costante coordinamento e di informazioni sull'andamento delle operazioni, invocato dal Capo di Stato Maggiore Diaz e molto ben applicato dal Duca d'Aosta.

I tre giorni della battaglia d'arresto combattuta sul medio e basso Piave trovano spazio nelle pagine del diario della Terza Armata; e tra queste pagine anche le vicende del Molino della Sega sono descritte con grande accuratezza.

¹ Dopo la disfatta di Caporetto, gli alti Comandi dell'esercito si pongono il problema di far giungere ai soldati al fronte una informazione, opportunamente filtrata, nell'intento di rafforzare lo spirito di corpo e di accettare in qualche modo la difficile e rischiosa situazione.



Il Duca d'Aosta (a sinistra) a Vacil di Breda nella primavera del '19: l'iscrizione in alto è dello stesso Duca d'Aosta, e recita "Breda di Piave - Vacil, 10-III-'19, E. F. di Savoia" (Museo Storico dei Bersaglieri, Roma).

Dal diario storico della terza armata

16 novembre 1917

Comunicazioni del Comando Supremo²

Il seguente ordine (allegato 945)³:

Informazioni attendibili dicono che nemico intenderebbe effettuare attacco Val Sugana con seguenti modalità. Tiro di distruzione sulle nostre linee di sbarramento, tiro con grandi calibri nel fondo valle esteso alle massime gettate, irruzione truppe assalto trasportate con autocarri e provviste di mitragliatrici su motocarrozze, irradiazione in pianura non appena superato lo sbocco. Tale sistema effettivamente impiegato nel Friuli orientale è prevedibile sia ritentato su tutti fondi valle ed anche per prevedibili punti passaggio attraverso Piave. E' necessario opporvisi con ogni mezzo. Occorre anzitutto accumulare difese a sbarramento dei fondi valle del Brenta in particolare. Occorre disporre su tutte comunicazioni irradiatesi nella pianura piccoli reparti pronti a costituire sbarramenti occasionali anche di soli fili di ferro e a prendere posizione per uomo o per piccoli gruppi dietro alberi, piccoli ripari lateralmente alle strade per tirare sulle mitragliatrici nemiche che non debbono trovare adeguato bersaglio umano. Occorrono insomma piccole ma risolte retroguardie che sarà bene dotare di qualche mitragliatrice e pistola mitragliatrice. Inoltre tutti i corpi dislocati in piano debbono circondarsi con conveniente sistemazione di fermata protetta. Trattasi di disposizioni della massima importanza ed urgenza.

A tutti i comandi il seguente documento (allegato 954):

Ufficiali di questo comando in ricognizione hanno constatato che i reparti di prima linea non sono affatto orientati sulla situazione, né mantengono coi reparti vicini quel collegamento tanto più necessario in quanto che ingenera compattezza, forza e fiducia.

Questo comando nulla tralascia per trasmettere tutte le notizie ai comandi dipendenti e intendo che questi pongano ogni cura affinché esse giungano fino ai più piccoli reparti. Solo in tal modo sarà possibile ottenere che tutti siano orientati sulla situazione e si potrà anche con maggiore facilità resistere alle infondate e allarmistiche voci sugli avvenimenti che possano circolare fra le truppe.

Gli stessi ufficiali hanno inoltre rilevato:

grande deficienza di ufficiali subalterni nei reparti in linea;

munizionamento limitato delle truppe, in particolare alle vedette;

truppe appostate lungo gli argini battute da frequenti ed efficaci tiri nemici di mitragliatrici e artiglierie, senza protezione di traverse di defilamento o piccole tane di volpe, che, scavate in limitate dimensioni non indeboliscono gli argini;

eccessivi raggruppamenti disordinati di truppe e carreggi presso i vari caseggiati vicini

2 Pag. 424. Il diario è conservato presso il Museo Storico della Terza Armata di Padova.

3 Il diario riporta di seguito quello che, in origine, costituiva un allegato distinto dal documento di trasmissione.

no al fiume facilmente individuabili dal tiro nemico;
reticolato di profondità già considerevole, ma in alcuni tratti non sorvegliabili perché costruiti al piede della scarpa dell'argine, mentre i difensori stanno appostati sul ciglio opposto;
scarsi collegamenti telefonici;
mancata distribuzione di generi di conforto specie di tabacco desideratissimi stante la stagione e le fatiche subite.

Conosciuta l'irruzione nemica a Fagaré e Madonna della Sega⁴, il comando d'armata dispone la costituzione di una seconda linea per limitare il dilagamento con il **seguito documento** (allegato 955) :

Il nemico ha passato il Piave verso Fagaré e Madonna della Sega⁵ e dilaga nei dintorni. V.S. con le truppe ai suoi ordini alle quali aggiungo la brigata Torino concorrerà a costituire una linea di sbarramento nel tratto da Villanova a km 14 sulla strada Ponte di Piave-Treviso.

Sul fianco settentrionale Villanova-Saletto provvede l'XI corpo. In armonia all'azione che sta svolgendo il comandante del XIII corpo oltre a contenere il nemico in limiti minimi è necessario ributtarlo oltre il fiume. La 4^a divisione si sposta nella zona S. Florian di Callalta-Spercenigo. Si tenga in stretto collegamento con essa per l'eventuale cooperazione.

A sera rigettato il nemico, S.A.R.⁶ il comandante dell'armata, invia al comando del XIII corpo il seguente elogio (allegato 956) :

Le truppe del XIII corpo nell'aspra lotta oggi sostenuta nei pressi di Fagaré si sono valorosamente comportate.

Ad esse invio vivissimo encomio e sono sicuro che continueranno vigorosamente nell'attacco per ricacciare il nemico oltre il fiume.

Ed a tutti i comandi i seguenti documenti (allegati 957 e 958):

- Avvenimenti odierni confermano intenzioni del nemico continuare ardite operazioni parziali per affermarsi vari punti sponda destra.

A contenere tali irruzioni nei più stretti limiti possibili e facilitare postazioni truppe di sbarramento è necessario costituire numerosi compartimenti stagni lungo destra fiume.

4 Molino della Sega. Si tratta di uno dei frequenti errori di toponomastica presenti nei documenti militari, dovuto probabilmente alla scarsa conoscenza, da parte degli alti comandi, delle numerose e piccole località investite dai combattimenti; presto il nome di Molino della Sega sarebbe diventato familiare, e non vi sarebbe più stato alcun errore, né di toponomastica, né di trascrizione..

5 Vedi nota precedente.

6 Frequente acronimo con cui si fa riferimento, nei documenti ufficiali, al Comandante della 3^a Armata, Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta: la sigla sta per "Sua Altezza Reale".

Perciò si organizzò a difesa una prima linea di paesi e caseggiati, anche con mitragliatrici collegandoli con reticolati, trincee, usufruendo argini ecc. e si organizzino linee di difesa a doppia fronte, normali alla predetta linea dei paesi che uniscono questa all'antistante linea di resistenza lungo la riva destra del fiume.

In seguito si procederà alla organizzazione di una seconda linea retrostante ai paesi a scacchiera con la prima in modo da costituire una seconda serie di compartimenti stagni in collegamento con quelle sistemate dal genio d'armata. XXIII corpo provveda anche ad una seconda linea sul fianco dietro Piave Vecchio. Comando genio armata provveda a materiale necessario. Analogamente si regoleranno i comandi della piazza marittima e della difesa R. esercito Venezia.

= Due tentativi sono stati fatti oggi dal nemico per passare in forze il Piave. Verso Follina⁷, le truppe dell'XI corpo, vigili ed accorte, non sono rimaste sorprese e lo hanno schiacciato prima ancora che riuscisse ad affermarsi sulla sponda destra. In breve tempo un intero battaglione austriaco è stato distrutto; catturati più di duecento prigionieri; ucciso e fugato il rimanente della colonna di attacco.

Così le brave truppe di quel corpo d'armata, compiendo attivamente e lodevolmente i loro doveri di sorveglianza e di prima resistenza, hanno conseguito grandi risultati con minime perdite.

Più a sud invece, nei pressi di Fagaré, sulla fronte del XIII corpo, la organizzazione difensiva ha fatto difetto, e due grosse colonne austriache sono riuscite a passare il fiume e a dilagare nel piano.

Sono accorsi rincalzi e riserve del XIII corpo che rapidi hanno attaccato vigorosamente il nemico, ed in lotta aspra, ma eroicamente tenace, lo hanno obbligato, catturandogli quasi seicento prigionieri, a ridursi sulla sponda destra del fiume, ristrettissima fronte.

I due episodi mostrano in chiara luce quanto maggior somma di sacrifici e di sangue occorra spendere per ricacciare il nemico che abbia già passato il fiume, mentre minimi sono gli sforzi che occorrono per ricacciarlo mentre tenta il passaggio.

In ogni modo i combattimenti che l'avversario è costretto a dare con il fiume alle spalle lo pongono sempre in grande inferiorità di situazione rispetto ai nostri attacchi; i bei fatti oggi avvenuti dimostrano che fortemente combattendo possiamo sempre batterlo e schiacciarlo.

In conclusione la giornata di oggi torna ad onore delle truppe dell'XI e XIII corpo, riaffermando le belle tradizioni di gloria dell'armata.

I miei soldati hanno nuovamente provato che sentono tutti i doveri dell'onore militare che la grave ora presente ci impone: non combattiamo un nemico, ma ci difendiamo dall'invasore e nel nome della patria sicuramente vinceremo.

(...)

⁷ Località nei pressi di Salettuol.

Movimenti di reparti

(...)

Per l'azione di Fagaré il 268° si sposta a Candelù, il 264° fant. a Pero.

La brigata Torino si sposta verso Rovarè=S. Biagio;

la 4° divisione di cavalleria verso Carbonera=Spercenigo.

Operazioni svolte

(...)

XI corpo d'armata (allegato 970).

= Nostri nuclei di lavoratori alle grave sono costretti a ripiegare da violente raffiche di mitragliatrici nemiche.

Alla estrema destra della 31° divisione, all'alba, una o due compagnie tentano di guardare il fiume ma sono rigettate ed in parte travolte dalla corrente; alle 9.30 altre compagnie nemiche tentano invano di ripetere il tentativo e sono fermate dal tiro delle nostre artiglierie e mitragliatrici; nella giornata si catturano oltre trecento prigionieri.

XIII corpo d'armata (allegato 971).

= Alle 6 del mattino, dopo violenta preparazione di fuoco circa quattro btg nemici passano sulla destra del fiume dal cimitero di Fagaré a S. Bartolomeo; si prendono immediatamente le misure per contenere il dilagamento e ributtare i nemici in acqua.

Dopo vivace lotta, a sera i reparti nemici sono circoscritti presso il Mulino della Sega ove continua la lotta feroce per ricacciare gli avversari.

Alle 15 i nuclei nemici tentano di attaccare le nostre linee di fronte all'ansa di Zenson, ma sono respinti.

Per ora sono segnalati cinquecento prigionieri.

(...)

Informazioni sul nemico (allegato 974).

= Nelle azioni svoltesi oggi sulla destra del Piave, nel tratto Candelù=Fagaré, sono stati catturati circa 250 prigionieri, del IV/57 (57ª divisione a.u.) e circa 500 prigionieri appartenenti al I = III = e IV btg del 92° fanteria (29ª divisione A.U.)

57° divisione = Il IV/57, era accantonato a Roncadelle, di rincalzo al I/57 che tiene il tratto di fronte da casa Faganella e fosso Ramon, ed ebbe l'ordine di passare il fiume e di attaccare decisamente la nostra linea sulla destra del fiume e di stabilirvisi. Il ramo orientale del Piave fu passato dal battaglione su barconi ed a guado; raccoltesi le compagnie in un isolotto entrarono nel ramo occidentale del fiume, per guardarlo, essendo stato detto ai soldati che l'acqua non superava i 50 cm. di profondità, ma la truppa si trovò nell'acqua fino alla gola ed alcuni uomini si sommersero del tutto. Molti furono travolti dalla corrente, rapida in quel punto; altri, procedendo a stento furono decimati dal fuoco nutrito delle nostre mitragliatrici. Nella confusione che ne nacque, alcuni austriaci raggiunsero la sponda destra, ma arrestati dal reticolato e fatti segno a vivo fuoco di fucileria, ritornarono nel fiume e riguadagnarono l'isolotto, lasciando molti morti sul greto. Nell'isolotto furono fatti segno ad un intenso fuoco di artiglieria e,

dopo aver invano tentato di rientrare nelle linee di partenza, i superstiti, in numero di 250 si arresero.

Il battaglione IV/57 aveva la forza di poco più di 500 uomini ed era rinforzato dalla 3^a e 4^a compagnia mitraglieri reggimentali.

Nel primo sommario interrogatorio si sono raccolte le seguenti informazioni:

(...)

29^a divisione

- Con la cattura di circa 500 prigionieri appartenenti al I, III e IV btg/ 92^o⁸ è stata accertata la presenza su questa fronte della 29^a divisione a.u. finora soltanto segnalata da prigionieri e da informatori.

La 29^a divisione proviene dalla fronte orientale, che lasciò due mesi fa, e si trova alla fronte Giulia da circa un mese. Tale unità è formata dal 94° e 74° fanteria (57^a brigata) e dal 92° e 42° fanteria (58^a brigata). Il 92° è formato su tre btg I, III e IV, secondo le informazioni dei prigionieri. Il II/92° fa parte della 90^a divisione del XX corpo d'armata (gruppo difesa del Tirolo).

Il 92° giunse ieri sera sul Piave con l'ordine di passare il fiume, di attaccare a fondo la nostra linea, e di penetrarvi profondamente, mantenendovisi. Accerchiato e preso sotto il fuoco delle fanterie e dell'artiglieria il 92° ha subito perdite relevantissime in morti e feriti.

Fra i morti vi sarebbero numerosi ufficiali.

(...)

Stato atmosferico

- Cielo sereno, temperatura 7°C – 12°C

Il maggior generale f.f.
Capo di Stato Maggiore
f.to Vaccari⁹

⁸ Si tratta dei reparti dei quali parla il figlio del capitano Hans Ullmann nella sua relazione sulla battaglia. Vedi cap. VII.

⁹ Giuseppe Vaccari. Nato a Montebello Vicentino il 2.2.1866. Nel 1912 parte per la Libia come Capo di Stato Maggiore divisionale meritandosi la medaglia d'argento per il combattimento di Misurata. Nel 1916, col grado di colonnello di Brigata, assume il comando della Brigata Barletta. Quindi comanda, sul Carso, lo Stato Maggiore della 3^a Armata fino al ripiegamento sul Piave e ci rimane fino alla battaglia d'arresto. Ottiene la promozione sul campo a Ten. Generale e il comando del XXII corpo d'armata. Per i combattimenti del 1918, a Nervesa, viene insignito di medaglia d'oro. Capo di Stato Maggiore dal 3 febbraio 1921 al 1° maggio 1923. Muore a Milano il 6.9.1937.

17 novembre

Comunicazioni del Comando Supremo

Ordini dati e comunicazioni varie. =

Ai comandi dipendenti, alle ore 1, il seguente fonogramma (allegato 978):

Le nostre truppe del XIII e XI corpo continuando con indomabile tenacia nella loro azione hanno ricacciato completamente il nemico dalla regione Molino della Sega – Fagaré, dove era ieri penetrato. La situazione è stata integralmente ristabilita. Stamane sono stati catturati oltre 400 prigionieri.

(...)

Il seguente documento (allegato 983):

Nell'irruzione ieri avvenuta sulla fronte del XIII corpo, le truppe nemiche apertasi una breve breccia, dilagarono poi rapidamente in avanti e sul tergo dei nostri.

Non torno a deplorare la facilità colla quale la nostra linea fu spezzata, rilevo qui soltanto che le truppe laterali sorprese rimasero in primo tempo quasi inattive, tantoché l'avversario, in quella prima improvvisa irruzione poté catturare parecchie centinaia di nostri soldati. Sembra che quando il nemico non attacca di fronte, le truppe di rincalzo ritengano di potersene rimanere indifferenti, e che, avvolte, possano senz'altro arrendersi dopo parvenza di resistenza.

Ciò è contrario a tutte le prescrizioni e norme tante volte dettate mentre facilita l'azione avversaria che potrebbe invece essere in quel primo momento facilmente arrestata. E infatti nella successiva reazione di ieri condotta dai nostri con indomita energia e con ammirabile valore per riparare alle conseguenze delle predette deficienze, oltre 600 furono i nostri soldati liberati dalla cattura del nemico.

Dal complesso emerge quindi che la difesa non è ancora perfettamente organizzata o non funziona con quei naturali criteri di scaglionamento in profondità che, necessari sempre, tanto più indispensabili divengono nella difesa di un fiume e nelle condizioni di forza in cui ci troviamo.

Lo scaglionamento in profondità non deve soltanto provvedere ad alimentare l'azione sulla fronte, ma anche con semplici movimenti di fianco a serrare o almeno arginare il nemico irrompente. Se anche eventualmente lo scaglionamento difettasse le stesse truppe di prima linea invece di rimanersene addossate passivamente contro gli argini debbono senz'altro intervenire nell'azione, magari in parte volgendosi a tergo.

L'attacco nemico deve promuovere una reazione immediata di tutte le truppe nella zona attaccata e nelle sue immediate vicinanze. Ma la reazione non può essere abbandonata all'iniziativa dei comandanti dei piccoli reparti, deve essere studiata preventivamente e preordinata nelle sue linee generali e nella varie ipotesi dai comandanti gerarchici, predisponendo perciò linee di arresto laterali e frontali e rafforzamenti, fissando particolari compiti per i reparti retrostanti, in modo che ognuno sappia il contegno che deve tenere. La responsabilità delle deficienze di contegno delle truppe di linea risale in pratica quasi sempre ai comandi, mentre con semplici ed opportune predisposizioni risulterebbe più facile strozzare gli attacchi nemici nella crisi dell'inizio.

Le osservazioni fatte sono intese a comprovare con i fatti sperimentati i procedimenti più efficaci per sbarrare al nemico i passaggi del fiume. Ma non menomano il nemico che spetta alle truppe del XIII corpo per il valore e lo slancio dimostrato nel ricacciare con brillantissimo successo il nemico oltre il fiume. Sopra ogni altra considerazione, occorre che le truppe di fronte al nemico si battano bene e quelle del XIII corpo hanno saputo veramente battersi, giustamente meritandosi il mio encomio.

(...)

A sera S.A.R. emana il seguente proclama:

Soldati della terza armata !

Il nemico ha nuovamente tentato di aver ragione delle nostre difese sulla Piave; ma la sua audacia è stata rintuzzata dai vostri energici contrattacchi, che lo hanno ributtato oltre il fiume, obbligandolo a lasciare nelle nostre mani più di un migliaio di prigionieri e numerose mitragliatrici.

Chiamati all'azione, voi avete dato ancora una volta forte prova di quello spirito aggressivo che io ben conosco, e all'avversario avete mostrato che siete sempre quegli stessi che lo hanno vinto in tante battaglie e che sapranno vincerlo ancora quando verrà l'ora della riscossa.

Questo dico a voi, o gloriosi veterani del Carso;

ma anche a voi, o giovani soldati = fioritura della perenne primavera italica = io rivolgo il mio più vivo encomio;

tutti avete combattuto con entusiastico ed eroico slancio meritandovi la riconoscenza della Patria che, con animo commosso, apprenderà questa nuova gloriosa impresa.

Ma il mio plauso non si limita ai reparti impegnati nelle recenti azioni: esso va a tutte le mie truppe, che con animo invitto hanno saputo compiere in breve tempo e in condizioni difficili, fra i più aspri disagi, poderosi lavori difensivi che ci daranno nuovo mezzo per resistere a qualunque costo sulle posizioni prescelte.

Miei soldati!

Il sole della vittoria risplende ancora sulle vostre lacere bandiere dissipando le nebbie delle grigie giornate trascorse; ma già fin d'ora, ancora una volta, io vi confermo la fiducia che ho nelle vostre virtù guerriere: con queste voi saprete contrastare il passo al nemico e il suolo d'Italia non subirà più oltre l'onta del piede straniero.

In alto i cuori, o compagni d'armi; per la Patria, per la libertà.

Movimenti di reparti. =

Le brigate Sesia, Torino e 4^a divisione di cavalleria che si erano spostate per l'azione di Molino della Sega rientrano ai loro alloggiamenti.

Operazioni svolte. =

S.A.R. si reca in mattinata a Padova presso il comando supremo.

(...)

XI corpo d'armata (allegato 993).=

Nella notte, una pattuglia della 31^a divisione, passata sull'isolotto di fronte a C. Folina raccoglie una mitragliatrice una quarantina di fucili e altro materiale da guerra. Le nostre batterie eseguono raffiche su C. Faganello, C. Darios, Cascina Polesi, fornace e Borgo del Molino, e tiro d'interdizione su Roncadelle, case nel quadretto 84-57 e sulla zona tra Molino della Sega e Ponte di Piave. L'artiglieria avversaria eseguisce, all'alba, un breve concentramento di fuoco verso Salettuol.

Nella giornata, le nostre batterie eseguono tiri di distruzione sulle case di q. 27 sul campanile di S. Michele (dove la chiesa è stata completamente demolita e così pure il lato sinistro del campanile), sulla casetta di q. 26 delle Grave di Papadopoli; nostri tiri di controbatteria e raffiche su C. Darios, C. Polesi, Borgo del Molino, C. Darion; si batte anche la riva sinistra del Piave tra C. Faganello e fornaci essendo stato segnalato movimento di barconi. L'artiglieria nemica eseguisce fuoco con piccoli calibri nell'argine e batte con colpi sparsi le retrovie tra Salettuol e Maserada.

XIII corpo d'armata (allegato 994). =

Stamani le truppe della 54^a divisione (68° e 69° btg bersaglieri e reparti del 268° fanteria) con un ultimo slancio riconquistano, definitivamente tutte le linee costringendo a resa il forte nucleo che teneva ancora il Molino della Sega (10 ufficiali e 340 uomini di truppa). Sono state catturate inoltre 21 mitragliatrici.

(...)

Stato atmosferico. = Cielo quasi sereno, temperatura 5°C 10°C

Il maggior generale
ff. capo di Stato Maggiore
F.to Vaccari

18 novembre

Comunicazioni del Comando Supremo.

(...)

Ordini dati e comunicazioni varie.

Il seguente documento, circa l'avvicendamento delle truppe in prima linea (allegato 1000):

Ricostituzione corpi riserva, sebbene spinta con massima energia, non permetterà ancora per alcuni giorni avvicendamento della truppa prima linea, provvedimento che sta a cuore di questo comando per dare conveniente riposo e riordinamento alle unità che in questi giorni combattono con tanto valore. Occorre pertanto che armate facciano colle truppe proprie e con diligente e pronta oculatezza agli avvicendamenti necessari per conservare massima complessiva efficienza. Si faccia comprendere alle truppe inevitabilità e capitale importanza del lungo sforzo che da esse si richiede e sono certo che tutte vi corrisponderanno come finora vi hanno risposto.

Generale DIAZ

Nel comunicare il testo del fonogramma del Comando Supremo, soggiungo che colle brigate della riserva di armata tuttora in corso di ricostituzione, potrà sostituircene una di ciascun C. d'a. da segnalare fra quelle che più hanno bisogno di un periodo di seconda linea.

Perciò i comandi di C. d'a. dovranno, per ora provvedere coi propri mezzi e colla più oculata economia di forze alla rotazione delle truppe fra prima linea, rinalzi e riserve.

Nelle ristrettezze attuali di forze molto gioveranno i lavori difensivi e l'opportuno impiego delle mitragliatrici.

Gradirò conoscere i criteri seguiti nel turno d'impiego delle truppe.

(...)

Operazioni svolte =

S.A.R. si reca nel pomeriggio a Musestre (comando XXIII corpo d'armata) a Roncade (comando XIII corpo d'armata) e a Lancenigo (comando XI corpo d'armata).

(...)

XI corpo d'armata (allegato 1006).=

Nella notte, consueta attività delle opposte artiglierie. Si presentano alle nostre linee tre austriaci del 57° fanteria. Durante la giornata colpi di medio calibro nemici su Maserada, Salettuol e Lovadina; le nostre batterie abbattono la parte superiore del campanile di S. Michele e provocano un incendio nella Barchiera del quadretto 93-57.

A sera, il nemico si spinge con pattuglie fin sotto i nostri reticolati d'estrema destra della fronte, lanciando bombe a mano e protetto da mitragliatrici; è ricacciato dal pronto intervento delle nostre truppe. Movimenti nemici sulle grave di Papadopoli sono paralizzati da nostre raffiche di artiglieria e mitragliatrici.

XIII corpo d'armata (allegato 1007).=

Nella notte, consueta attività delle opposte artiglierie. Durante la giornata, scarsa attività delle artiglierie nemiche, con qualche colpo di piccolo calibro su Sant'Andrea di Barbarana e Fagaré, intensificatasi verso le ore 16 nel tratto dell'argine a sud di Zenson, lungo la strada di Sant'Andrea di Barbarana, sugli abitati di Castello e di Fagaré. Le nostre batterie eseguono tiri d'aggiustamento e d'interdizione, specialmente sulle frazioni M5, M6, M7 ed M8, e dirigono raffiche su Romanziol.

Informazioni sul nemico (allegato 1010).=

La sezione informazioni dirama una traduzione di un documento rinvenuto fra le carte di un ufficiale aviatore germanico, abbattuto in combattimento aereo. Tale documento, scritto a matita sembra essere lo stralcio di un ordine d'operazione.

Ne risulta:

(...)

Sulla fronte della terza armata si avrebbero pertanto:

quattro divisioni dell'armata mista v. Below, da Nervesa a S. Michele del Piave;

dieci divisioni dell'armata Henriquez, da S. Michele del Piave a Ponte di Piave;

sette divisioni dell'armata Wurm, da Ponte di Piave al mare.

...

Stato atmosferico. = Cielo sereno, temperatura 4°C 11°C

Il maggior generale
ff. capo di Stato Maggiore
f.to Vaccari

FONOGRAMMA IN PARTENZA

dal comando della 3^a armata il 16 novembre 1917 - ore 13,30

AL COMANDO SUPREMO {segreteria del capo
 {situazione guerra

AL COMANDO DELLA 4^a ARMATA

AL COMANDO DELLA PIAZZA MARITTIMA DI VENEZIA

10433 Op. - Comunicato ore 13 stop

Stamane verso ore 6, dopo violenta preparazione di artiglieria, nemico ha forzato Piave tra Fagarè e S. Bartolomeo, passando a guado e con barche stop Energico contrattacco della 54^a divisione con ottimo successo ha già ristabilito situazione fino a 300 metri ad ovest di Molino della Sega, con cattura di prigionieri stop Una delle colonne d'attacco nemiche era giunta sopra due nostre batterie stop Gli artiglieri hanno lottato e sono caduti sul posto stop Sembra accertato che abbiano passato il fiume 4 battaglioni nemici con l'ordine di attaccare a fondo, e che un'intera divisione sia pronta su sinistra Piave per sfruttare eventuale successo stop Altro attacco su destra XI corpo, presso Folina, è stato respinto con cattura di qualche prigioniero stop Si è subito disposto perchè XI e XIII corpo e riserva armata (4^a divisione fanteria) costituissero attorno zona irruzione linea sicurezza per parare ogni eventualità stop Nostre truppe lottano con tenacia e con valore stop Perdite nemiche risultano gravi stop

IL TENENTE GENERALE

comandante dell'armata

G. F. L. S.

Comando 3^a Armata, Fonogramma n° 10433 al Comando Supremo, 16 novembre ore 13,30 (Museo Storico della Terza Armata - Padova).

FONOGRAMMA

17 novembre 1917 ore 12

17 novembre 1917

ore 7,45

AL COMANDO SUPREMO { Segreteria capo
 { Situazione guerra

AL COMANDO DELLA 4^a ARMATA

AL COMANDO IN CAPO VENEZIA

10469 Op. = Comunicato ore 7 stop

II CORPO = Nostre pattuglie spintesi sull'isola di Polina hanno recuperato mitragliatrici, fucili e munizioni austriache, ivi abbandonate ieri dall'attaccante stop

XIII CORPO = E' continuata la pressione contro l'avversario asseragliato con numerose mitragliatrici intorno a Molino Sega stop Catturati altri ~~prigionieri~~ prigionieri con una mitragliatrice stop Liberati 80 nostri stop

VIII e XXIII CORPO = Nulla di notevole.

IL TENENTE GENERALE

comandante dell'armata

E. F. S.

FONOGRAMMA IN PARTENZA

dal comando della 3^a armata il 17 novembre 1917 - ore 15

AL COMANDO SUPREMO (segreteria capo
)
(situazione guerra)

AL COMANDO DELLA 4^a ARMATA

AL COMANDO IN CAPO DELLA PIAZZA DI VENEZIA

10485 op. - Comunicato ore 14 stop

VIII CORPO - Nessuna novità importante stop

XI E XIII CORPO - Le truppe dell'XI e del XIII corpo d'armata, continuando ad incalzare il nemico con indomabile tenacia, sono stamane riuscite, nella zona di Fagare, a scacciarlo completamente dalla riva destra del fiume, e a ristabilire integralmente la situazione, facendo altri 400 prigionieri stop Il numero dei nemici catturati durante tutta l'azione ammonta così a 1173 uomini di truppa e 43 ufficiali stop

Conquistate 21 mitragliatrici stop

Hanno preso parte all'azione reparti del 268^a fanteria, della 5^a brigata bersaglieri, delle brigate Novara, Lecce e Sesia, gli artiglieri del 6^o e 51^o da campagna, le compagnie mitragliatrici, in ispecie la 1394^a stop

Le perdite, sensibili per noi, sono gravissime per il nemico stop Il morale è elevatissimo stop

Progressi anche nell'ansa di Zenson, dopo aver infranta un tentativo di avanzata nemico, per parte del 13^o fanteria stop

E' risultato che il tentativo di foramento del fiume a Salgareda, mandato a vuoto nella notte, preludeva ad un attacco in forze, predisposto con larghi mezzi stop

XIII CORPO - Presso Intestadura, tentativo avversario di passare con barche la Piave Vecchia, infranto dal nostro fuoco stop Le barche colpite ed affondate stop

IL TENENTE GENERALE COMANDANTE DELL'ARMATA

VI capitolo

DIRETTAMENTE DALLA LINEA DEL FRONTE

La Brigata Novara nella prima guerra mondiale

La Brigata si costituiva il 1° marzo 1915, quando ancora l'Italia non era entrata nelle ostilità.

I reggimenti di cui era composta, formatisi in due tempi (il 153° il 10 gennaio 1915 assieme al comando di brigata, il 154° il 20 gennaio 1915), dopo due mesi di permanenza tra Cellatica, Sale di Gussano, Peschiera-Desenzano, Thiene e Sarcedo, entrano in linea il 13 luglio 1915 inquadrati nella 9ª divisione, assumendo il controllo del sottosettore Val d'Astico-Torrezza in sostituzione della Brigata Puglie. Impegnata nella conquista di Monte Coston, dopo reiterati tentativi e combattimenti accaniti, le truppe della Brigata Novara riuscivano ad occuparne la cima il 20 settembre.

Trasferita sul tratto del fronte carsico occupato dalla 27ª divisione, la Brigata Novara veniva così assegnata prima al settore di Peumica-Selletta (dicembre '15), poi a quello di Oslavia (inizio '16), per essere poi riportata sul fronte trentino-veneto, in un primo momento nuovamente alle dipendenze della 9ª divisione. Nel mese di giugno, passata alla 35ª divisione, era impegnata nelle operazioni di controffensiva sull'Altopiano di Asiago: Per i fatti d'arme del luglio 1916, e in particolare per la conquista di Monte Cimone d'Arsiero, la bandiera della Brigata Novara fu decorata nel 1920 con una medaglia d'argento al valore militare¹. A fine maggio 1917, richiamata sulla linea del basso Friuli, passava alle dipendenze della 4ª divisione (3ª Armata) rilevando la Brigata Barletta nelle posizioni di Castagnevizza: dopo tre giorni di marcia ininterrotta raggiungeva il settore assegnato, e tre battaglioni dei due reggimenti della Novara concorrevano alle operazioni di attacco perdendo, in soli quattro giorni di battaglia, 48 ufficiali e 1433 uomini. Altre prove di ardore combattivo, avrebbero dato i battaglioni della Novara nella seconda metà di agosto, sempre nel settore di Castagnevizza, dove ancora, passati nel frattempo alla 54ª divisione, si trovavano al momento in cui venne impartito l'ordine di ritirata al Tagliamento, in seguito alla rovinosa disfatta della 2ª Armata sull'alto Isonzo. Raggiunto il Tagliamento e attraversato il ponte di Madrisio il 30 ottobre, si schierava lungo la linea del fiume tra Villanova e S. Mauretto, già in territorio veneto; il 5 novembre attraversava il Livenza per giungere a Ponte di Piave il giorno seguente, quando veniva da subito impiegata nei lavori di fortificazione della nuova linea del fronte. Schierata tra Candelù e Sant'Andrea di Barbarana, appena lambita dalle operazioni di contrattacco per schiacciare la testa di ponte austro-ungarica a

1 "Attraverso difficoltà di terreno ritenute insormontabili superando la tenace resistenza del nemico, il suo II battaglione rinforzato dalla 10ª compagnia, in unione ad un battaglione d'alpini, conquistava con slancio sovraumano l'impervio m. Cimone, mantenendolo saldamente contro i formidabili e sanguinosi contrattacchi dell'avversario. (M. Cimone di Arsero, 23 luglio 1916)", Boll. Uff 1920, disp. 47ª.

Zenson, dopo la battaglia di San Bartolomeo-Fagarè/Molino della Sega, si trovava in riposo dal fronte tra Quinto e San Giuseppe, da fine dicembre a fine gennaio.

Dopo un periodo di riordino, veniva a prendere parte alle operazioni del luglio '18 intese a ricacciare il nemico dalla linea del basso Piave (Caposile-Piave vecchia). A fine ottobre, quando iniziava l'offensiva italiana decisiva per la vittoria finale, la Brigata Novara si trovava come riserva d'Armata tra Portegrandi e Trepalade. Il 1° novembre passava il Livenza, in direzione opposta rispetto ad un anno prima, per poi raggiungere S. Michele al Tagliamento la sera del 3 novembre. A notizia dell'armistizio firmato, la Novara aveva liberato dall'occupazione austro-ungarica S. Giorgio di Nogaro e Cervignano, catturando migliaia di prigionieri nemici.

Una volta cessate completamente le ostilità, la Brigata veniva sciolta nel novembre del '19.

Dal resoconto del Comando della Brigata Novara

BREVI CENNI SULLO SVOLGIMENTO DEI COMBATTIMENTI DEI GIORNI 16-17 NOVEMBRE 1917²

Alle ore 6,15 circa³, contrariamente alle informazioni avute dalle frazioni⁴ poco prima, giunge notizia che il nemico passato il fiume con barche e passerella di circostanza ha attaccato con grossi nuclei e mitragliatrici le Frazioni M.6 = M.7.

Nella frazione M.6, il fuoco tempestivo delle mitragliatrici arresta l'attacco, ma i comandanti delle compagnie in linea, preoccupati della loro destra verso la quale specialmente si manifestava l'azione nemica, spostano verso tale ala i loro rincalzi, lasciando quasi indifeso il Molino della Sega.-

Il nemico ributtato sul fronte, quasi contemporaneamente avanza anche per Molino della Sega, riesce ad occuparlo e dilagando a tergo delle frazioni M.5 ed M.6, mentre sconvolge la difesa di quest'ultima, minaccia anche seriamente quella della Frazione M.5 alla quale pone riparo il comando della frazione con la compagnia di rincalzo arginando l'irruzione.- Ugualmente nella frazione M.7 l'accorrere tempestivo della compagnia di riserva rinforzata dal reparto zappatori contiene l'irrompere del nemico.- Ma sul fronte della frazione M.6, l'avversario, sconvolta la difesa cogliendola a tergo e facendola in gran parte prigioniera, irrompe con nuove forze che dilagano ed occupano l'argine spingendosi fin su Castello, schierando il grosso a semicerchio nell'intento di formare una testa di ponte, mentre pattuglie munite di mitragliatrici si spingono più

2 La relazione è stata redatta dal Comando della Brigata Novara e porta la data del 27 novembre 1917, archiviata con il N° 2756 di protocollo.

3 Si parla del 16 novembre.

4 Sono i settori nei quali è diviso il fronte per una più razionale distribuzione delle truppe. La Brigata Novara controllava le Frazioni M 4, M 5, M 6, M 7, M 8, mentre la 3ª Brigata bersaglieri, più a nord, si attestava sulle Frazioni M 1, M 2, M 3.

innanzi verso la ferrovia nell'intento di battere la strada Ponte di Piave - San Biagio di Callalta, coll'evidente scopo di ostacolare l'affluire di rinforzi e permettere al grosso di organizzare una preliminare difesa.-

Occorrendo rinforzi, s'informa tosto il Comando della divisione ed intanto si dispone che il Battaglione di riserva di sottosettore, dal Km. 15 si porti a disposizione del Comandante del 154° col compito di prolungare e rinforzare l'ala sinistra della frazione M.7, contrattaccare risolutamente per respingere il nemico al fiume e prendere il collegamento colla frazione di sinistra.

Il Comando della divisione informa di aver disposto il richiamo d'urgenza del II Battaglione del 153° che dal giorno precedente doveva ritornare al sottosettore della 14ª divisione a cui era stato provvisoriamente ceduto per l'azione di Zenson; di aver ordinato che i due battaglioni del 17° Bersaglieri ed il battaglione di marcia della stessa Brigata in riserva Divisionale da Caviè avanzassero su Villanova e San Bartolomeo e facendo perno ai reparti della 5ª Frazione convergessero contrattaccando decisamente verso il fiume per respingere il nemico.= Avverte inoltre che l'intera Brigata Sesia verà a schierarsi sul canale Zensonato - Zero per il caso che il nemico riuscisse malgrado tutto ad avanzare.-

Intanto la 7ª e l'8ª Compagnia del 153° e la 1394ª comp. mitragliatrici riescono ad occupare il Molino della Sega, ma contrattaccate da forze superiori, devono ritirarsi ed al Molino il nemico si rafforza costituendone un caposaldo.-

Il movimento di avanzata del battaglione di marcia si effettua regolarmente benché lentamente per la forte resistenza nemica opposta specialmente dalle mitragliatrici.-

Ma il collegamento coll'ala destra costituita dai reparti di Bersaglieri non si può ottenere e si manifesta così una larga soluzione di continuità.- Ad ovviare a tale grave difetto il Comando della divisione pone a disposizione della Brigata un Battaglione del 201° Fanteria, il quale viene tosto avviato a C. Pasqualin - C. Lion col compito di rastrellare, nell'avanzata, pattuglie nemiche che fossero riuscite a penetrare, e di collegare l'ala costituita dal 154° e (dal) Battaglione di marcia, ai Battaglioni Bersaglieri.= Il battaglione occupa le località stabilite, ma essendo giunto nei pressi del combattimento quando il contatto tra le due ali era già avvenuto, la sua azione è modificata e rimane così quale riserva centrale del sottosettore.

Verso le ore 13, alla sinistra, reparti di Bersaglieri, con altri del 153°, puntano su Molino della Sega. - Nello stesso tempo, alla destra, muovono all'attacco il Battaglione di marcia, il I Battaglione del 154°, la 58ª Compagnia del Genio e la 4ª Compagnia del 154° tolta dalla Frazione M.8 dal Comando del 154° perché colà nessuna minaccia preoccupava nel momento.-

Lo slancio entusiastico dei giovani soldati del 1899 e la risolutezza degli agguerriti combattenti di Castagnevizza, valsero a ributtare il nemico dalle trincee di sinistra della Frazione M.7 ed a rioccupare 500 metri di trincea della Frazione M.6.- In tale attacco furono catturati due centinaia di prigionieri e varie mitragliatrici.

Intanto i reparti di sinistra, puntando su Molino della Sega, proseguono la loro lenta ma continua avanzata.- Quelli di destra, giunti sul greto, data l'esiguità della forza, non possono più cooperare direttamente per l'occupazione del Molino della Sega, ma

impegnati sempre frontalmente, vi cooperano indirettamente.-

A garanzia maggiore che pattuglie sfuggite agli attacchi sopra citati molestassero il tergo delle truppe, si fa schierare lungo la ferrovia per Treviso e il canale Zero il II Battaglione del 153° giunto da Zenson alle ore 22.

Nella notte si rafferma e completa la rioccupazione delle posizioni della Frazione M.6 fino all'altezza di C. Trevisi ove è stretto ed immediato il contatto coll'ala costituita dalla Brigata Bersaglieri. Questa, rinforzata da elementi del 268° Fanteria, prosegue lentamente l'accerchiamento di Molino della Sega e all'alba⁵, attaccando fulmineamente, ne ottiene la resa, completando così l'intera rioccupazione delle frazioni M.5 e M.6.

PERDITE:

UFFICIALI:

uccisi 3

feriti 13

dispersi 12

TRUPPA

uccisi 47

feriti 217

dispersi 251

IL COLONNELLO BRIGADIERE
COMANDANTE DELLA BRIGATA
f.to Ottolenghi

5 Del 17 novembre.

La 3ª Brigata Bersaglieri nella prima guerra mondiale

Due erano i reggimenti che componevano la 3ª Brigata Bersaglieri: il 17° e il 18° costituiti a cavallo tra gennaio e febbraio del 1917.

Composti prevalentemente da giovani reclute del 1897 e, in parte, da elementi più anziani e già provati, il 17° ed il 18° reggimento si univano il 18 marzo 1917 dando vita alla 3ª Brigata bersaglieri. Comandata dall'esperto Colonnello Ceccherini (che a fine anno verrà nominato Maggiore Generale), la 3ª Brigata Bersaglieri passava il 20 marzo alle dipendenze della 51ª divisione (6ª Armata), occupando a fine mese il settore Monte Civaron-Valsugana dove la 3ª Brigata affrontò per alcuni mesi normali azioni di pattugliamento e talvolta di difesa da blandi tentativi nemici di attacco.

A inizio luglio, destinata alla Terza Armata, la Brigata di Ceccherini entrava nella 34ª divisione schierandosi nel settore di Castagnevizza, sostituendo nel Vallone i reparti della Brigata Novara; dopo un paio di settimane di riposo a Sagrato, ritornava in linea a metà agosto, sempre nel settore di Castagnevizza: anche qui, in conseguenza dell'inizio dell'11ª battaglia dell'Isonzo, si scatenavano gli attacchi italiani, in particolare per la conquista dell'Hermada, della linea Temnizza-Voisizza-Krapenka-quota 213 e dello Stol.

Nell'assalto per la conquista di quota 346 assegnata alle truppe della 3ª Brigata, questa perderà 40 ufficiali e 848 uomini, senza tuttavia riuscire nell'impresa per la tenacissima resistenza delle forze nemiche. Passata alle dipendenze della 14ª divisione, il 22 agosto Ceccherini riceveva l'ordine di impiegare la sua unità per la conquista di quota 244, da effettuarsi di concerto con la Brigata Bologna. L'obiettivo veniva raggiunto, anche se a costo di abbondanti perdite: rimasero sul campo centinaia di uomini e due decine di ufficiali tra cui il Comandante del 18° reggimento, il Tenente Colonnello Ettore Pedrocchi, sostituito il 25 agosto dal Colonnello Filippo Zamboni, rimasto poi alla guida dei suoi tre battaglioni fino al termine delle ostilità.

A fine ottobre, dopo essere passata alle dipendenze della 54ª divisione (XIII corpo d'Armata), respingeva forti attacchi nemici sferrati in concomitanza con la grande offensiva sull'alto Isonzo.

A causa del grandioso successo dello sfondamento austro-ungarico, la 3ª Brigata era costretta ad abbandonare le posizioni del settore carsico appena guadagnate (Stari Lovka, quota 363-Hudi Log), per raggiungere in fretta il Tagliamento presso Madrisio, dove sarà incaricata di proteggere le truppe della Terza Armata che via via defluivano per raggiungere la destra del fiume. Tra il 4 ed il 5 novembre la 3ª Brigata Bersaglieri raggiungeva il Livenza, da dove avrebbe ripreso la marcia di avvicinamento al Piave (oltrepasato il 6 novembre) senza il 69° battaglione, entrato a far parte temporaneamente delle truppe di retroguardia del XIII corpo d'Armata.

Schierato a difesa della linea del Piave tra Candelù a San Bartolomeo, scriverà alcune tra le pagine più belle della storia dei suoi reggimenti, in particolare del 18°, che in due giorni di battaglia per la riconquista della frazione M6 (Molino della Sega-Castello) raccoglierà, tra ufficiali e soldati, 24 medaglie d'argento e una medaglia d'oro al valor militare.

Dopo i fatti di San Bartolomeo-Fagarè, a fine novembre passa alla 4^a divisione, riunendosi tra Zero Branco e Sant'Antonino prima, tra Meolo e Portegrandi poi; in dicembre, veniva a schierarsi sull'estremità sud del fronte, lungo il Basso Piave nel settore di Cavazuccherina (l'odierna Jesolo) dove parteciperà alla fulminea azione di riconquista dell'ansa di Ca' Lunga, rioccupata con un attacco la notte del 24 dicembre 1917 dopo giorni di tentativi non riusciti. Nulla di rilevante accadeva fino al giugno '18: dopo mesi di azioni di pattuglia, il 20 giugno il XXIII corpo d'Armata (di cui era passata a far parte dalla fine del '17) ordinava alle sue divisioni di impegnare fortemente il nemico onde facilitare la controffensiva che le forze italiane avevano intrapreso più a nord. Alla 3^a Brigata Bersaglieri toccava il compito di occupare la prima e la seconda linea a nord di Cortellazzo e le trincee di Bova Cittadina. A inizio luglio quindi arrivava l'ordine di scacciare le truppe dalla zona tra Piave Nuova e Basso Sile, dove queste si erano posizionate già dal novembre dell'anno precedente. L'azione splendidamente portata a compimento in pochi giorni, assieme agli epici episodi di Molino della Sega-San Bartolomeo, guadagnerà al labaro del 18^o reggimento bersaglieri la medaglia d'oro al valor militare⁶, mentre per i combattimenti di fine '17 e dell'estate del '18 sul Basso Piave il 17^o riceverà la medaglia d'argento⁷.

Passati due mesi tra turni di riposo e di trincea sempre nel Basso Piave, a metà settembre veniva inviata nel settore delle Valli Giudicarie, sotto la 4^a divisione; Nei giorni in cui stava concludendosi l'offensiva italiana di Vittorio Veneto, la 3^a Brigata Bersaglieri conquistava Cologna, poi Castel Romano e Cusone, dove nuclei nemici resistevano con forti raffiche di armi automatiche. Arrivata la notizia dell'armistizio, la Brigata era in marcia tra Stenico e Mezzolombardo.

6 “Con impeto fulmineo si gettava sul nemico, passato sulla destra del Piave, fiaccandone in mischie furibonde la disperata tenacia. Con entusiastico sacrificio di sangue contribuiva alla riconquista del primo lembo della Patria invasa, ricongiungendosi nella gloria alle più antiche e fulgide tradizioni dei bersaglieri (Fagarè, 16-17 novembre 1917; Basso Piave, 22 giugno 1918 – 2-6 luglio 1918)”. R. D. 5 giugno 1918.

7 “Per l'indomita energia, l'ardente valore, l'incrollabile disciplina di cui diede fulgide prove nelle ansiose giornate del dicembre 1917, sbarrando il passo al nemico, e nella impetuosa offensiva, onde nel luglio 1918 fu strappato all'avversario il primo lembo della Patria invasa (Ca' Lunga – Piave, 16-17 dicembre 1917; Zona fra le due Piavi, 2-6 luglio 1918)”. R. D. 5 giugno 1920.

Dal resoconto della 3ª Brigata Bersaglieri

COMANDO DELLA 3ª BRIGATA BERSAGLIERI

N° 2241 di prot. Op.

16 novembre 1917

OGGETTO: Relazione sul fatto d'armi per la riconquista della Frazione M6 del Sottosettore Centrale del XIII Corpo d'Armata (16-17 Novembre) allegati n° 11 = carta 1:25000.

Al Comando della 54ª divisione di Fanteria

-----00000-----

Poiché la sera del 15 le condizioni atmosferiche e la magra del fiume mi facevano ritenere probabile qualche tentativo da parte del nemico, inviavo al Comando del 17° Reggimento il fonogramma che accludo in copia (allegato n°1).

GIORNO 16 = Forti nuclei nemici si lanciano a braccia levate, in atto di arrendersi, verso il tratto di fronte punto di contatto tra il 64° Battaglione Fraz. M1 e la Brigata Lecce. Il Comandante della Frazione, capitano Chiavara⁸ fatti avvicinare i nuclei a distanza efficace di tiro, ordina alle mitragliatrici di aprire il fuoco, che causa visibili perdite e infrange lo slancio delle ondate nemiche.

ORE 7.40 = Il Comando del 6° Artiglieria da Campagna mi comunica che truppe nemiche, riuscite a guada il fiume, hanno messo il piede sulla sponda destra del tratto di fronte corrispondente alle Frazioni M7 M5 M6.

ORE 7.45 = Ordino al Colonnello Comandante del 17° Bersaglieri di mettere immediatamente a disposizione del Comandante della Frazione M3 una compagnia del 67° Battaglione (riserva di sottosettore) e di costituire, con forti nuclei uno sbarramento fronte a Sud, nel tratto Saletto-S. Bartolomeo. Il Comandante della Frazione M3 veniva in tal modo a disporre di due Compagnie e del proprio reparto zappatori, che avrebbe dovuto impiegare per il contrattacco sul proprio fronte, nel caso se ne fosse manifestato il bisogno, nella frazione M4 per agire sul fianco del nemico.

Contemporaneamente ordino al 68° battaglione di trasferirsi rapidamente a San Bartolomeo, prendere contatto con i reparti del 153° Fanteria e concorrere al contrattacco o contrattaccare di sua iniziativa, ove le truppe della Brigata Novara non fossero state in grado di farlo.

⁸ Si tratta del Capitano Romualdo Ciavarra, comandante del 64° battaglione del 17° reggimento Bersaglieri nei giorni della battaglia di Molino della Sega.

Il 69° Battaglione e i due Battaglioni di marcia devono essere pronti a muovere al primo cenno, agli ordini del Tenente Colonnello Zamboni.

ORE 8.15 = La situazione della Brigata è la seguente:

Frazione M1 = 64° Battaglione; a rincalzo immediato, dietro l'argine, nel tratto corrispondente alla frazione stessa, il 67° Battaglione meno una compagnia.

Frazione M2 = 66° Battaglione

Frazione M3 = 65° Battaglione e una compagnia del 67°

Il 68° Battaglione in marcia verso San Bartolomeo; il 69° Battaglione e i due Battaglioni di marcia, ammassati a Cavriè, pronti a muovere.

Perviene frattanto la notizia che le frazioni dove il nemico è riuscito ad irrompere sono viceversa quelle M.5 M.6 M.7, infatti il Comandante della frazione M.3 riferisce che sulla sua destra la situazione è tranquilla. Perviene l'avviso di codesto Comando (allegato n°2) riguardante il 68° Battaglione che, come accennato, in seguito al mio ordine, aveva già iniziato il movimento (allegato n°3).

In relazione al predetto avviso, comunico al Comando del 68° Battaglione che giunto a S. Bartolomeo, sarebbe passato alle dipendenze della brigata Novara e nel contempo gli ordino di sbarrare temporaneamente con qualche nucleo, fronte a Sud, il tratto tra S. Bartolomeo e Villanova, dove avrebbe dovuto stabilire il contatto col proprio Reggimento (allegato n°4). Ordino al Tenente Colonnello Zamboni di completare lo sbarramento tra Cavriè e Villanova, con preponderanza di forze a Villanova, per l'eventuale estensione, fino a S. Bartolomeo, nel caso il 68° Battaglione avesse dovuto subito passare al contrattacco e quindi ritirare subito i suoi nuclei (allegato n°6); il 69° battaglione e il Comando del Reggimento si trasferiscono a Villanova.

Al Maggiore Caporali, al quale affido il comando dei due Battaglioni reclute, ordino di costituire, con due Compagnie, lo sbarramento a San Bartolomeo = Cavriè allo scopo di poter disimpegnare completamente i due Battaglioni del 18° (allegato n°7).

ORE 9.15 = Confermo quanto avevo telefonicamente ordinato al Comandante del 17° Bersaglieri (allegato n°8).

Essendomi stata affidata la condotta dell'operazione per la riconquista della Frazione M.6, faccio trasferire a S. Bartolomeo il 69° Battaglione, a Villanova il Battaglione reclute del 18° Reggimento e dispongo senz'altro per il contrattacco che deve effettuarsi nella seguente maniera.

Il 69° Battaglione, da Nord, punti risolutamente verso il Mulino della Sega, appoggiando la sinistra al fiume e collegandosi a destra col 68° Battaglione, con fronte Sud=est, deve secondare il movimento, stringere il nemico verso il greto del fiume e attuare il contatto col 154° fanteria: il movimento deve quindi procedere avvolgente a cavallo

dell'argine principale, con obbiettivo immediato il noto triangolo di Castello.

ORE 9.45 = Ha inizio il contrattacco = La resistenza nemica è accanita al Mulino della Sega e a C. Marinello, dove sono state piazzate alcune mitragliatrici che ostacolano fortemente l'avanzata dei nostri ed infliggono perdite.

ORE 11 = Poiché da C. Marinello una mitragliatrice nemica rende quasi impossibile l'avanzata del 68°, che è battuta con tiri d'infilata, e poiché altre mitragliatrici dall'argine principale, rendono lento il movimento avvolgente di detto Battaglione, ritardando così la presa di contatto col 154° Fanteria, richiedo l'intervento dell'artiglieria da Campagna per battere la casa predetta, l'occupazione della quale viene affidata ad una Compagnia del 69° Battaglione, ordino verbalmente al Battaglione reclute che trovasi a Villanova di trasferirsi a S. Bartolomeo e al resto dell'altro rimasto a Cavriè di prendere il posto del primo a Villanova. Metto a disposizione del Tenente Colonnello Zamboni i reparti correnti per prolungare la destra del 68°, onde prendere al più presto il collegamento del 154° Fanteria.

ORE 11.30 = Viene messo a mia disposizione il 268° Fanteria che ha già attaccato il movimento per attestarsi tra Saletto = la Boschetta = M° Vecchio = Le Crosere⁹. Le truppe della 4ª divisione (201 fanteria) che sbarrano frattanto il tratto tra C. Martini e Villanova, mi consentono di comprimere lo sbarramento Villanova=Cavriè e di disporre di un'altra Compagnia del Battaglione reclute del 17° Bersaglieri che faccio trasferire a S. Bartolomeo, in riserva.

ORE 14.30 = C. Marinello è occupata, ma la mitragliatrice, riuscita in tempo a fuggire alla stretta, viene posta in località più arretrata, dalla quale continua a svolgere efficace azione di fuoco. Il nemico oppone ovunque accanita resistenza; il terreno percorso dai nostri è completamente battuto dai tiri incrociati delle mitragliatrici austriache che infliggono perdite sensibili.

ORE 16.30 = Due Compagnie del Battaglione reclute del 18° Bersaglieri vengono inviate in rinforzo del 69° Battaglione, per vincere la tenace resistenza c'oppono il nemico al Mulino della Sega.

I tre Battaglioni con tenacia superiore ad ogni sforzo, guadagnano l'insidioso terreno palmo a palmo e riescono a catturare una mitragliatrice e alcuni gruppi nemici. Ordino al Comandante del 268° Fanteria d'attestare i suoi tre Battaglioni tra Coletto¹⁰ e Mulino della Sega (quadrivio argine principale = strada S. Bartolomeo) C. del Bosco e S. Bartolomeo. Frattanto i miei Battaglioni irrompono decisamente per travolgere le ultime resistenze nemiche; il loro slancio è però arrestato in parte dal fuoco micidiale

9 Sono "Le Crosere", una borgata che sorge attorno all'incrocio che vede la confluenza di quattro strade, via Bovon, via Indipendenza, via per Cavriè.

10 Casa a ridosso del greto del fiume, di fronte a Saletto.

della fucileria e mitragliatrici e dico in parte, poiché il 68° Battaglione circa le ore 18/30 superato ogni ostacolo si lancia sul greto del fiume, lo rioccupa saldamente per un tratto di circa 400 metri e stabilisce il contatto con il 154° Fanteria all'altezza del noto triangolo di Castello.

ORE 21.25 = Al duplice scopo di prevenire probabili infiltrazioni e di assumere uno schieramento che mi permettesse d'esplicare una poderosa azione di urti successivi, mentre ordinavo ai bersaglieri di proseguire senza interruzione l'avvicinamento, onde stringere sempre più da vicino il nemico, disponevo due Battaglioni del 268° a arco di cerchio immediatamente a tergo dei Battaglioni del 18° e facevo schierare il 3° Battaglione lungo l'argine principale fra il Castello e la strada immediatamente a Nord di Coletto (allegato n° 9).

L'oscurità intensa non consente però l'impiego a massa delle truppe. Durante la notte è un continuo scambio di fucilate, di raffiche di mitragliatrici; sono azioni di nostri nuclei che arditamente si lanciano nel groviglio delle piante riuscendo a catturare prigionieri. I Bersaglieri lentamente ma inesorabilmente avanzati riescono a stringere come in una morsa di acciaio il Mulino della Sega che però è sempre accanitamente difeso.

GIORNO 17

ORE 2.25 = Trasmetto al Comando del 18° Bers. mio fonogramma 843 (allegato n° 10)

ORE 5.55 = Ordino ai due Comandanti del 18° Bersaglieri e del 268° Fanteria l'irruzione per le ore 6.40 e prendo accordi col Comando del 6° Artiglieria da Campagna perché sia intensificato il tiro d'interdizione davanti a tutto il fronte della Frazione. (Allegato n° 11)

Una grossa pattuglia nemica spintasi avanti all'isolotto, antistante alla Frazione M.1 viene respinta dal fuoco e dal contegno aggressivo di un nostro posto avanzato, che riesce anche a catturare un prigioniero.

ORE 6.40 = L'attacco sferrato dai Battaglioni Bersaglieri in testa e dai due Battaglioni del 268° Fanteria che di rincalzo nel 1° tempo, si frammischiano poi e concorrono efficacemente, infrange, dopo circa un'ora e un quarto di lotta accanita, ogni resistenza nemica. Alle 8 l'intera frazione è riconquistata e la linea sul greto del fiume completamente ristabilita.

Furono catturati i seguenti prigionieri: Ufficiali 26 = Truppa 500: e presi i seguenti materiali oltre a quelli che ancora affluiscono:

N° 4 Mitragliatrici Italiane
N° 4 Mitragliatrici Austriache

N° 7 Nastri per mitr. Austriache
N° 1 sacchetto munizioni austriache

N° 2 treppiedi per mitra Italiane	N° 6 selle d'artiglieria
N° 6 treppiedi per mitra Austriache	N° 2 cannoncini da 37 complementi
N° 19 Cassette muniz. Mitr. Austriache	N° 1 affusto da cannoncino
N° 50 elmetti austriaci	N° 45 fucili italiani
N° 1 telefono da campo	N° 356 fucili austriaci
N° 1 motocicletta	N° 1 bicicletta
N° 13 zainette e borse	N° 2 porta cassette
N° 2 cassette con parti di ricambio	N° 8 finimenti
N° 3 scudi	N° 3 filetti
N° 35 baionette italiane	N° 270 baionette austriache

PERDITE SUBITE

18° Reggimento Bersaglieri:	UFFICIALI	Morti	N°	3
		Feriti	N°	9
	TRUPPA	Morti	N°	51
		Feriti	N°	213
		Dispersi	N°	49
268° Reggimento Fanteria:	UFFICIALI	Mort	N°	///
		Feriti	N°	5
	TRUPPA	Morti	N°	24
		Feriti	N°	71
		Dispersi	N°	7
				=====
		Totale	N°	432

-----0000000000-----

Il contegno della truppa fu quale si poteva e si doveva attendere da soldati che in ogni azione alla quale presero parte, diedero prove luminose di fermezza, di coraggio di elevatissimo spirito militare. Dimentichi dei disagi, delle fatiche, dei combattimenti affrontati per settimane e per mesi, da Castagnevizza a q. 244, a q. 144, alle trincee di Selo, al Ponte di Madrisio, i veterani del Trentino e del Carso parvero centuplicare le loro forze nell'urgenza grave del pericolo e prodigandosi senza risparmio, furono esempi significanti di abnegazione ai giovani bersaglieri del '99 fieri di ricevere il battesimo del fuoco nell'emulazione eroica coi loro fratelli. Non specifico per il momento episodi individuali di valore, che a questo provvederanno i Comandi dipendenti; si può

fin d'ora affermare che l'azione fu tutta tessuta di episodi nei quali il coraggio e l'audacia dei singoli e dei gruppi rifulsero. Ma sento l'obbligo sacro di fare un'eccezione segnalando la condotta eroica del Capit. ROLANDO Sig. Francesco Comandante e anima del 69° Battag. che ferito una prima volta ad un braccio da pallottole che glielo avevano forato, dopo un'affrettata medicatura tornava alla testa dei suoi uomini e con la parola e l'esempio li trascinava impetuosamente all'attacco primo fra tutti; finché una palla nemica non lo faceva cadere a terra fulminato. Né debbo infine tacere dell'ammirevole contegno del 268° Fanteria e del 6° Regg. D'Artiglieria da campagna, contribuirono largamente all'ottimo esito dell'operazione, il primo con la fierezza e l'impeto della sua truppa, l'altro con l'efficacia e la magnifica precisione di tiro.

IL COMANDANTE LA BRIGATA
f.to Ceccherini



San Bartolomeo, novembre 1917. Soldati in movimento lungo l'argine del Piave (G. Bendini, Per non dimenticare la Prima Guerra mondiale, Bendini Editore, Bologna, 1996).



San Bartolomeo, novembre 1917. Soldati appostati lungo l'argine del Piave (G. Bendini, Per non dimenticare la Prima Guerra mondiale, Bendini Editore, Bologna, 1996).

VII capitolo

QUI L'AUSTRIA UNGHERIA FALLI' LA VITTORIA

Quando gli eventi accadono, la storia è scritta: noi possiamo solo leggerla, indagarla, studiarne gli antefatti e le conseguenze, comprenderla, esprimere il nostro giudizio. Risulta difficile e opinabile ipotizzare come sarebbero andate le cose se i fatti fossero andati in modo diverso; per rimanere nel concreto che cosa sarebbe successo se fosse crollata la difesa del Molino della Sega o se si fossero aperti e consolidati altri varchi nella linea del fronte assegnato alla Terza Armata? E ancora, come mai l'esercito austro-ungarico che, qualche settimana prima aveva mostrato tutta la sua forza e la sua determinazione sul Carso, non riuscì ad oltrepassare il Piave con lo stesso impeto che lo aveva caratterizzato a Caporetto?

Ci inoltriamo qui certamente nel campo delle ipotesi non verificabili e dunque ci muoviamo su un terreno minato.

Tuttavia, senza volerci addentrare in percorsi pericolosi da un punto di vista metodologico, ci limitiamo a rilevare come gli Alti Comandi Militari italiani, il 15 novembre 1917, alla vigilia delle sanguinose battaglie del Molino della Sega, avevano cominciato a diramare i primi comunicati sulle modalità di arretramento del fronte lungo il Po; segno evidente che non c'era alcuna certezza di riuscire a tenere il nemico oltre il Piave.

Non solo, da parte austriaca c'è chi sostiene che le cose sarebbero potute andare in modo diverso; si tratta ancor qui di considerazioni soggettive e discutibili, ma, per una più completa conoscenza degli scenari di quel fine 1917, ci sembra opportuno riportarle.

Scrive Heinz von Lichem¹:

“La conquista sarebbe stata una cosa da cinque giorni, una passeggiata in confronto con lo sfondamento di Plezzo – Tolmino – Caporetto.

Qui l'Austria-Ungheria fallì la vittoria, ed io non ho incontrato nessun testimone oculare che mi abbia detto che gli uomini abbiano avuto la percezione del tradimento, della pugnata. Lo stato maggiore, il comando supremo dell'esercito austro-ungarico in questi giorni alla Piave ha completamente fallito. La rovina deve essere addebitata a se stesso e, da questo punto di vista, tutti i sacrifici dell'esercito imperiale reale furono vanificati e distrutti. Furono lasciati agli Italiani quei 14 giorni di tempo ed essi, con l'aiuto di truppe inglesi e francesi, poterono rendere imprendibile la riva occidentale

1 Heinz von Lichem, *Gebirgskrieg 1915-1918 Band 3 Karnische und Julische Alpen Monte Grappa Piave Isonzo*, Verlagsanstalt Athesia, Bozen, 1997.

della Piave e consolidarsi sul fronte dislocato sul Grappa. Nel frattempo sopraggiunsero sulle montagne del Grappa forti nevicate e la pioggia ingrossò copiosamente la Piave e così Conrad von Hoetzendorf non poté come prima irrompere dall'Altopiano dei Sette Comuni. In quei 14 giorni di deplorabile indugio la guerra fu perduta, la vittoria buttata al vento e fu avviato l'inizio della fine. Se fosse successo il contrario, tutta l'Italia settentrionale tra l'Isonzo e Milano sarebbe stata conquistata e l'Italia, che, come provato, si preparava alla capitolazione, avrebbe di fatto capitolato. Tutte le armate austro-ungariche posizionate sul fronte italiano avrebbero potuto essere impiegate sul fronte tedesco occidentale. Anche se su quella linea, forse non si sarebbe ottenuta una vittoria, l'Austria-Ungheria nelle trattative di pace avrebbe avuto in mano il pegno dell'Italia. La carta geografica dell'Europa non avrebbe avuto la fisionomia che ha in questo ambito dal 1918.

I comandi supremi dell'Austria-Ungheria il 10 Novembre 1917 si sono rivelati incapaci di assicurarsi il loro stesso futuro. Solo i soldati al fronte dell'esercito (il grande silenzioso) mantennero, nel caos che ora stava iniziando, la fedeltà alla loro patria. Anche la storiografia ufficiale italiana, sia militare che politica, ritiene assolutamente che, in caso di una immediata offensiva, il resto dell'Italia settentrionale ad ovest della Piave non si sarebbe potuta in nessuna maniera mantenere sotto il proprio controllo. La stessa cosa mi hanno detto anche i testimoni oculari che in quel momento si trovavano ad occidente della Piave. Perciò la 12ª battaglia dell'Isonzo – come già ricordato – è entrata nella complessiva storiografia italiana come il “miracolo di Caporetto”. Miracolo perché gli austriaci non incalzarono sulla riva occidentale della Piave e lasciarono il tempo all'Italia di riprendersi.

L'attraversamento della Piave lungo tutto il suo corso sarebbe stato possibile. Che questo fosse possibile, viene dimostrato dall'attraversamento del corso inferiore da parte di due battaglioni del 92º reggimento imperiale reale di fanteria (di Theresianstadt-Komotan) che quali uniche unità delle truppe in offensiva passarono alla sponda occidentale.

Col loro capitano Hans Ullmann hanno dimostrato che ciò che veniva ritenuto impossibile, di fatto, era realizzabile. (...)

Fino a che il capitano Hans Ullmann visse, quell'attraversamento della Piave costituì il tema centrale della sua vita militare.

(...) Ci permettiamo di offrire in breve una presentazione del 92º. Quale uno dei più importanti reggimenti proveniente dall'area di Erzgebirge, godette di una grande e antica reputazione nell'esercito imperiale reale. Il 92º era l'unico reggimento dell'antico esercito che aveva il diritto di usare nella sua marcia parti dell'inno imperiale. Julius Fucik, uno dei più importanti direttori dei complessi musicali militari e compositore, fu, negli ultimi anni di pace, direttore della banda del 92º. Da lui è stata composta, tra l'altro, la marcia Leitmetitz dei corpi degli “Schuetzen”, che viene ritenuta dagli esperti l'opera più matura della musica militare austriaca.

Uomini di questo reggimento, dunque, attraversarono la Piave nel 1917 dopo la 12ª battaglia dell'Isonzo.”

Heinz von Lichem riporta quindi la testimonianza di Bruno F. Ullmann, figlio del capitano Hans Ullmann, così come le era stata relazionata dal padre, diretto protagonista del fatto e quindi non può che trattarsi di un documento storicamente fedele a quanto si è svolto al Molino della Sega².

Lo riportiamo integralmente:

“Il comando del fronte sud-occidentale propose al comando supremo dell’esercito il proseguimento dell’offensiva vittoriosa oltre la Piave verso occidente. Nello stesso tempo Hindenburg si offrì, di attaccare contemporaneamente con ingenti truppe germaniche e di avanzare lungo la valle dell’Adige. In questo modo sarebbe stata conseguita senza dubbio la vittoria definitiva contro l’Italia. Ma questo piano fu respinto dal comando supremo (austriaco) a Baden; si insisteva sulla conquista del massiccio del Grappa³.

Il 12 novembre 1917 la 58ª brigata imperiale reale di fanteria con i famosi reggimenti 42° e 92° prese posizione a Negrisia e a Faè sulla Piave. Il 42° e 92° vennero così a trovarsi sul punto che forse decise il destino dell’antica Austria. L’attraversamento del Piave fu stabilito per il 16 novembre 1917. I soldati e gli ufficiali del 92° ricevettero vettovagliamento supplementare proveniente dal bottino fatto. La loro artiglieria cominciò a colpire, con fuoco di disturbo, la sponda occidentale.

Gli Italiani intuirono l’avvio di un’azione e ispezionavano la zona antistante con i riflettori.

Alle prime ore (del 16 novembre) il 92° si radunò nel luogo di concentramento, sull’argine del fiume a ridosso di Negrisia. Sul greto del Piave, nella cosiddetta isola di Robinson, che era stata scelta come punto per traghettare, erano stati predisposti dieci pontoni per facilitare l’attraversamento. Ora tutto era pronto e bisognava tentare il tutto per tutto. Alle 5.30 l’artiglieria austriaca aprì il fuoco sulle posizioni italiane della riva occidentale. Subito dopo i pontoni fecero la traversata. In ciascun pontone avevano preso posto 20 uomini; in questo modo traghettarono, simultaneamente, due compagnie in tre squadre alla volta. Mio padre, il capitano Hans Ullmann, raggiunse per primo la riva occidentale con la seconda compagnia del campo. I soldati si sparsero immediatamente lungo la riva e protessero gli sbarchi successivi. Entro le 6.45 del mattino erano stati traghettati il I e il IV battaglione del 92°.

Il I battaglione avanzò velocemente, conquistando, di sorpresa, con un colpo di mano, San Bartolomeo e prese posizione al limite occidentale del paese.

Quando gli Italiani compresero di avere di fronte solo due battaglioni, radunarono insieme tutte le loro ultime riserve disponibili e affrontarono i due battaglioni che cercarono di difendersi senza il necessario rifornimento.

Il 92° aveva fatto 500 prigionieri italiani che non poterono essere portati sulla sponda orientale (controllata dagli austriaci) e rimasero sotto il tiro dei colpi dell’artiglieria italiana.

2 Bruno F. Ullmann, *Die Überquerung des Piave im November 1917*, in Heinz von Lichem, *Gebirgskrieg 1915-1918*, Verlagsanstalt Athesia, Bozen, 1997.

3 La conquista del Monte Grappa avrebbe favorito la discesa dall’altopiano dei Sette Comuni.

I due battaglioni del 92°, abbandonati dai comandi al loro destino, furono tagliati fuori, senza rifornimenti e senza rinforzi e combatterono una battaglia solitaria, col coraggio della disperazione, senza pensare ad arrendersi.

Ciò nonostante il 4° battaglione conquistò Fagaré.

Nel frattempo al 92° mancarono le munizioni.

Gli Italiani schiacciarono un poco alla volta le ali sinistra e destra della testa del ponte. Con l'aiuto delle nuove leve del 1899 da Udine, gli Italiani poterono continuare l'assalto stringendo i nemici in una morsa, riducendo progressivamente la testa di ponte.

Dopo la morte del suo collega, mio padre Hans Ullmann assunse il comando di entrambi i battaglioni, radunando i superstiti già a corto di munizioni. Con le poche munizioni di cui erano ancora in possesso, gli uomini si schierarono attorno al Molino della Sega presso san Bartolomeo e formarono un cerchio di difesa ad oltranza.

Nella mattinata del 17 novembre 1917 i giovanissimi soldati⁴ italiani suonarono il segnale della carica, attaccarono ed ebbero ragione degli eroici soldati del 92°.

I superstiti, tra i quali mio padre, si diedero prigionieri.

Il bollettino di guerra dell'esercito italiano ha dato grande importanza all'annientamento della testa di ponte e l'ha festeggiato come una vittoria decisiva.

Il comando supremo dell'esercito austro-ungarico passò sotto silenzio l'azione. Con 764 morti e 600 prigionieri finì l'impresa da parte del 92°.

Questo rappresentava la fine di fatto dell'avanzata della 12ª battaglia dell'Isonzo⁵.

I soldati prigionieri del 92° reggimento imperiale di fanteria – tra i quali mio padre – furono più volte fatti sfilare per Treviso per dimostrare alla popolazione di aver conseguito una grande vittoria.

Mio padre fu portato persino davanti al generale Diaz che addossò a lui e al 92° una presunta colpa per la morte di molti prigionieri italiani, benché essi fossero stati vittime dei bombardamenti della propria artiglieria che cercava di colpire la testa di ponte.

I sopravvissuti del 92° furono portati a Genova, davanti al tribunale di guerra, il quale, però li dichiarò innocenti rispetto alla morte di quei prigionieri. Ciò nonostante gli uomini del 92° furono rilasciati dalla prigionia solo il 20 settembre 1919.

Per tutto il tempo della sua vita, mio padre continuò a porsi la domanda perché allora l'attacco non fu esteso all'intero corso del Piave.

Sia lui sia molti ex combattenti e quindi testimoni oculari ravvisarono in ciò un errore decisivo che alla fine portò alla sconfitta.

L'esercito italiano ha eretto un monumento nel luogo dello scontro. Si trova al Molino della Sega presso S. Bartolomeo nel corso della Piave. Esso ricorda gli eroici com-

4 Ullmann si riferisce ai Ragazzi del '99.

5 Il Molino della Sega rappresentò per gli austriaci il punto più estremo raggiunto a occidente. La testa di ponte di Zenson resistette più a lungo.



Fagarè, 17 novembre 1917: prigionieri austro-ungarici catturati tra il 16 e il 17 novembre, tra Fagarè e San Bartolomeo ("L'Illustrazione italiana", F.lli Treves Editori, Milano, II semestre '17, n° 48, 2 dicembre 1917).

battenti volontari di Udine, quei giovani del 1899⁶ che li sparsero il loro sangue e che sconfissero il 92°.

Proprio là dove si trova il monumento, circondato dalla boscaglia, difficilmente individuabile nel mezzo del paesaggio rurale, mio padre affrontò l'ultima battaglia e fu sopraffatto con i superstiti del 92°.

Nel luogo del monumento l'esercito dell'antica Austria raggiunse il punto più occidentale dopo la 12ª battaglia dell'Isonzo.

Per l'Italia è un santuario nazionale, il sito ove avvenne la svolta decisiva dopo la disastrosa ritirata di Caporetto.

Il monumento e il Molino della Sega, al contrario, nella letteratura specialistica tedesca, non solo non sono stati rielaborati, ma sono stati addirittura dimenticati. Dimenticato e non rielaborato fu anche quel memorabile attraversamento della Piave dell'anno 1917.

In margine si può anche dire che i superstiti del 92° avanzarono il convincimento di essere stati lasciati, con imperdonabile leggerezza, senza rifornimento, che pure era abbondantemente a disposizione. Ugualmente gli uomini erano del parere che questa

6 "I giovani soldati della classe 1899 hanno avuto il battesimo del fuoco; il loro contegno è stato magnifico..." (A. Diaz).

impresa d'importanza storica, dopo il 1918, sia passata sotto silenzio, perché si volle che non ci fosse alcuna prova contro la presunta impossibilità di attraversamento della Piave.

Dopo la sciagurata decisione di non oltrepassare il Piave, si prospettano due correnti di pensiero nella rappresentazione storica.

C'è la visione semiufficiale o piuttosto ufficioso che la fermata sia stata resa necessaria dalla mancanza di uomini, di materiale e di rifornimenti. Questa è una visione storica facilmente confutabile di fronte alla distruzione di più armate italiane, di fronte all'enorme bottino di viveri e di materiale, di fronte alle minimali perdite da parte austriaca. Si potrebbe quasi avere l'impressione di occultamento di verità. L'altra opinione, che, da principio, raramente fu espressa in modo esplicito, ma che in realtà è la più veritiera, sostiene ed afferma che l'ordine di arresto sulla sponda orientale della Piave fu il più grande fallimento e l'inizio della fine.

Un po' alla volta questa opinione si è diffusa e ha ottenuto il sopravvento; questa tesi può essere confermata dalle memorie e dalle biografie di molti alti ufficiali coinvolti, tra i quali Alfred Krauss. Essa viene confermata inoltre da competenti testimoni oculari come Fritz Weber e corrisponde all'opinione di tutti i testimoni oculari di entrambe le parti da me interrogati, opinioni di persone che hanno vissuto in prima persona quegli eventi".

(...)

Bruno F. Ullman schreibt "Die Überquerung des Piave im November 1917"

Das Kommando der Südwestfront schlug dem Armee-Ober-kommando die Fortsetzung der siegreichen Offensive über den Piave nach Westen hinaus vor. Gleichzeitig erbot sich Hindenburg, mit starken Kräften durch das Etschtal vorzustoßen. Damit hätte man den Sieg gegen Italien zweifelsfrei errungen. Dieser Plan wurde von (österreichischen) Armee-Oberkommando in Baden abgelehnt; man beharrte auf der Eroberung des Grappa Massiv. Am 12. November 1917 ging die K.u.K. 58. Infanteriebrigade mit den berühmten Regimentern Nr. 42 und Nr. 92 bei Negrizia und Fae am Piave in Stellung. Die 42er und 92er standen nun am Schicksalspunkt Altösterreichs. Der Übergang über den Piave wurde für den 16. November 1917 festgelegt. Soldaten und Offiziere der 92er erhielten noch zusätzliche Beuteverpflegung. Die eigene Artillerie bestrich das Westufer mit Störfeuer. Die Italiener ahnten ein Ereignis voraus und bestrichen den Raum mit Scheinwerfern. In der Frühe rückten die 92er in den Versammlungsraum bei Negrizia, auf dem Negrisiadam, ein. Im Piave, auf der sogenannten Robinsoninsel, die als Überschiffungsstelle ausgewählt wurde, lagen zehn Pontons zum Übersetzen bereit. Nun war es soweit, es ging um alles. Um 5 Uhr 30 eröffnete die österreichische

Artillerie das Feuer auf die Italienischen Positionen am Westufer. Danach setzen sofort die Pontons über: in jedem Ponton fanden zwanzig Mann Platz, so dass immer zwei Kompanien gleichzeitig in je drei Staffeln übersetzen. Mein Vater, Hauptmann Hans Ullmann, erreichte als erster mit der 2. Feldkompanie das Westufer. Die Soldaten schwärmten sofort aus und schützten die weiteren Anlandungen. Bis 6 Uhr 45 früh konnten das I. und IV. Bataillon der 92er übergesetzt werden. Das I. Bataillon ging schnell voran, eroberte im Handstreich San Bartolomeo und bezog Stellung am Westrand des Ortes. Als die Italiener merkten, dass ihnen nur zwei Bataillone gegenüberlagen die ohne Nachschub sich wehrenden zwei Bataillone.

Die 500 italienischen Gefangenen der 92er konnten nicht mehr auf das Ostufer gebracht werden und lagen im Beschuß der eigenen italienischen Waffen.

Die zwei Bataillone der 92er wurden am Westufer ohne jeden Nachschub abgeschnitten und kämpften einen einsamen verzweifelten Kampf. Trotzdem eroberte das IV. Bataillon noch Fagarè. Inzwischen ging den 92ern jedoch die Munition aus. Die Italiener drückten allmählich den linken und rechten Flügel der Brückenkopfes ein. Nur mit Hilfe von Freiwilligen des Jahrganges 1899 aus Udine konnten die Italiener die Angriffe fortsetzen. Mein Vater Hans Ullmann übernahm nach dem Tod seiner Offizierskameraden das Kommando über beide Bataillone, deren Reste er sammelte. Mit der wenigen Munition, die sie noch hatten, scharten sich die Männer um Molino della Sega bei San Bartolomeo und zogen einen Verteidigungsring. Am Vormittag des 17. November 1917 bliesen die blutjungen italienischen Freiwilligen zum Sturm und kämpften die 92er nieder. Deren Reste, darunter mein Vater, ergaben sich und gerieten in Gefangenschaft.

Das italienische Heeresbericht hat die Vernichtung des Brückenkopf groß gewürdigt und als entscheidenden Sieg gefeiert. Das österreichische Armee-Oberkommando schweig die Aktion tot. Mit 764 Toten und 600 Gefangenen endete das Unternehmen auf Seite der 92er.

Das war das tatsächliche Ende des Vormarsches der 12. Isonzo-Schlacht. Die gefangenen Soldaten des K.u.K. Infanterie-Regimentes Nr. 92 - darunter auch mein Vater - wurden mehrmals durch Treviso im Kreise geführt, um der Bevölkerung einen großen Sieg vorzutäuschen. Mein Vater wurde General Diaz vorgeführt, der ihm und den 92ern ein angebliches Verschulden am Tod vieler italienischer Gefangener anlastete, obwohl diese im italienischen Beschuß gefallen waren. In Genua wurden

alle überlebenden 92er vor ein Kriegsgericht gestellt, das die Männer dennoch von jeder Schuld freisprach. Trotzdem wurden die 92er erst am 20. September 1919 aus der Gefangenschaft entlassen. Zeit seines Lebens beschäftigte meinen Vater die Frage, warum damals nicht entlang des ganzen Piave angegriffen worden war. Er und die anderen Augenzeugen sahen darin einen entscheidenden Fehler, der schließlich zum Untergang führte.

Die italienische Armee hat an der Stätte jenes Ringens ein Denkmal errichtet. Es steht in Molino della Sega bei San Bartolomeo am Unterlauf des Piave. Es erinnert an die heldenhaft kämpfenden Freiwilligen aus Udine, jene Jünglinge des Jahrgangs 1899, die hier ihr Blut vergossen hatten und die 92er besiegten. Genau dort, wo das Denkmal steht, umgeben von Buschwerk, kaum auffindbar, mitten in heute friedlicher bauerlicher Landschaft, stellte sich mein Vater mit den 92ern zum letzten Kampf; an der Stelle westlichsten Punkt nach der 12. Isonzo-Schlacht. Diese Stelle wird in Italien als nationales Heiligtum angesehen und als Wendepunkt im Ablauf der für Italien so niederschmetternden 12. Isonzo-Schlacht beurteilt. Denkmal und Molino della Sega sind dagegen in der deutschen Fachliteratur nicht nur nicht bearbeitet worden, sondern wurden überhaupt vergessen. Vergessen und nicht bearbeitet wurde aber auch jener denkwürdige Piave-Übergang des Jahres 1917.

Ergänzt sei noch, dass die überlebenden 92er zur Ansicht tendierten, dass man sie aus sträflichem Leichtsinn ohne Nachschub, der reichlichst vorhanden war, beließ. Ebenso waren die Männer der Ansicht, dass man diese Unternehmung von historischer Bedeutung nach 1918 totschwieg, da man keine Beweise für das angeblich unmögliche Übersetzen des Piave wollte. Seit dem ominösen Halt am Piave sind zwei Meinungen im Geschichtsbild zu finden: da gibt es die halbamtliche, eher offiziöse Ansicht, dass der Halt infolge Mangels an Mann, Material und Nachschub erzwungen worden wäre. Dies ist eine historisch leicht zu widerlegende Ansicht, angesichts der Zerschlagung mehrerer italienischer Armeen, der dabei gemachten ungeheuren Proviant- und Materialbeute und der minimalen eigenen Verluste. Man könnte fast den Eindruck von Eufonie der Wahrheit bekommen. Die andere, nach 1918 zuerst selten in gedruckter Form geäußerte Meinung dürfte mit Sicherheit der Wahrheit entsprechen und besagt, dass der Befehl zum Halt am Ostufer des Piave das größte Versagen, der Anfang vom Ende war. Diese Meinung hat inzwischen die Oberhand gewonnen und kann sich darüber hinaus auf die Memoiren und Biographien vieler beteiligter hoher Offiziere, darunter Alfred Krauß, stützen. Sie stützt sich auf so kompetente Augenzeugen wie Fritz Weber und deckt sich mit der Meinung aller von mir befragten Augenzeugen beider Seiten.

Touristische Hinweise zur Isonzo-Front: über die Frontgipfel im Bereich von Flitsch, Tolmein, Karfreit wurde bereits im Abschnitt der Julischen Front berichtet. Über die tragische Kampfstätte von San Bartolomeo bzw Molino della Sega wird unter den touristischen Hinweisen des Kapitels (nachfolgend) der Piapunkte zusammenfassen. Wir wollen uns hier auf wichtige Punkte am Isonzo beschränken.

In Görz erwartet ein Museum mit vielen Exponaten des Ersten Weltkrieges den Besucher, der sich aber auch bestimmten Frontpunkten zuwenden sollte. Nächst Görz, in Jugoslawien, ist der Monte Santo mittels Straße oder Seilbahn von Salkan (Salarno) aus einfach zu erreichen. Vom Monte Santo aus erhält man den notwendigen Überblick über die militärgeographische Lage jenes so umkämpften Berges. Sein Kloster wurde im Ersten Weltkrieg zerstört, seine Hänge kahl geschossene Monte San Gabriele ist heute wieder zugewachsen und läßt sich von Salkan mit Pkw und zuletzt per pedes besteigen.

Den Monte San Michele kann man bequem mit Pkw erreichen; die Abzweigung ist an der Straße Triest-Görz nicht zu übersehen. Kriegsgeschichtlich ist er dank der vielen Anlagen des Ersten Weltkrieges nebst vielen Denkmälern ein sehr lohnender Punkt (unbedingt Museum besuchen). Die Lage des einstigen Görzer Brückenkopfes und der daran anschließenden Abschnitte läßt sich eindrucksvoll vom Monte Sabotino aus beurteilen. Den Sabotino erreicht man auf Fahrstraße von San Mauro, nördlich von Görz. Wie bereits vorher erwähnt; liegt sein Gipfel auf jugoslawischen Territorium und darf daher nicht betreten werden.

Schließlich sei hier noch auf die Höhe der Hermada (Monte Ermada) verwiesen, die von Sistiana aus in einer guten Stunde erreichbar ist. Auch von der Hermada erkennt man sofort, weshalb dieser ständig österreichisch besetzte Frontberg die Funktion einer allerletzten Barriere gegenüber Triest einnahm.

Besichtigungswert auch das italienische Ehrenmal von Redipuglia in der Nähe des Autobahn, nördlich von Monfalcone gelegen. Ein im Grunde genommen aber auch gespenstisch anmutendes Mahnmal, da hier über 100.000 italienische Gefallene des Ersten Weltkrieges bestatten wurden - allesamt Opfer des Isonzo-Front.

Nördlich von Görz gibt es noch ein zweites, großes Ehrenmal der Gefallenen, das von Oslawija (Oslawia). Hier fanden die Reste von 57.200 Gefallenen der Isonzo-Front von Bainsizza und Wippach (Vipacco) ihre letzte Ruhestätte. Wie heftig am Isonzo gekämpft wurde, unterstreichen

folgende Zahlen: 20.760 in Oslawija Bestattete sind namentlich bekannt, während die Reste von 36.440 gefallen Soldaten nicht identifiziert werden konnten (ebenfalls in Oslawija bestattet). Unterr diesen über 50.000 Toten befinden sich auch 539 österreichisch-ungarische Gefallene (davon 138 namentlich bekannt, 401 nicht identifizierbar). Alles in allem: schreckliche Zahlen, eine makabre Statistik des Todes am Isonzo.

Heinz von Lichem ribadisce il concetto:

“Il successo della 12ª battaglia dell’Isonzo e la successiva offensiva fino al Piave avevano superato nettamente le più ardite aspettative dell’Austria-Ungheria ma anche le peggiori previsioni dell’Italia. Per l’Austria la 12ª battaglia dell’Isonzo rappresenta l’esempio paradigmatico di come da una grande vittoria possa conseguire la più dura disfatta. Allorché l’offensiva si sviluppò rapidamente nella pianura friulano-veneta e raggiunse la meta prestabilita del Tagliamento, si esaurì senza la fissazione di un traguardo finale. Quando giunse al Piave, nulla si opponeva ad un proseguimento dell’offensiva. Ciò che si sarebbe dovuto incondizionatamente osare sarebbe stato un immediato incalzante assalto lungo tutto il fronte del Piave. La mancanza di unità nella conduzione austro-ungarica vanificò il tutto.

Tre visioni si contrapponevano allora: proseguimento dell’offensiva attraverso il Piave verso occidente; contemporaneo attacco dall’Altopiano dei Sette Comuni contro il fianco posteriore dello schieramento italiano; conquista del fronte italiano del Grappa che si stava costituendo. Mentre questo conflitto di opinioni agitava il comando supremo dell’esercito intorno alle diverse strategie, svanirono lo slancio e la forza offensiva che caratterizzavano, in quel momento positivo, le truppe austro-ungariche e quelle dell’impero tedesco. Dal punto di vista militare la sponda occidentale della Piave sarebbe stata guadagnata sicuramente.

In quei giorni il morale nell’esercito italiano e nella popolazione civile precipitò ad un comprensibile basso livello.

Per la prima volta nel corso della dolorosa e sofferta conduzione della guerra, l’Austria-Ungheria era penetrata in profondità nella pianura italiana e aveva stracciato a regola d’arte quel prestigioso simbolo nazionale della difesa dell’Isonzo ideato da Cadorna.

Nel giro di tre settimane dopo aver sperimentato un grande sconforto, la nazione italiana si riprese. Ora che il nemico si era insediato sul (“sacro”) suolo italiano, si doveva mostrargli che non ci si dava per vinti. La sconfitta mobilitò fortemente le forze italiane. Ora si trattava in realtà del suolo italiano, ora si poteva rendere chiaro anche al semplice soldato il senso della contesa. Fu, in conclusione, favorito lo slancio morale e militare dell’Italia, anche con l’aiuto anglo-francese e attraverso l’esonero di Cadorna e la nomina dell’energico, ottimista e valoroso Diaz. Alla fine di novembre 1917 l’Italia si era completamente ripresa ed era, sia dal punto di vista morale che militare, più forte di prima. Nel frattempo la riva occidentale del Piave fu fortificata e munita di combattenti freschi.

Da novembre-dicembre 1917 si profilò la fine dell’Austria-Ungheria sul fronte del

Piave e del Grappa. Ma la lenta fine che stava avvicinandosi dovette attendere ancora un anno. La legge dell'attesa favorì esclusivamente l'Italia che poté disporre (grazie all'aiuto degli alleati) di inimmaginabili riserve di personale e di materiali. Al contrario tutte le risorse dell'Austria-Ungheria andarono amaramente esaurite".⁷

In realtà la vittoria del molino della sega, anticipò quello che sarebbe successo, di lì a poche settimane, anche a Zenson.

"Si ricorderà come gli austro-tedeschi il 12 novembre fossero riusciti a irrompere nell'ansa di Zenson dopo aver passato il fiume in barche. Le nostre truppe si erano immediatamente serrate addosso ad essi circondandoli e premendoli da tutti i lati, arginandoli.

Il 17 novembre essi tentavano una prima volta di allargare la piccola testa di ponte che avevano formato, ma il tentativo falliva sanguinosamente. Cionondimeno l'occupazione rimaneva come una grave minaccia e per quanto ristretta nello spazio, la piccola testa di ponte si era venuta a mano a mano rafforzando. Non riusciva utile, perché le nostre artiglierie impedivano il getto anche di semplici passerelle, ma questa inflazione dell'ansa di Zenson era sempre grave per lo stato di intranquillità in cui teneva la nostra difesa e perché, se non era che una minaccia, poteva tramutarsi in una via di offesa già pronta in circostanze favorevoli.

I nostri, volendo emulare i difensori del Grappa, il 27 dicembre decisero di liberarsi di questa spina e iniziarono una metodica azione offensiva.

E il Bollettino del nostro Comando Supremo, il 1° gennaio annunciava l'esito felice di quest'azione colle seguenti modeste parole:

A Zenson (Piave), in seguito alla nostra energica pressione, cominciata il giorno 27 e proseguita senza interruzione, la notte scorsa, l'avversario, per effetto di un'abile azione combinata di fuoco e di reparti, dopo aver subite gravissime perdite, fu obbligato ad abbandonare la testa di ponte e ripassare sulla sinistra del fiume.

*Tutta l'ansa è in nostro possesso"*⁸.

7 La traduzione dal testo originale in lingua tedesca all'italiano è stata curata dal Prof. Maurizio Lucillo emerito insegnante dell'Istituto "Mazzotti" di Treviso.

8 Treves-Treccani-Tuminelli, *La guerra d'Italia nel 1915-1918*, Treves, Milano-Roma, 1932.

VIII capitolo

UN GIORNALISTA FRANCESE SUI LUOGHI DI GUERRA

La Battaglia sul Piave¹

Fagarè, 17 novembre

Stamattina, con un tempo meraviglioso, ho lasciato il quartier generale per seguire da vicino le vicende della battaglia sul Piave. La mia automobile ha corso lungo strade diritte, con delle funicelle a segnarne il tracciato, e affiancate ai lati da alti platani dalla chioma fulva. Ho attraversato l'intera ricca pianura veneta, con le sue graziose cittadine e i suoi paesi floridi, le sue ville circondate da parchi con viali alberati coperti di foglie morte, e qua e là specchi d'acqua sorgiva.

La regione, coltivata con ammirevole perizia, è un gran mosaico di infiniti campicelli, separati uno dall'altro e delimitati da siepi, filari d'alberi attorno cui si inerpicano i ceppi di vite, dei canaletti o dei rivoletti d'acqua dai cui bordi prende rigoglio quel genere di vegetazione tipicamente lacustre. Tutta la campagna è disseminata di piccole fattorie, le dimore dei proprietari dei campi e delle loro numerose famiglie.

Ed ecco, la contrada dove da qualche giorno la guerra ha fatto la sua comparsa, demolendo quell'atmosfera di serena e laboriosa felicità. La guerra, con il suo carico di orrori, di rovine e lutti è là, a due passi, lungo il fiume grigiastro che scivola pigro verso l'Adriatico, formando numerosi meandri e lasciando emergere ad ogni momento, quando l'acqua è bassa, degli isolotti di ghiaia e sabbia.

Avevo percorso la stessa strada esattamente 15 giorni fa, e ne avevo serbato un ricordo deprimente, una penosa memoria. C'erano ancora la confusione, il disordine della ritirata, la ressa di uomini, carri e camion. I soldati che arrivavano a riorganizzare le retrovie erano tristi e taciturni. Era un momento buio, molto buio. Adesso, tutto ha un altro aspetto: ovunque regna l'ordine, e i servizi di supporto funzionano alla perfezione. La crisi è alle spalle. Lungo le strade non incontro più gente con l'aria di chi cerca la propria direzione o di chi si domanda in che razza di posto si trova. I convogli di vettovagliamento passano in fretta, tutti diretti verso il fiume. Lunghe colonne di auto-

1 Il presente capitolo riporta integralmente una preziosa testimonianza sui fatti di Molino della Sega di Robert Vaucher, giornalista della rivista settimanale "L'Illustration-Journal Universel", prestigiosa pubblicazione parigina che negli anni della prima guerra mondiale divenne la più stimata rivista di reportage dal fronte. L'articolo, intitolato "La bataille sur la Piave" e qui tradotto da Andrea Merlo, fu redatto da Vaucher il giorno 17 novembre direttamente sui luoghi della battaglia di Molino della Sega, raccogliendo le testimonianze dirette dei soldati che parteciparono ai combattimenti e degli ufficiali che condussero le vittoriose operazioni di contrattacco tra San Bartolomeo e Fagarè; venne poi pubblicato nel numero 3900 del 1° dicembre 1917, arricchito da numerose fotografie, in parte scattate dallo stesso Vaucher, tra cui una delle rarissime immagini del Molino della Sega.

N° 3900 75^{ME} ANNÉE

1^{re} Décembre 1917

Ce numéro contient
UNE PLANCHE EN COULEURS
DÉCORATIONS DE GUERRE
III. — ITALIE, RUSSIE, JAPON

PRIX DU NUMÉRO

1 fr. 25

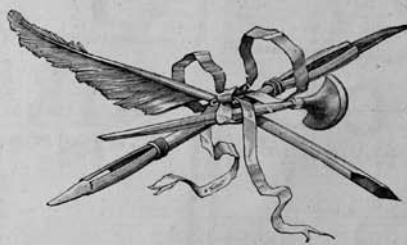
L'ILLUSTRATION

JOURNAL UNIVERSEL

HEBDOMADAIRE

René BASCHET, Directeur-Gérant. — Maurice NORMAND, Rédacteur en Chef.

*Les droits de reproduction des photographies, dessins, cartes et articles publiés par L'ILLUSTRATION
sont réservés pour tous pays.*



ABONNEMENTS

payables en billets de la Banque de France, mandats, bons de poste ou chèques à l'ordre de L'Illustration.

FRANCE ET COLONIES	{	Un an. 48 fr.	{	Un an. 60 fr.
		6 mois. 25 fr.		6 mois. 31 fr.
		3 mois. 13 fr.		3 mois. 16 fr.

Les Abonnements partent du 1^{er} de chaque mois.

Les demandes de renouvellement ou de changement d'adresse doivent être accompagnées d'une bande.

13, Rue Saint-Georges
PARIS

ambulanze fanno ritorno dal fronte, cariche di feriti insanguinati.

Il cannone tuona, persistente e cadenzato.

Il nemico ha tentato in più punti di attraversare il Piave, per stabilire delle teste di ponte sulla riva destra, ma è stato respinto. I feriti che tornano alle retrovie hanno gli occhi brillanti, pieni di luce; dopo i tragici e tetri giorni della ritirata, hanno ripreso coscienza del loro valore, battendosi con ardore. Un distaccamento della cavalleria passa al trotto; le piccole fiamme blu sventolano allegramente sulla sommità delle lance, i cavalli nitriscono e talvolta si impennano quando l'artiglieria pesante fa fuoco proprio vicino a loro. E gli uomini ridono sotto gli elmi. Hanno appena scortato al campo un migliaio di prigionieri austriaci.

C'è una svolta lungo il percorso: vi incrocio una piccola colonna di soldati boemi che entrano nel cortile di una fattoria, e li seguo. Sembrava di essere alla fiera. All'arrivo del distaccamento, qualche centinaio di prigionieri già ammassati urlano grida di gioia, riconoscono dei soldati amici e si scambiano segni di fraternità. Ecco, certamente dei prigionieri soddisfatti della sorte che è toccata loro! In un angolo, in mezzo ad un gruppo di ufficiali, un luogotenente-colonnello sembra tuttavia di pessimo umore. E' l'unico a non mostrare segni di gioia. I suoi capitani e luogotenenti non mi nascondono la felicità per la fine della guerra. Si sono battuti con valore; lo testimonia il numero dei loro soldati caduti; l'onore delle armi, dunque, è salvo. Tutti questi prigionieri, che appartengono alla 29esima divisione austriaca, rimpiangono di aver dovuto lasciare il fronte russo. Hanno combattuto innanzitutto sui Carpazi, e fu molto duro; ma successivamente, ricordano, i tempi cambiarono ed era giunto il momento di fraternizzare.

“Da mesi -mi racconta un capitano- non sentivamo un colpo di fucile; bevevamo vodka con i soldati russi, e insieme organizzavamo spesso feste di ballo con tutte le graziose donne dei dintorni. Ahimè! Tutto ha una fine. Così, ci siamo imbarcati per il fronte italiano e, dopo sette giorni di treno, siamo giunti ad Adelsberg; da lì, a piedi abbiamo raggiunto Gorizia, e siamo stati inviati a combattere lungo il Piave; il resto, lo sapete...”.

SULLA RIVA DESTRA DEL PIAVE

A capo della 54esima divisione italiana che è appena uscita vittoriosa dalla battaglia per la difesa della linea del Piave, così duramente contesa col nemico, vi trovo un giovane generale che, con gli occhi colmi di gioia, mi racconta della sua soddisfazione per il modo in cui le sue truppe si sono battute: “ora potete benissimo andare a visitare il campo di battaglia, dove stamattina il nemico è stato definitivamente sconfitto”, aggiunse, indicandomi sulla carta la strada da seguire.

In fretta, corsi dove mi era stato indicato. E ancora campi, circondati da alberi, coltivati o coperti da un'erba grigiastra, che formano una gigantesca scacchiera, e tutt'a un tratto, inchiodata al tronco di una betulla argentata, una tavoletta che indica “FAGARÈ”. Con l'auto, seguo la direzione della freccia.

Il cannone tuona sempre più forte. I colpi si susseguono con brusco rumore. Qua e là,

i crateri delle bombe fiancheggiano la strada.

Dei bambini di sei o sette anni corrono intorno e saltano dentro le buche, sorridenti, mentre lì vicino, i fratellini di dieci o tredici anni giocano a fare i soldati. Gli abitanti del paesino perlopiù non hanno voluto abbandonare la loro terra. Sono ottimisti, e preferiscono rischiare di essere bombardati piuttosto che partire per l'ignoto e lasciare la loro fattoria.

Ed eccoci sul teatro dello scontro. Tra gli alberi, in mezzo ai campi di mais, dei cavalli morti, stesi a terra in tutte le posizioni. Lungo la strada che porta al ponte sul Piave, e che corre su di un terrapieno di cinque o sei metri più alto rispetto ai campi circostanti, uniformi militari sparse, lacerate, dilaniate, macchiate di sangue. Al bivio sulla strada per San Bartolomeo, un rifugio di fortuna coperto di cartucce vuote e elmi austriaci. Giù dal terrapieno, dei cadaveri, quelli dei soldati che presidiavano una mitragliatrice che diede filo da torcere per molto tempo agli italiani, impedendo loro di avanzare; i cadaveri sono rotolati giù, finendo impigliati nei cespugli che circondano un vigneto. Si intuisce come su questo difficile terreno ingarbugliato, tra alberi e colture, la battaglia sia stata dura e intensa.

Ecco, il Mulino della Sega, l'ultimo rifugio degli austriaci, che qui avevano posizionato numerose mitragliatrici, resistendo e tenendo la posizione con furore.

Stamattina, qui c'era l'inferno. Questa sera, mentre il sole si corica laggiù, dietro una tenda di fronde, inondando il cielo di una dolcissima luce rosata, il piccolo ruscello scorre in tutta pace e serenità, l'acqua quasi gorgheggia come se non fosse stata mescolata al sangue. Il mulino risuona delle canzoni intonate dai soldati e dei gemiti dei feriti. L'edificio è pressoché intatto; soltanto la facciata è crivellata dai proiettili delle mitragliatrici, e il tetto è trafitto da un grosso colpo di artiglieria. Sul retro del mulino, sulla sabbiosa riva del fiume, alcuni bersaglieri sono occupati a pulire le trincee. Alcuni feriti austriaci, rimasti tutto il giorno tra i cespugli per nascondersi, sono appena stati scoperti e vengono trasportati al posto di soccorso. Una piccola barca porta su un isolotto, coperto di cadaveri, un cappellano per confessare un soldato in procinto di morire, e dei barellieri per riportare a riva altri feriti.

Il Piave scorre placido e lento, trascinando con sé numerosi corpi che galleggiano sul pelo dell'acqua e che talvolta restano impigliati a quei rami d'alberi che si tuffano nell'acqua grigia. Sulla riva occupata dagli italiani, alcuni soldati, in piedi davanti alla piccola trincea scavata nella sabbia, raccolgono tutto il materiale abbandonato dal nemico. I camion, carichi di fucili, mitragliatrici e casse di munizioni sottratte agli austriaci, prendono la strada di Cavriè dove, ancora stamattina, il 92esimo reggimento imperiale resisteva strenuamente.

Scende la sera. Niente più si riesce a distinguere sugli isolotti se non quei punti scuri, i cadaveri che si stagliano sul tappeto grigio di sabbia. I grossi colpi di artiglieria degli italiani ci passano sopra la testa sibilando, per andare poi a schiantarsi scoppiando sulla riva opposta e sollevando lingue di terra e pietre che, ricadendo nel fiume, alzano colonne d'acqua schiumante.

Dei carri che trasportano cadaveri si dirigono, con al seguito due cappellani, verso il piccolo cimitero, ancora colorato dai fiori del 2 novembre, che circonda la chiesa



San Bartolomeo-Fagarè, 17 novembre 1917: cadaveri di soldati austriaci falciati dalle raffiche di mitragliatrici italiane durante la battaglia di Molino della Sega ("L'illustration", n° 3900, 1° dicembre 1917 - Collezione privata Baccichetto, Roncadelle).

di uno dei paesini rivieraschi del Piave. Il mesto corteo arriva presto nei pressi di un grande prato dove i bersaglieri che hanno combattuto la scorsa notte sono giunti a radunarsi, prima di ripartire questa notte per andare a rinforzo delle prime linee. Un ufficiale indirizza qualche parola ai suoi uomini che, quasi con naturale spontaneità, levati gli elmetti, li agitano in aria e, all'unisono, come fossero una sola voce, gridano "viva l'Italia!". Poi, con passo marziale, le colonne si dispongono al loro posto di combattimento, mentre i carri si fermano dietro la chiesa per depositarvi a terra i corpi di quelli che morirono onorosamente in battaglia.

La notte è calata completamente; una notte cupa, buia, ma stellata.

Il cannone tuona dal lato italiano; sulla riva nemica, nessuna risposta...

Dentro un'ampia cucina, al centro della quale, come da usanza veneta, si trova un grande caminetto, ardono dei grossi ceppi, scoppiettando vivacemente. Sono ospite del Generale Ceccherini, comandante della 3^a brigata dei bersaglieri, fresco reduce dal successo riportato in battaglia. E' un capo adorato dai suoi uomini, dai quali ottiene ciò che vuole. Persona molto allegra, di un coraggio leggendario, il generale porta, accanto a quattro medaglie al valor militare guadagnate sul campo, la Croce di guerra con palme, che lo scorso 31 maggio accompagnò la seguente menzione del Generale comandante in capo delle truppe francesi del nord-nord/est:

“Ceccherini Sante, colonnello dei bersaglieri, ufficiale tra i più ragguardevoli, in più occasioni ha dato prova di magnifiche virtù militari e ha tenuto alte le splendide tradizioni del corpo dei bersaglieri. Il 20 luglio 1915, nonostante un violento ed efficace fuoco nemico, ha condotto il suo battaglione all’assalto delle postazioni di Monte San Michele e, incoraggiando i suoi soldati con la forza delle parole e con l’esempio, fu tra i primi a fare irruzione nelle postazioni avversarie, riportando un gran numero di prigionieri nemici. All’alba del giorno seguente, assieme a qualche ufficiale superstite, respingeva vittoriosamente i forti contrattacchi nemici e, vedendo i suoi uomini circondati dall’avversario, s’aprì una strada con la baionetta, ricondusse i suoi soldati in luogo sicuro e contribuì infine ad arrestare l’avanzata del nemico”. Si capisce allora come, con un comandante così, la sua brigata esca sempre bene da tutte le imprese. Il 14 agosto era a Castagnevizza, quindi si impadroniva della quota 244. Senza riposare, uno dopo l’altro, si impegnava negli sbarramenti dell’Hermada e di Doeбели. Infine, resisteva tenendo la posizione a Selo quando arrivò l’ordine di ritirata. Il reparto d’assalto, gli “arditi”, prima di rassegnarsi ad abbandonare il terreno conquistato al prezzo di tanto sangue, volle giocare un brutto tiro agli austriaci e, con un attacco furioso, ne fece prigionieri una sessantina, spingendoseli avanti a sé durante tutta la ritirata. La brigata, ritirandosi in perfetto ordine, fu incaricata della difesa del ponte di Mandrisio e, per tre giorni e tre notti, i bersaglieri combatterono valorosamente per coprire la ritirata e consentire a tutte le truppe di passare il ponte prima di farlo saltare in aria. Dal Tagliamento, la brigata dovette ritirarsi sul Piave, dove fu nuovamente in prima linea.

I TENTATIVI AUSTRIACI DI OLTREPASSARE IL FIUME

Il nemico, che era riuscito a posizionarsi presso Zenson e a penetrare nelle lagune attorno al mare, non aveva tentato di oltrepassare il fiume, fino a venerdì scorso, a Nord di Ponte di Piave.

Nella notte fra il 15 e il 16, due reggimenti della 29esima divisione austriaca tentarono di superarlo per stabilire due teste di ponte: una a Nord, davanti a Folina, l’altra a Sud, davanti a Fagarè. Il Piave, dalla parte della sua riva sinistra, è abbastanza profondo, mentre la parte destra del suo letto è facilmente guadabile. Approfittando dell’oscurità, il nemico, con barche e pontoni imbastiti da due compagnie di pontonieri e del genio, riuscì a stabilirsi sugli isolotti spogli, abbastanza vicini alle linee italiane. Nei pressi di Candelù, i bersaglieri videro tutt’a un tratto degli austriaci lanciarsi in acqua, raggiungere la riva e, con le braccia levate, accorrere verso di loro come se avessero voluto arrendersi. Il comandante del battaglione ebbe un istante di esitazione, subito dissipata non appena si accorse che la seconda linea, avanzando ella stessa, aveva mantenuto le armi e che alcune mitragliatrici a mano erano nascoste e dissimulate tra i soldati. Diede così l’immediato ordine di aprire il fuoco; le mitragliatrici cominciarono il loro infernale frastuono. Gli austriaci furono falciati dai proiettili, o presero a fuggire. Trecento scampati alla morte, tra i Galiziani, si consegnarono davanti alle linee della

brigata Lecce e rivelarono che quanti tra loro stavano avanzando a mani alzate avevano le tasche piene di granate e che, una volta lanciati gli ordigni nelle trincee italiane, avrebbero dovuto ritirarsi immediatamente dietro le mitragliatrici. L'imboscata era andata a vuoto. Più giù, invece, il 92esimo reggimento boemo riuscì a guadare il fiume passando sugli isolotti. Qualche decina di soldati poté penetrare nelle linee italiane presso Castella e crearvi il disordine. Gli assalitori, muniti di mitragliatrici a mano, avanzarono rapidamente e, in un terreno così propizio alla guerriglia, grazie al loro numero, arrivarono a prendere posizione davanti a San Bartolomeo e a giungere fino al centro abitato. Sbarcando simultaneamente su più punti e favoriti dalla densa nebbia che saliva dal fiume, riuscirono a circondare alcuni distaccamenti italiani, li fecero prigionieri, incontrando poi la resistenza di due batterie di artiglieria i cui cannonieri provarono a difendere invano le loro postazioni a colpi di moschetto.

Il momento era critico: il nemico, rinfrancato dal successo dell'attacco, era riuscito a condurre avanti sopra i pontoni dei cavalli e qualche piccolo cannone. La testa di ponte stava penetrando efficacemente, a macchia d'olio. Bisognava a tutti i costi accerchiarla per evitare la sconfitta. Il luogotenente-colonnello del reggimento boemo aveva stabilito il suo comando su un isolotto dove erano stati condotti trecento prigionieri italiani. Il piano dei nostri alleati italiani fu presto tracciato ed eseguito. Mentre le batterie italiane, con un violento fuoco, impedivano l'arrivo di rinforzi e toglievano al nemico la possibilità di riguadagnare l'altra riva del Piave, i battaglioni di bersaglieri, appoggiati dal 201° e 268° reggimento di fanteria, cominciavano un movimento di accerchiamento, supportato a destra dalla brigata Novara che occupava il settore immediatamente a Nord di Ponte di Piave. Durante tutta la giornata del 16, lo scontro fu acceso. Si combatteva di albero in albero, di siepe in siepe, in aperta campagna, senza trincee. Le mitragliatrici, di cui il nemico era ben munito, crepitavano senza sosta. La morsa si chiudeva a poco a poco. I bersaglieri facevano qualche prigioniero, ma non giungevano a prendere il controllo della strada da Fagarè a San Bartolomeo, che le mitragliatrici austriache tenevano sotto il loro tiro. Un capitano dei bersaglieri, ferito ad un braccio, dopo essere stato medicato al posto di soccorso, rifiutò l'idea di dover abbandonare la posizione e tornò a combattere. Dopo alcuni istanti, un proiettile lo colpì mortalmente alla fronte. I suoi uomini giurarono di vendicarlo e presto, scoperta la mitragliatrice che aveva ucciso il loro capitano, riuscirono a circondarla e ad eliminarla i difensori a colpi di fucile. Col passare della notte, il nemico era indietreggiato fino al fiume. Ma resisteva ancora nel mulino della Sega, dove aveva piazzato numerose mitragliatrici. I distaccamenti che si trovavano in mezzo al fiume, sugli isolotti, si trovavano ormai in una posizione insostenibile, indifendibile. Il fuoco di sbarramento impediva loro di riguadagnare la riva opposta, mentre le mitragliatrici italiane, avvicinandosi di ora in ora, procuravano numerose vittime. Gli spari continuarono tutta la notte. Ogni campo, ogni boschetto, ogni fattoria erano teatro di scontro uomo a uomo, molto spesso corpo a corpo, alla baionetta. All'alba, la posizione per il nemico divenne definitivamente insostenibile: era l'ora di dare il colpo decisivo.

Stamattina, alle 6 e 40, gli austriaci tentavano per l'ultima volta di rompere la morsa, chiudendosi e dando il via ad un vigoroso contrattacco. Ma alle 7, i bersaglieri, al grido



San Bartolomeo, 17 novembre 1917: prigionieri austro-ungarici dopo la battaglia; sul fondo è visibile, tra le fronde spoglie degli alberi e delle siepi, l'inconfondibile sagoma della candida facciata di Molino della Sega ("L'Illustrazione italiana", F.lli Treves Editori, Milano, II semestre '17, n° 49, 9 dicembre 1917).

di "avanti Savoia!", si caricarono a loro volta e presero possesso del mulino. Sul suo isolotto, in mezzo a centinaia di cadaveri, il luogotenente-colonnello si consegnava come prigioniero nella mani dell'ufficiale superiore italiano, lo stesso che lui aveva quasi catturato il giorno prima. Più di 1200 austriaci deponevano le armi. Il successo fu completo per i nostri alleati, che ripresero la loro artiglieria, liberarono i prigionieri italiani e si impossessarono di venticinque mitragliatrici pesanti.

Solo il giorno prima, un gruppo di giovani truppe, reclute della classe 1899, era arrivato alla 54esima divisione per essere incorporato nel reggimento. Questi giovani coscritti, che non avevano mai visto il fuoco delle armi, si batterono come dei vecchi veterani delle guerre napoleoniche. Stasera, parlando con loro, li trovi raggianti e lucidi, così tranquilli in mezzo alle granate come i veterani del Carso. Il coraggio non li ha induriti, né li ha resi insensibili. Ne incontrai uno sul sentiero verso il fiume, mentre portava sulle spalle un gran diavolo di austriaco ferito, alto il doppio di lui, con una folta barba e una testa da vecchio mercenario. Giunto al posto di soccorso, questo soldatino di diciotto anni che non aveva l'ombra di un baffo, posò a terra il suo carico sanguinante, poi lo guardò dicendo, in italiano: "povero Cristo, come l'ho ridotto!". Gli chiesi spiegazioni. Allora mi disse, con buon accento veneto: "ero in pattuglia, quando vidi tutt'a un tratto, dietro ad un cespuglio, questo austriaco che prendeva la

mira verso di me. Avevo una granata in tasca: la lanciai e mi abbassai rapidamente per evitare il proiettile, che mi sibilò sopra la testa. La mia bomba a mano lo ha ferito gravemente; allora, sono andato a prelevare e l'ho portato qui perché si possa curarlo!". Bravo, piccolo bersagliere!

L'INONDAZIONE DEL BASSO PIAVE²

Fossalta, 19 novembre

Ho appena percorso la strada sull'argine che affianca le aree inondate del basso Piave. Gli austriaci erano riusciti ad infiltrarsi nelle lagune e nelle terre acquitrinose davanti a Grisolera. Allo scopo di impedire loro di aggirare le linee italiane e di minacciare Venezia, il genio militare e le compagnie dei "lagunari" hanno aperto le chiuse del Piave e del vecchio Piave, allagando così tutto il territorio e formando un triangolo la cui sommità corrisponde a San Donà di Piave. L'acqua ha invaso tutto. I campi di mais, le vigne a spalliera, le siepi e la rigogliosa vegetazione lacustre tipica di queste zone basse, già di per sé acquitrinose, sparivano per metà sotto il livello dell'acqua.

Oggi il sole fa delle terre inondate un immenso specchio su cui si riflettono le sagome degli alberi che emergono e i casolari dei campagnoli, solitamente costruiti sopra una piccola altura e raggiungibili ora solo con una specie di piccole zattere. Più su, da Fossalta a Zenson, il fiume è fiancheggiato in entrambi i lati, da argini alti dai 10 ai 15 metri: gli italiani occupano quello della riva destra, gli austriaci quello opposto. Qui regnano le mitragliatrici. Guai a chi si avventura giù dal parapetto: può essere sicuro di ricevere una scarica di proiettili. Guardando tra due sacchi di sabbia, potei esaminare il terreno di guerra. Il fiume, che nei pressi di Fossalta restringe molto il suo letto, offre una barriera difficile da oltrepassare. L'altro ieri all'alba, il nemico tentò di oltrepassare il Piave con delle barche, presso Noventa. Gli italiani lasciarono che i nemici organizzassero il loro tentativo di sfondamento; poi però, non appena le barche e i pontoni toccarono la riva, furono investiti da un inferno di fuoco. Nessuno sopravvisse. Le barche e i pontoni affondarono e il fiume trascinò via verso l'Adriatico un centinaio di cadaveri austriaci. Da allora, in questo settore, il nemico non ha più rinnovato i suoi tentativi di guado. I soldati che oggi non montano di guardia dormono al sole, stesi sull'erba. Dopo le vicende del Carso, mi dice un mitragliere, è un vero riposo stare in prima linea sul Piave. Il morale è eccellente. Tutti i soldati sono fermamente decisi a non arretrare più. Ma, spesso mi viene chiesto con ansia, quali sono le novità da lassù? Ufficiali e soldati indicano col dito la barriera bluastro delle montagne, di cui il monte Grappa e il monte Tomba formano il centro e che delimitano l'orizzonte a Nord. Che gioia su tutti questi visi, quando posso dir loro che lassù va tutto così bene che la 1^a armata respinge ogni assalto sull'altopiano di Asiago e che la 4^a, consapevole dell'importanza capitale della sua tenuta, si batte

2 Pur non riguardando specificamente i luoghi presi in considerazione dal presente studio, riportiamo, per ragioni di completezza, anche questa parte dell'articolo di Robert Vaucher.

anch'essa furiosamente per sbarrare all'invasore la strada per la pianura.

Appena ci si avvicina a Zenson, i colpi di cannone si fanno più rumorosi. L'ansa del fiume è infatti teatro dal 12 novembre di una lotta accanita e furibonda. Alcuni distaccamenti nemici erano riusciti, nella notte tra l'11 e il 12 novembre, a mettere piede sulla riva destra del Piave, e a far arretrare i distaccamenti italiani a Zenson, con il sostegno della loro artiglieria che impediva l'arrivo di rinforzi italiani con forti fuochi di sbarramento. Dei contrattacchi immediati permisero alla brigata Pinerolo di riconquistare il villaggio e respingere il nemico nella boscaglia che affianca al fiume, dove è tuttavia riuscito a stabilirsi, malgrado un violento bombardamento.

Attualmente gli austriaci, accerchiati, vedono restringersi la loro occupazione di giorno in giorno. E' solo grazie a delle mitragliatrici appostate presso Forno Franzoli che riescono a ritardare il momento in cui saranno definitivamente respinti nel fiume.

Mentre sto lasciando Zenson per riprendere la strada verso Treviso, scorgo un paesano che lavora tranquillamente la sua terra a 500 metri dal Piave. Nel suo campo sono ben visibili due crateri di bombe, ma lui non sembra essere preoccupato, e con l'aratro livella il terreno. Gli chiedo perchè mai non se ne va, come tanti suoi vicini e compaesani, verso luoghi ora più pacifici. Con un tono convinto, mi risponde in veneto: "ho tre figli in linea lungo il Piave. Gli Austriaci non passeranno!"



San Bartolomeo, 17 novembre 1917: Molino della Sega dopo la furiosa battaglia ("L'Illustrazione italiana", F.lli Treves Editori, Milano, II semestre '17, n° 49, 9 dicembre 1917).



Tentativi di guado del Piave (Foto Archivio Storico Trevigiano, M4793).

IX capitolo

I PERSONAGGI DELLA BATTAGLIA



Francesco Rolando bersagliere d'oro

Francesco Rolando, di Giorgio e Antonietta Allasco, nacque a Susa nel 1889; il padre gestiva un pastificio in via dei Mercanti, angolo Piazza S. Giusto.

Di indole molto vivace, fin da fanciullo dimostrò tendenze battagliere, per cui succedeva spesso di trovarlo immischiato in qualche rissa tra ragazzi, ove egli si intrometteva per difendere e proteggere i più deboli.

Terminati gli studi nelle scuole di Susa, continuò a Torino, al Liceo "Gioberti", dove conseguì la licenza liceale.

Chiamato per il servizio di leva nel 1909 e arruolato come allievo ufficiale nel 4° rgt. Bersaglieri, ottenne la nomina a Sottotenente di complemento nel novembre 1910.

Trattenuto alle armi, a domanda, nel novembre 1911, volle frequentare il corso Allievi Ufficiali, sentendosi attirato dalla carriera militare, del resto così consona alla sua indole. Superati gli esami di concorso fu nominato Sottotenente in servizio effettivo e fu assegnato al 9° Reggimento Bersaglieri.

Nel 1913 partì per la Libia, dove prese parte, col primo battaglione Volontari libici, a operazioni di polizia coloniale: partecipò a vari combattimenti nel Garian, nel Fezzan, a Gadames, guadagnandosi, nel 1914, la promozione a Tenente. Nominato Capitano, nel 1915 comandò per circa due anni una compagnia del II Battaglione Volontari libici.

Pur impegnato in frequenti operazioni belliche, trovò il tempo di dedicarsi anche allo studio e a esperimenti di coltivazione del cotone nella conca di Derna.

Era ancora in Africa quando scoppiò la prima guerra mondiale; fu richiamato in patria nel febbraio 1917 e trasferito al 17° reggimento bersaglieri. Spedito in prima linea, alla fine di luglio assunse il comando del 65° battaglione, col quale combatté valorosamente sulle vette nevose della Carnia, sul Carso e sulle pendici dell'Hermada nel corso dell'undicesima battaglia dell'Isonzo.

Quando aveva lasciato il fronte per raggiungere, a Susa, il fratello gravemente ferito da una scheggia di granata al capo, la situazione sembrava sotto controllo e nulla faceva presagire ad un repentino rivolgimento degli eventi bellici.

E invece, mentre si trovava all'ospedale di Torino, gli arrivò la notizia degli infausti eventi di Caporetto; interrotta la licenza, lasciava il fratello morente per raggiungere il suo battaglione che aveva già iniziato il ripiegamento dal Friuli verso il Piave.

Assieme alle truppe della Terza Armata, al comando del 65° btg. del 17° reggimento bersaglieri, raggiunse la sponda sinistra del Tagliamento a protezione del ponte Madrisio.

Quindi, il 6 novembre, con le truppe di retroguardia del XIII Corpo d'Armata, sostenne numerosi scontri con avanguardie nemiche al Livenza e al Piavon, cercando di rallentare l'avanzata delle truppe nemiche e coprendo, di conseguenza, la ritirata dei nostri soldati.

Giunto sulla riva sinistra del Piave si stanziò nelle prime retrovie.

Nei paesi rivieraschi, Saletto, San Bartolomeo, Fagarè e in quelli a ridosso come Breda, Pero, Cavriè regnava ancora la confusione più completa; le notizie ufficiali stentavano ad arrivare, ma alla gente non poteva passare inosservato il continuo afflusso di soldati e mezzi bellici che cominciavano a sostare nei suoi campi. Così come non poteva non preoccupare il massiccio arrivo di sfollati e di soldati dai paesi della sinistra Piave.

Quando cominciarono ad arrivare gli ordini di sgombero delle case, ci si rese conto che la guerra che, fino a qualche settimana prima, non sembrava poter toccare direttamente la Terra del Piave, anche se le notizie, sia pure frammentarie e filtrate, giungevano nei nostri paesi, le popolazioni capiscono, sia pure incredule, che la guerra non è più una questione che riguarda qualcun altro, ma le investe direttamente e fin troppo da vicino, in modo violento, improvviso.

In quei giorni di caos e di paura, il capitano Rolando raggiunse i nostri paesi dove talvolta l'esodo era cominciato quasi spontaneamente, pur in assenza di informazioni

precise e senza direttive certe. Con i suoi bersaglieri si stanziò a Cavriè, dove il parroco, don Domenico Nena, cercava di assicurare i suoi paesani invitandoli a non abbandonare il paese se non all'ultimo momento e solo se costretti con la forza.

La sera dell'11, verso le ore 16, due carabinieri, senza tanti convenevoli, imponevano al parroco di lasciare la canonica, certi che solo la sua partenza avrebbe convinto anche la gente a partire. A nulla valsero le resistenze e le proteste del curato. L'indomani mattina, sotto la pioggia, cominciava l'esodo. Don Nena, probabilmente non si rendeva ancora conto della drammatica situazione¹ e dell'esigenza di liberare i paesi per consentire alle truppe di insediarsi.

La zona venne occupata dal 18° bersaglieri e la canonica divenne la sede degli ufficiali del battaglione comandato da Francesco Rolando che, alle prese con le prime incursioni nemiche, non aveva certamente né il tempo, né la pazienza di porre attenzione ai reclami e alle insistenti richieste del sacerdote, che sembrava più preoccupato per le cose lasciate in canonica che per il pericolo imminente su quei soldati che gliel'avevano occupata. E certamente un battaglione di bersaglieri, per quanto animato da buoni propositi, difficilmente riesce a contenersi di fronte a certe botti di buon vino che nelle cantine delle canoniche, a quei tempi, non mancano.

Don Nena tornò in canonica il 12 novembre sera e il 14 per prelevare alcune cose che gli stavano a cuore.

“Vidi allora asportate le bottiglie -scrive don Nena nel suo diario- manomessa ogni cosa, aperta la cantina. Feci reclamo presso il capitano. (...) Feci allora, quasi indispettito, per prendere le bottiglie riservate per la celebrazione della santa messa, ma nel caricarle mi fu imposto di lasciarle sotto pena di arresto, anzi mi fu imposto di partire dalla canonica, altrimenti mi avrebbero requisito carro e buoi, e che più non fossi tornato se non con permesso di un generale”².

Ma mentre il sacerdote si spostava da Melma a Quinto, a Treviso, a Roncade, nelle sedi dei vari comandi, per protestare ed essere esaudito su quelli che riteneva imperdonabili saccheggi della sua abitazione, la situazione sul fronte della guerra, a pochi passi da lì, stava diventando drammatica.

“Il Piave era pericolosissimo, i suoi argini erano sconvolti da scontri, tiri d'artiglieria, esplosioni. Proprio il 16 novembre gli austriaci avevano ripreso ad attaccare massicciamente in direzione San Bartolomeo – Fagarè. (...)

Il Comando della 54ª divisione che aveva sede a villa Navagero Erizzo a Rovarè, dispose l'utilizzo anche dei bersaglieri dislocati a Cavriè – nella canonica di don Nena – ed a questi aggiunse un battaglione della brigata Novara dislocato tra Fagarè e Bocca Callalta. Da Treviso arrivarono altre truppe con il compito di fermare il nemico che dal Mulino della Sega avrebbe potuto dilagare nella campagna. La lotta fu terribile e

1 Il 12 novembre, a pochi chilometri da lì, era stata occupata l'ansa di Zenson ad opera di reparti della 44ª divisione Schutzen.

2 S. Gambarotto, R. Dal Bo (a cura di), *San Biagio di Callalta Storia e storie di un comune trevigiano*, Europrint, Quinto di Treviso, 2001, pp. 124-125.

provocò numerosissimi morti”³.

Quando, nel pomeriggio del 16 novembre, veniva segnalato l'avvenuto passaggio del fiume da parte del nemico, il capitano Rolando, col suo battaglione, fu tra i primi ad accorrere nella zona del Molino della Sega, occupato dai soldati austro-ungarici. Una scarica violenta di mitragliatrici accolse l'arrivo dei nostri soldati. Rolando, rifiutando la compagnia anche del suo aiutante maggiore, si spinse in avanti per conoscere l'entità dei reparti austriaci. Un'improvvisa pallottola gli trapassò il braccio destro da parte a parte. Trasportato, contro la sua volontà, al posto di medicazione, continuò a dare istruzioni per il combattimento e, una volta medicato, non esitò a tornare alla testa del suo battaglione, ch'era tutt'ora inchiodato sulle posizioni per la strenua difesa dell'avversario. In tutta l'area si scatenarono sanguinose e ripetute battaglie per ricacciare gli occupanti sull'altra sponda e i suoi bersaglieri si spesero con grande coraggio, assieme al loro comandante che non si tirò indietro fino alla fine. Di fronte ad una situazione che sembrava ristagnare, incitati i suoi uomini con nobili e accalorate parole, si lanciava in avanti, sicuro di essere seguito e infatti tutto il battaglione compatto lo seguì, con impeto e senza la minima esitazione, in un irruento attacco che travolse il nemico e che spianò la strada anche alle altre truppe. Ma il capitano non ebbe la fortuna di poter gioire della vittoria. Durante il combattimento che infuriava, a poche centinaia di metri dal Molino della Sega, il capitano fu colpito in fronte da una pallottola di mitragliatrice e cadde sul campo⁴. Il suo esempio non poteva non servire da sprone agli altri soldati e di lì a poche ore, il mulino sarebbe stato ripreso e la sponda destra sarebbe ritornata nuovamente sotto il controllo dei reparti italiani.

Furono ben pochi i protagonisti della battaglia che tornarono al comando del reggimento e poterono raccontare la leggendaria impresa.

Due giorni dopo, il 18 novembre, anche don Nena venne a sapere che quasi tutti i soldati insediati nella canonica di Cavriè e l'ufficiale Rolando erano caduti nei terribili scontri del Molino della Sega: *“Col permesso del Coll. della divisione fui a Cavriè, appresi dello scontro dei nostri all'azione della Sega, ove era rimasto sul campo il Capitano Rolando, tutti gli ufficiali della mensa che erano in canonica e meno trentacinque soldati di quelli che erano inquantierati sulla chiesa e nel granaio della canonica tutti rimasero morti”*.

Neppure la drammatica fine di quei poveri soldati e del loro capitano che certamente avevano approfittato di qualche botte e forse di qualche altra cosa prelevata dalla dispensa della canonica, ma che non avevano esitato a sacrificare la propria vita per la patria, era riuscita a dirottare gli occhi del caparbio sacerdote dalle giuste rivendicazioni riguardanti la sua canonica ai drammatici eventi che avevano decimato i reparti che attorno alla canonica e alla chiesa avevano posto il loro accampamento.

3 Ibidem.

4 Il luogo della sua morte, potrebbe essere, con molta probabilità, attorno alla casa ex Gava di San Bartolomeo, nei pressi dell'attuale via Molino Sega.

“M’incontrai con il maggiore⁵ che fu posto a sostituire il C. Rolando per riorganizzare il reggimento che voleva che asportassi tutto quanto era in canonica. Stigmatizzò il vandalismo fatto dai soldati al mio archivio parrocchiale. Fin dal 14 novembre avea consegnato le chiavi della chiesa al capitano Rolando, che me le chiese pel bisogno del suo cappellano, invece fece subito della chiesa dormitorio per i soldati”.

E Rolando, in quelle piovose serate invernali, bene aveva fatto ad alloggiare i suoi ragazzi in un luogo decoroso, anche se di norma destinato al culto; una permanenza breve per loro, che, di lì a qualche giorno, avrebbero sacrificato la loro vita alla Patria. La chiesa, per i cristiani, è il luogo per eccellenza del sacrificio e dunque le sue porte non potevano rimanere chiuse in un momento tanto tragico per le migliaia di soldati che vivevano “come d’autunno le foglie sui rami”.

All’eroico Capitano Francesco Rolando che probabilmente aveva fatto passare qualche notte insonne a don Nena, ma che non aveva esitato a correre sulla linea del fuoco assieme ai suoi soldati, morendo sul campo, fu assegnata, il 13 giugno 1918, la medaglia d’oro al Valor Militare con la seguente motivazione:

“Comandante di un battaglione, seppe con l’esempio e con la parola preparare le sue truppe all’azione. Avuto ordine di attaccare, con intelligente perizia, disponeva le sue truppe, guidandole di persona. Avvertito che in un punto il nemico ostacolava l’avanzata, vi accorreva e, da solo, sotto fuoco intenso, sprezzante di ogni pericolo, si spingeva verso l’avversario per riconoscere l’efficienza delle sue difese, finché investito da raffiche di mitragliatrici, rimaneva ferito. Trasportato al posto di medicazione, dopo ricevute le cure, volle ad ogni costo tornare al suo battaglione, recandosi ove più violento era il combattimento. Per vincere l’ultima disperata resistenza del nemico, gridando parole vibranti d’entusiasmo, con balzo leonino, si slanciò in avanti, primo fra tutti, trascinando i suoi bersaglieri sull’urto violento contro l’avversario, che veniva travolto. Colpito di fronte, cadeva da eroe, col grido di Savoia sulle labbra. Fulgido esempio di eroismo e di alta virtù militare”.

Solo dopo sette anni la salma del Cap. F. Rolando tornava alla sua città natia per riposare accanto ai suoi cari.

Il Comune di Susa, suo paese natale, gli ha giustamente intitolato una via, mentre il Comune di Breda di Piave, ad imperituro ricordo, ha collocato una targa riportante la motivazione del conferimento della medaglia d’oro, sul luogo che, a prezzo della sua vita, era stato riconquistato in quella drammatica notte tra il 16 e il 17 novembre 1917.

5 Si tratta del Maggiore Guido Caporali che sostituisce il Capitano Rolando dal 18 al 25 novembre.

Sante Ceccherini, il Generale “Papà”

“Sono ospite del Generale Ceccherini, comandante della 3^a brigata dei bersaglieri, fresco reduce dal successo riportato in battaglia. E’ un capo adorato dai suoi uomini, dai quali ottiene ciò che vuole. Persona molto allegra, di un coraggio leggendario”: così Robert Vaucher, giornalista della prestigiosissima rivista parigina *L’Illustration*, consegna alla storia le sue impressioni su Sante Ceccherini, una tra le personalità più marcate nella lunga storia dei bersaglieri, un comandante tra i più stimati dai soldati, un condottiero tra i più coraggiosi, tanto da assomigliare ad un personaggio d’altri tempi, uscito da un romanzo.

Nato a Incisa Valdarno (FI) il 15 novembre 1863, Sante Ceccherini entrava nel collegio militare fiorentino a soli 15 anni, per accedere nel 1882 all’Accademia Militare. Nel 1886, dopo la nomina a ufficiale sottotenente ricevuta due anni prima, entrava nel corpo dei Bersaglieri, precisamente nell’11° Reggimento; l’anno successivo veniva promosso tenente e nel 1891 riceveva la medaglia a ricordo della Campagna d’Africa cui partecipò al fianco dei generali Baldissera e Orero. Passato Capitano del 12° Reggimento bersaglieri nel 1897, nel 1909 veniva decorato della medaglia d’argento al valor civile per l’impegno e la filantropia dimostrati nel soccorso alla popolazione di Messina colpita dal devastante terremoto del 1908.

Campione italiano di scherma, nel 1908 si aggiudica la medaglia d’argento ai giochi olimpici di Londra.

Col grado di maggiore, ricevuto nel 1910, all’età di 48 anni accettava con fervore di prendere parte alla campagna di guerra italo-turca in Libia (1911-1912), in qualità di ufficiale dell’11° Reggimento Bersaglieri; il 22 marzo del 1913, terminata la campagna libica, per le virtuose azioni da lui condotte in terra d’Africa e per le doti di eroico e ardito comandante dei suoi battaglioni, riceverà una medaglia d’argento⁶ e una di bronzo⁷ al valor militare; e non saranno le ultime.

Dopo l’entrata in guerra dell’esercito italiano contro gli Imperi Centrali dell’Austria-Germania, Ceccherini, ormai cinquantunenne e promosso tenente colonnello, si trovava ancora una volta sul fronte, sempre vicino alla battaglia; già nell’estate del primo anno di conflitto, il suo petto si fregiava di un’altra medaglia d’argento al valor militare per i combattimenti sul Monte San Michele⁸. L’anno seguente, nominato colonnello

6 “Nel combattimento del 14 luglio 1912 a Sidi Ali, con slancio ed ardimento attaccava ed occupava col proprio battaglione la posizione del Marabutto, esempio a tutti i dipendenti di serenità e di coraggio. Si comportava valorosamente anche nei combattimenti di Reydaline 21 agosto 1912 e di Sidi Bilal 20 settembre 1912”. R. D. 22 marzo 1913.

7 “In due combattimenti comandò il battaglione con ardimento e serenità, tanto all’attacco delle posizioni nemiche, quanto in un ripiegamento sotto il fuoco avversario. – Macabey 24 maggio 1912 – Sidi Said 28 giugno 1912”. R. D. 22 marzo 1913.

8 “Il 20 luglio sotto un fuoco violento ed efficace di fucileria e d’artiglieria nemica, conduceva il

e messo al comando del 12° Reggimento Bersaglieri, combatteva sulla pietraia carsica distinguendosi negli attacchi sul Veliki e sul Pecinka: per queste azioni, un'altra medaglia d'argento al valor militare andrà ad abbellire la sua già folta collezione di riconoscimenti⁹.

Nel 1917 il colonnello Ceccherini veniva designato comandante della neocostituita 3ª Brigata Bersaglieri, composta da due reggimenti sorti dalle ceneri di altri reparti "spolpati" dai combattimenti sul Carso e nei quali erano presenti alcuni dei valorosi e cari "figli suoi", come era lui stesso solito chiamare gli ardimentosi fanti piumati che avevano preso parte alle sue tante imprese belliche.

Dopo l'ordine di ritirata del fronte friulano, la sua Brigata organizzava nei pressi del ponte di Madrisio sul Tagliamento l'ordinata e l'accanita difesa delle truppe ripieganti della Terza Armata del Duca d'Aosta, e pochi giorni dopo l'attraversamento del Piave, anche sulla nuova linea del fronte, come abbiamo visto, Ceccherini lasciava l'impronta della sua fermezza e risolutezza tutte toscane.

Nella battaglia del Molino della Sega, Ceccherini, nominato intanto generale, lascerà per sempre scolpito il suo nome nella storia di quella che è considerata la prima vittoria dopo il disastro di Caporetto. Lo stimato Bersagliere toscano, l'anziano combattente di mille battaglie, il comandante acciaccato per colpa di numerosi incidenti alle gambe, l'uomo deciso e coraggioso, affabile e gaio, aveva guidato i suoi battaglioni alla riconquista della frazione M6; aveva spronato i ragazzi del '99, appena arrivati al fronte del Piave senza onori e nel silenzio generale, li aveva aizzati con le parole e con il carisma, e li aveva portati al battesimo del fuoco, con sprezzo del pericolo e coraggio da veterani, come ad un appuntamento inevitabile con il destino. La vittoria di San Bartolomeo-Fagarè, che rimase sempre nei ricordi del generale come uno degli eventi più gloriosi della sua pur lunga e pluridecorata biografia militare, valse a lui (e al comandante del 18° Reggimento colonnello Filippo Zamboni) il riconoscimento di "Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia"¹⁰.

battaglione all'assalto della posizione di M. San Michele e rincuorando i suoi con la parola e con l'esempio, fra i primi irrompeva nelle posizioni avversarie facendo molti prigionieri; all'alba del giorno seguente, con pochissimi ufficiali superstiti, respinse vittoriosamente i violenti contrattacchi e quando vide i suoi attornati dai nemici si fece strada alla baionetta e li ricondusse in salvo in una posizione più arretrata, dalla quale contribuì ad arrestare l'avanzata del nemico. – Monte San Michele, 20 e 21 luglio 1915". R. D. 22 gennaio 1916.

9 "Con valore preparò e condusse il suo reggimento all'attacco ed alla conquista di una importante posizione nemica, che saldamente mantenne nonostante un intenso e prolungato bombardamento nemico. Costante esempio di ardimento, erasi distinto anche nell'azione del 12 ottobre 1916. – Pecinka, 1-3 novembre 1916". D. Luog.le 25 marzo 1917.

10 "Con esemplare prontezza e vigorosa intelligente azione, seppe tradurre in atto le direttive del Comando Supremo ed imprimere con instancabile operosità magnifico impulso all'azione delle sue truppe, così da riuscire in brevissimo tempo, e malgrado l'ostinata fortissima resistenza avversaria, alla conquista completa delle posizioni facendo prigionieri tutti i superstiti nemici con ricco bottino e riacquistando tutto il materiale perduto. – Riva destra del Piave presso San Bartolomeo (Treviso), 16-17

Ma la gloria militare del “papà generale” non era ancora finita: arriverà per lui la nomina ad “Ufficiale dell’Ordine Militare di Savoia”¹¹ anche per le prolungate azioni di difesa e contrattacco intraprese lungo il delicato fronte del Basso Piave, dove portò i suoi reggimenti alla riconquista dell’area tra le due Piavi.

Fu proprio in quei mesi di accaniti combattimenti sul Basso Piave che l’Onorevole Luigi Gasparotto fece conoscenza con questo ufficiale di cui tanto aveva sentito parlare e di cui ci avrebbe consegnato una breve ma efficacissima immagine: “Il Generale Ceccherini, robusto e rotondetto, dalla faccia rosea aperta al sorriso e gli occhi fiammeggianti, allarga le braccia e dà il bacio fraterno a chiunque creda nella vittoria della patria. Così riceve Ceccherini. Fuma la pipa, di giorno, di notte, in riposo, in combattimento, e ogni pipa ha il suo nome, la sua storia, il suo destino. Quella di servizio oggi è la *friggitoria*, perché frigge come un pesce in padella, mentre la *fetente* è in riparazione e la *pagliosa*, che è la più stramba, rivestita di paglia come un fiaschetto di Chianti, attualmente è a riposo. La più bella indubbiamente è la *general*, degna proprio di un comandante, dono degli ufficiali della brigata; ma la pipa da combattimento è la *orgogliosa*, che ha al suo attivo due campagne, perché ha fatto la guerra di Libia e, ferita, fu riparata con l’anello di uno *shrapnel* turco; la *orgogliosa*, che i bersaglieri vogliono ad ogni costo vedere sulla bocca del generale nelle giornate «calde». C’è un’azione? E i bersaglieri gridano: «Fuori la *orgogliosa*, che porta fortuna!»¹².

Cessate le ostilità, la carriera militare di Ceccherini sembrava arrivata alla fine; nel 1919, però, su sollecitazione dell’amico Gabriele D’Annunzio si aggregava alle truppe volontarie che combattevano a Fiume. La rabbia per la “vittoria mutilata” che tolse all’Italia l’influenza sulle terre slave a maggioranza italiana diede a Ceccherini il pretesto per inseguire ancora una volta quella cavalleresca idealità d’altri tempi che lo aveva animato nelle sue leggendarie imprese sul Carso e lungo il “sacro” Piave. Ma l’avventura fiumana non sembrava evolvere positivamente, e a fine novembre del 1920, Ceccherini, che aveva ricevuto l’incarico di ispettore delle forze armate e mediatore col Governo italiano, lasciava la città di Fiume, ormai in preda all’anarchia e

novembre 1917”. R. D. 19 settembre 1918.

11 “Animatore infaticabile delle più gagliarde energie guerriere, condottiero superbo di uomini, per radenza di sentimento italiano, pratiche costanti di valore personale a tutta prova dal primo giorno di guerra, ininterrottamente alla testa di reparti contendenti al nemico la terra e la gloria; primo fra i primi partecipava ai più aspri cimenti, contribuendo a scrivere una tra le più belle pagine della nostra storia militare. Nella regione del Piave, quando il fiume sacro ancora arrossava di sangue nemico per la fuga di Fagarè, al valor suo dovuta, in altra gravissima ora lanciava senza esitare l’impeto dei sopraggiunti suoi guerrieri sull’Austriaco, che, dalla superata ansa di Ca’ Lunga, guardava Venezia, e lo costringeva a ripassare il Sile. Ed infine, tenacemente operando, costantemente osando, i suoi bersaglieri trascinava fra i canti di gloria di vittoria in vittoria al Piave Nuovo, contribuendo in modo del tutto particolare a restituire alla patria il primo lembo di terra italiana. – Ca’ Lunga, Cavazuccherina, Cortellazzo, Piave Nuovo, dicembre 1917 - luglio 1918”. R. D. 9 febbraio 1919.

12 L. Gasparotto, *Rapsodie-Diario di un fante*, Treves, Milano, 1925, pp. 252-254.

all'ingovernabilità.

Affetto da una malattia che lo portò progressivamente alla paralisi, Ceccherini morì nel 1932.

Di questo “generale papà” umile e impavido, dell'uomo gaio ed eccentrico, del bersagliere valoroso e pluridecorato, Gabriele D'Annunzio volle lasciare questo ricordo, con la consueta altisonante ed evocativa retorica: *“egli è capo di fanti, un uomo di battaglia e di vittoria, costruito e scolpito alla maniera maschia di certi maestri fiorentini del secolo schietto, degno di essere tratteggiato sopra un affresco di un Andrea Del Castagno, come il gran portaspada Pippo Spano. Egli è l'eroe libico di Sidi-Said e di Zanzur. Egli è l'eroe carsico del Veliki, del Pecinka e di Castagnevizza. Egli è l'eroe veneto della marea gioiosa di Fagarè e di Mezzolombardo. Egli è l'anelito degli assalitori, il soffio della battaglia rapida, l'ebbrezza delle sue compagnie piumate che, sempre, egli condusse dove volle, con un solo gesto ed un solo sguardo!”*.



Sante Ceccherini (Museo Storico dei Bersaglieri, Roma, Arch.Sto.14/1)





BIBLIOGRAFIA

- A. Agostini, *1917-1918 - Storia di San Biagio di Callalta e delle sue frazioni durante la grande guerra*, Grafiche Zoppelli, Dosson di Casier (TV), 1989.
- R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave – Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1966.
- M. Altarui, *Treviso Combattente - La marca trevigiana nella guerra 1915-18*, La Tipografica, Treviso, 1978.
- F. Baldini, *Il Piave mormorava*, Longanesi & C., Milano, 1965.
- E. Bauer, *Boroëvic, il leone dell'Isonzo*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1986.
- A. Beninato, G. Da Ros, S. Fedrigo, *Mulini e mugnai*, Silea Grafiche, Silea (TV), 2006.
- M. Bernardi, *Di qua e di là del Piave - Da Caporetto al Piave*, Mursia, Milano 1989.
- E. Bovini, *Alla guerra, dal mio diario di Cappellano militare*, Società Editrice La Scuola, Brescia, 1929.
- A. Cabiati, *La riscossa –Altipiani-Grappa-Piave*, Corbaccio, Milano, 1934.
- L. Cadorna, *Pagine polemiche*, Garzanti, 1950.
- A. Castagnotto, *Dalla Callalta a Fagarè - Storie della grande guerra*, Grafiche Zoppelli, Dosson di Casier (TV), 1993.
- E. Caviglia, *Le tre battaglie del Piave*, A. Mondadori, Milano, 1934.
- G. Comisso, *Giorni di guerra*, Mondadori, Verona, 1930
- Comune di Breda di Piave – Pro Loco di Breda di Piave, *Storia del Molino della Sega – Un muro dopo Caporetto*, Tipolitografia FG, Ponte di Piave (TV), 1998.
- Comune di Maserada sul Piave, *1917-1918 Il Piave, la memoria*, Zoppelli, Dosson, (TV), 1997.
- Comune di Moriago della Battaglia, *Museo storico della 1ª Guerra Mondiale*, Grafiche Bronca, Mosnigo di Moriago (TV), 2006.
- R. Dalmazzo, *I Bersaglieri nella Guerra Mondiale*, L.Cappelli Editore, Bologna, 1934.
- A. Dupont, *La battaglia del Piave*, Libreria del Littorio, Roma, 1929.
- A. Tosti, *Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta e l'Armata del Carso*, Mondadori, Verona, 1941.
- S. Garbarotto, R. Dal Bo (a cura di), *San Biagio di Callalta, Storia e storie di un comune trevigiano*, Europrint, Quinto di Treviso, 2001.
- A. Garaventa, *In guerra con gli alpini*, Mundus, Milano, 1935.
- M. Garofalo, P. Langella, A. Miele, *I bersaglieri – Le origini, l'epopea e la gloria*, Cartostampa, Reana del Rojale (UD), 1997.
- P. Gaspari, *Grande guerra e ribellione contadina*, Istituto Editoriale Veneto Friulano, Udine, 1995.
- L. Gasparotto, *Rapsodie-Diario di un fante*, Treves, Milano, 1925.

- A. Genova, *Noi combattenti a Caporetto e al Piave*, Edizioni Canova, Treviso, 1968.
- G. Gerotto, *La saga della Piave*, Parte 1ª, Tintoretto, Villorba (TV), 1991.
- G. Giardino, *Rievocazioni e riflessioni di guerra – la battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa*, A. Mondadori, Milano, 1929.
- A. Kozlovic, *Bersaglieri Pagine di Storia e di vita...*, La Grafica & Stampa editrice, Vicenza 1995.
- Heinz von Lichem, *Gebirgskrieg 1915-1918 Band 3 Karnische und Julische Alpen Monte Grappa Piave Isonzo*, Verlagsanstalt Athesia, Bozen, 1997.
- R. Mandel, *Storia illustrata della grande guerra 1914-1918 – vol. V L'anno della gloria*, Gorlini, 1938.
- A. Manesso (a cura di), *La grande guerra nel Trevigiano*, Provincia di Treviso, Treviso, 2002.
- C. Meregalli, *Grande Guerra, 15-18 dal crollo alla gloria*, Ghedina & Tassotti Editori, Bassano del Grappa (VI), 1994.
- Ministero della Difesa, Stato Maggiore - Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. IV (tomi 3°, 3° bis, 3° ter), Roma, 1967.
- Ministero della Guerra-Comando del Corpo di Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella Guerra 1915-1918/ Bersaglieri*, Volume IX, Libreria dello Stato, Roma, 1929.
- Ministero della Guerra, Stato Maggiore dell'Esercito - Uff. Storico, *Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-1918*, Vol. II – Divisioni di fanteria, Libreria dello Stato, Roma, 1926.
- I. Montanelli, *Storia d'Italia*, vol. 6°, RCS Quotidiani, Milano, 2003.
- A. Monticone, *La Battaglia di Caporetto*, Editrice Studium, Roma, 1955.
- C. Pavan, *In fuga dai tedeschi - l'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Pavan, Treviso, 2004.
- G. Pieropan, *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Mursia, Milano, 1988.
- G. Sabbatucci / V. Vidotto, *Storia contemporanea - il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- I. Sartor, *Treviso Lungo il Sile, Treviso, vicende civili ed ecclesiastiche in San Martino*, Treviso, 1989.
- W. Schaumann / P. Schubert, *Piave, un anno di battaglie - 1917/1918*, Ghedina & Tassotti Editori, Bassano del Grappa (VI), 1991.
- M. Spizzirri, *Il 18° Reggimento Bersaglieri nella sua storia – invito e pronto a rinnovar le glorie*, Periferia, Cosenza, 2005.
- Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *L'Esercito e i suoi corpi-sintesi storica*, Volume 3°, tomo I, Tipografia Regionale, Roma, 1979.
- Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Riassunto della Relazione Ufficiale Austriaca sulla guerra 1914-1918*, Tipografia Regionale, Roma, 1946.
- Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico-G. Porta, *Con l'82° fanteria sul Piave*, Roma, 1934.
- C. Tomaselli, *Gli ultimi di Caporetto*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1931.

- Touring Club Italiano, *Sui campi di battaglia / Il Piave e il Montello*, Gustavo Modiano, Milano, 1930.
- Treves, Treccani, Tuminelli, *La guerra d'Italia nel 1915-1918*, Vol. VI, Treves-Treccani-Tuminelli, Milano – Roma 1932-X.
- A. Valori, *La guerra Italo-Austriaca*, Zanichelli, 1920.
- G. Volpe, *Ottobre 1917, dall'Isonzo al Piave*, Libreria d'Italia, Milano-Roma, 1930.
- G. Volpe, *Caporetto*, Gherardo Casini Editore, Roma, 1966.
- F. Weber, *Dal Montenero a Caporetto - Le dodici battaglie dell'Isonzo*, Mursia, Milano, 1967.
- G. Bendini, *Per non dimenticare la 1^a guerra mondiale*, Bendini Editore, Bologna, 1996.
- Ministero della Guerra-Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella Guerra 1915-1918/ Bersaglieri*, Volume IX°, Libreria dello Stato, Roma, 1929, pp. 45-56, 529-547.
- 18° Reggimento Bersaglieri, *Sunto storico del reggimento dal 1° gennaio 1917 al 4 novembre 1918*, Museo Storico dei Bersaglieri, Archi.Sto.152.
- 17° Reggimento Bersaglieri, *Specchio cronologico di tutte le azioni ed i periodi di trincea in cui fu impiegato il 17° Reggimento Bersaglieri*, Museo Storico dei Bersaglieri, Archi.Sto.152.
- 18° Reggimento Bersaglieri, *Promemoria per la compilazione del quadro riassuntivo attività svolta dal Reggimento dalla formazione ad oggi*, Museo Storico dei Bersaglieri, Archi.Sto.153.
- Ministero della Guerra-Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella Guerra 1915-1918/ Brigate di Fanteria*, Volume VI°, Libreria dello Stato, Roma, pp. 155-178.

INDICE

Prefazione	pag.	5
Come nasce questo libro	pag.	7
Cronologia degli eventi	pag.	11
I capitolo – Un mulino antico	pag.	15
Preambolo al II capitolo	pag.	23
II capitolo – Da Caporetto al Piave	pag.	25
- 1917, l'anno cruciale	pag.	25
- Caporetto: perché	pag.	28
- Una corsa contro il tempo.	pag.	37
- Il ripiegamento al Piave: un nuovo fronte?	pag.	39
III capitolo – La battaglia d'arresto	pag.	45
- Una fase completamente nuova.	pag.	45
- L'arresto al Piave: i giorni decisivi	pag.	48
IV capitolo – Il Molino Sega un caposaldo da conquistare	pag.	53
- La Terza Armata arriva al Piave	pag.	53
- Lo schieramento della 54 ^a divisione e le sue Brigate	pag.	55
- 16-17 novembre 1917: l'assalto a San Bartolomeo.	pag.	58
- Molino della Sega e i ragazzi del '99	pag.	73

V capitolo – La battaglia nei documenti ufficiali	pag.	79
- La Terza Armata	pag.	79
- Dal diario storico della Terza Armata	pag.	81
VI capitolo – Direttamente dalla linea del fronte	pag.	95
- La Brigata Novara nella prima guerra mondiale	pag.	95
- Dal resoconto del comando della Brigata Novara.	pag.	96
- La 3 ^a Brigata Bersaglieri nella prima guerra mondiale	pag.	99
- Dal resoconto della 3 ^a Brigata Bersaglieri.	pag.	101
VII capitolo - Qui l’Austria-Ungheria fallì la vittoria	pag.	109
VIII capitolo – Un giornalista francese sui luoghi di guerra	pag.	121
- La Battaglia sul Piave	pag.	121
IX capitolo – I personaggi della battaglia	pag.	133
- Francesco Rolando bersagliere d’oro	pag.	133
- Sante Ceccherini, il generale “papà”.	pag.	138
Bibliografia	pag.	145

Ringraziamenti

- A Gianluigi Baccichetto, collezionista di materiale bibliografico inerente la Prima Guerra Mondiale che, per primo, ha fornito, con pazienza e autentica devozione per la materia, utilissime indicazioni bibliografiche e preziosi suggerimenti, senza i quali la ricostruzione complessiva dei fatti narrati sarebbe stata senz'altro più difficoltosa;
- al Museo Storico della Terza Armata di Padova e al suo Direttore, Luogotenente Raffaele Zarrillo, persona di rara disponibilità e preparazione che ci ha assistiti e consigliati nella ricerca di importante documentazione utile al nostro lavoro;
- al Museo Storico dei Bersaglieri di Roma (Porta Pia), in particolare al Direttore, Colonnello Romano Alessandrini, e al Sig. Ivano Coticone, per il prezioso aiuto nel reperimento di documenti d'archivio inediti e di notizie precise e dettagliate sui reparti di bersaglieri coinvolti nella battaglia di Molino della Sega;
- all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e al Colonnello Zarcone, per la disponibilità dimostrata;
- al Primo Maresciallo Gianfranco Tatoli del 1° Reggimento Bersaglieri (Cosenza) per le fonti librarie fornite circa la storia del 18° Reggimento Bersaglieri;
- al Sig. Fabio Fogagnolo, per aver gentilmente contribuito alla ricerca di indicazioni bibliografiche.

Ringraziamo inoltre:

- Maurizio Lucillo, Monica Carlesso, Silvia Fornasier, Walter Garbillo per la preziosa collaborazione.

Si ringrazia infine il F.A.S.T. – Foto Archivio Storico Trevigiano che ha concesso alcune delle foto pubblicate.







GRAFICHE®
TINTORETTO

